

I quaderni dell'Istituto Onorato Damen

Alle radici della guerra in Ucraina

Un nuovo capitolo della
guerra imperialista permanente

N. 1 - Aprile 2022

**N. 1 de I Quaderni dell'Istituto Onorato Damen -
supplemento al n. 17 di DMD'** Rivista teorica semestrale dell'Istituto
Onorato Damen

Redazione e Amministrazione Via Lazio, 12 88100 Catanzaro

Direttore Responsabile Lorenzo Procopio

Autorizzazione Tribunale di Catanzaro n. 45/2010 del Registro

Per corrispondenza: Istituto Onorato Damen Via Lazio 12
88100 Catanzaro

Internet: www.istitutoonoratodamen.it

e-mail: amministrazione@istitutoonoratodamen.it

Quella in Ucraina è solo un capitolo della guerra imperialista permanente.

Lorenzo Procopio

Un nuovo drammatico fronte della guerra imperialista permanente si è aperto nel cuore dell'Europa. All'alba del 24 febbraio 2022 le forze armate russe hanno sferrato la loro potenza di fuoco contro l'Ucraina, bombardando le principali città del paese e invadendo da più fronti con centinaia di migliaia di soldati il territorio ucraino. Una guerra che nei piani dei russi doveva probabilmente durare soltanto pochi giorni, vista la disparità delle forze in campo, con il suo prolungarsi rischia pericolosamente di allargarsi trascinando nel vortice del conflitto l'intera Europa. Questo è il futuro che ci prospetta il sistema capitalistico, un futuro fatto di guerre, miseria generalizzata e condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie.

La guerra in Ucraina rappresenta un vero salto di qualità rispetto a quelle del recente passato, e la diversità non va solo ricercata nel fatto che si combatte nel cuore del vecchio continente, o nel fatto che vede pericolosamente a contatto le due superpotenze nucleari, quanto per il contesto economico e sociale in cui questa si combatte. Il capitalismo negli ultimi anni vive una crisi epocale, che la pandemia ha soltanto aggravato ma non generato. Una crisi strutturale le cui ragioni vanno ricercate nelle sempre più stridenti contraddizioni del sistema capitalistico. Un'immane massa di capitale fittizio non riesce più ad essere adeguatamente remunerata, alimentando in tal modo in maniera parossistica la tendenza alla guerra da parte dei detentori di tali capitali. E' questo il motivo che ha trasformato la guerra in un fattore permanente del modus operandi del capitalismo, tanto che l'attuale conflitto ucraino rappresenta soltanto un tragico episodio di una storia molto più ampia e complessa.

Come in ogni conflitto anche in questo gioca un ruolo fondamentale la propaganda diffusa dai rispettivi fronti. Lo scambio di accuse che si lanciano i contendenti in guerra ha lo stesso obiettivo, ossia

nascondere le vere ragioni della guerra che sono tutte da ricercare solo ed esclusivamente nelle contraddizioni del capitale e nelle sue difficoltà di alimentare il proprio processo d'accumulazione.

I russi accusano gli ucraini di essere uno strumento in mano agli occidentali che a loro volta vogliono l'annientamento della Russia, mentre gli ucraini, e il fronte occidentale, accusano la Russia di aver proditoriamente aggredito un paese sovrano. Siamo alle solite accuse di paesi aggrediti ed aggressori. In realtà sono tutti, nello stesso tempo, "aggrediti" e "aggressori" avendo ciascuna parte in causa come unico obiettivo accrescere le maggiori quote possibili del plusvalore estorte al proletariato mondiale.

La narrazione che distingue fra "aggredito" e "aggressore" è un miserabile espediente per occultare tutto ciò e coinvolgere sul fronte della guerra le sue vere vittime, ossia i milioni di proletari costretti a combattere, morire sotto le bombe o a scappare dalle proprie case per non finire sotto un cumulo di macerie.

In soli due mesi di conflitto sono decine di migliaia i morti e oltre cinque milioni i profughi ucraini. Una vera e propria catastrofe che ha un solo responsabile: il capitalismo e la sua bramosia di profitti. Sulla pelle dei proletari ucraini si sta combattendo una *guerra per procura asimmetrica*, nella quale da un lato la Russia schiera sul terreno di scontro direttamente le proprie forze armate, mentre gli Stati Uniti e il codazzo del cosiddetto fronte occidentale riforniscono le armi all'esercito ucraino e alla folta appendice di mercenari che combattono al loro fianco. Ad una prima lettura chi sta traendo i maggiori benefici in termini geopolitici sono proprio gli Stati Uniti, ossia la potenza che detiene più di ogni altra il controllo della produzione di denaro mondiale fittizio (il dollaro); infatti per l'imperialismo americano la guerra in Ucraina è una vera e propria manna piovuta dal cielo in quanto colgono i classici due piccioni con una stessa fava e per lo più senza schierare sul campo un solo soldato. Mettono il bastone tra le ruote ai russi, trasportando una valanga di armi in Ucraina, i quali pensavano di chiudere la partita in poco tempo, mentre ora si trovano a dover combattere contro un nemico ben attrezzato e pronto a morire pur di difendere i confini del proprio paese. Nello stesso tempo gli Stati Uniti non solo alimentano in tal modo il conflitto in Europa, ma grazie al sistema delle sanzioni, mettono in grosse difficoltà l'economia dei paesi dell'Unione Europea dipendenti dalle

materie prime russe. L'imperialismo statunitense con il conflitto ucraino, forse in maniera anche inaspettata, si prefigge alcuni obiettivi strategici:

1. far impantanare la Russia in un conflitto di lunga durata, cosa che logorerebbe l'orso russo creando anche dei problemi interni allo stesso Putin;
2. spezzare l'asse che tra Mosca e l'Europa occidentale si era creato nel corso degli ultimi 15 anni e che rischiava di ridimensionare la presenza di Washington nel vecchio continente;
3. mettere in difficoltà le principali economie del vecchio continente, Germania ed Italia in primis a causa della loro dipendenza dal gas russo.

In un solo colpo ben tre obiettivi strategici che danno un enorme vantaggio agli Stati Uniti, ma che non lasceranno le cose come prima nel contesto europeo. La guerra in Ucraina segna un vero spartiacque che trasformerà il mondo, con la conseguenza particolare di disegnare nuove geografie politiche ed economiche nel vecchio continente. Al di là dell'unanimità di facciata del cosiddetto blocco atlantico resta, infatti, ancora tutto da vedere cosa ne sarà dell'Unione europea costretta com'è a decidere fra la sua dissoluzione e una sua balcanizzazione o darsi - liberandosi dei suoi "alleati" più filo-americani - gli strumenti politici e militari così da potersi porre sullo scenario geo strategico mondiale ad armi con le altre potenze imperialistiche. Il conflitto in Ucraina dimostra anche che gli Stati Uniti sono disposti a giocare fino in fondo la loro potenza militare pur di difendere il dominio del dollaro sui mercati mondiali. Una tangente imposta al resto del mondo che diventa sempre più vitale per gli Stati Uniti i quali sono a loro volta alle prese con una crisi economica e sociale interna che non ha eguali nella loro storia. Più la situazione interna rischia di esplodere sul piano sociale più gli Stati Uniti diventano aggressivi sul piano internazionale, in quanto soltanto il privilegio del dollaro potrà garantire quelle risorse necessarie a contenere il disagio sociale e nello stesso tempo riaffermare il loro dominio imperialistico. Ma la guerra in corso sta anche dimostrando che il dominio del dollaro sui mercati internazionali sta diventando ogni giorno di più invisibile anche a paesi storicamente allineati a Washington, come l'Arabia Saudita, i quali non sono disposti più a pagare tale tangente, tanto che il governo saudita ha minacciato gli Stati Uniti di voler

vedere il proprio petrolio alla Cina facendoselo pagare in Yuan. E le dichiarazioni del governo saudita si aggiungono a quelle di altri paesi dell'area che non vedono di buon occhio l'apertura americana verso il governo di Teheran sul tema del nucleare. Come si vede il quadro che si sta delineando rischia di trasformare in una vittoria di Pirro l'attuale posizione di forza di cui godono gli Stati Uniti nel conflitto ucraino. Se le minacce saudite dovessero concretizzarsi, con la conseguenza di minare il predominio del dollaro sui mercati mondiali, si aprirebbero degli scenari tali che l'attuale guerra in Ucraina sarebbe veramente una goccia in un oceano di sangue.

Se dietro l'Ucraina ci sono gli Stati Uniti e i paesi occidentali, dietro la Russia si nasconde il dragone cinese, spettatore interessato al massacro che si sta perpetrando sulla pelle dei proletari ucraini. La Cina non appoggia militarmente Mosca, ma nello stesso tempo la sostiene politicamente e tale sostegno politico si tradurrà in forniture di materie prime da parte della Russia a prezzi sicuramente vantaggiosi. La borghesia russa che fino a qualche tempo fa guardava al tanto odiato occidente per realizzare i propri affari, ora volge il proprio sguardo ad oriente per vendere gas e petrolio. Un nuovo asse si sta consolidando tra Mosca e Pechino, e la guerra in Ucraina rappresenta in tal senso un vero catalizzatore in grado di far accelerare questo processo. Anche l'altro gigante asiatico, l'India, non si è allineato a Washington tanto che su scala globale il fronte americano è nettamente minoritario in termini di rappresentatività della popolazione mondiale, rendendo la situazione internazionale ancor più complessa di quanto potrebbe apparire ad una prima superficiale lettura.

L'estrema sinteticità di queste brevi note non deve farci dimenticare la complessità delle dinamiche interimperialistiche in atto e che le stesse potranno repentinamente mutare a causa di una variabile che finora non ha manifestato la propria presenza: la lotta di classe del proletariato e la sua azione di rottura rivoluzionaria.

I saggi che compongono questa pubblicazione, già apparsi sulla rivista DMD' nel corso degli ultimi anni, sono legati dal comune denominatore di andare alla ricerca delle radici della guerra, inchiodando alle proprie responsabilità i veri artefici di tali disastri che non possono essere individuati soltanto nell'agire di singole personalità. La critica marxista dell'economia politica ha in sé gli strumenti non solo per interpretare

le dinamiche in corso del modo di produzione capitalistico, ma anche di anticipare gli sviluppi futuri del capitalismo. I saggi di questo primo numero dei Quaderni dell'Istituto Onorato Damen, grazie all'applicazione della critica dell'economia politica marxista, sono stati in grado di anticipare e delineare gli sviluppi del capitalismo contemporaneo e i tragici fatti dell'Ucraina di questo 2022 sono una drammatica testimonianza della validità del materialismo storico di Karl Marx. La loro lettura ci farà comprendere come la guerra sia generata dai meccanismi contraddittori del sistema capitalistico e che le vere vittime dei disastri della guerra siano soprattutto i proletari e, nello stesso tempo, ci farà comprendere come per opporsi alla guerra imperialista permanente l'unica strada percorribile è preparare il terreno per la costruzione dell'organizzazione politica di classe intorno alla quale rilanciare la prospettiva della rivoluzione comunista del proletariato.

Parte prima

La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale

La narrazione corrente tende a rappresentare tutte le guerre in corso come ognuna a sé stante e ognuna figlia di specifici contenziosi (religiosi, territoriali, etnici ecc. ecc.) in realtà, poiché la posta in palio è il sistema dei pagamenti internazionali, ognuna di esse si configura in tutto e per tutto come uno dei tanti capitoli della più generale, e ormai mondiale, guerra imperialista permanente.

La guerra che verrà non è la prima.

Prima ci sono state altre guerre.

Alla fine dell'ultima

C'erano vincitori e vinti.

Fra i vinti la povera gente, Faceva la fame.

Fra i vincitori Faceva la fame la povera gente,
egualmente.

Bertolt Brecht

Giorgio Paolucci

Ovunque c'è anche una sola traccia di petrolio, di gas o di qualche altra materia prima strategica infuria la guerra. Anche il conflitto fra Israele e Hamas - il cui ultimo round si è appena concluso - seppure sullo sfondo di un'annosa e irrisolta questione territoriale, si è ulteriormente acuito da quando sono stati scoperti importanti giacimenti di gas nei fondali di Gaza Marine.[1] Si sarebbe, dunque, tentati di concludere che non c'è nulla di nuovo in questa ultima ondata di conflitti che, estendendosi dall'Ucraina, all'Iraq; dalla Striscia di Gaza alla Libia e, di fatto, all'intera Africa, non risparmia ormai nessun continente e vede coinvolte tutte le maggiori potenze imperialistiche. Ma non è così o, quanto meno, lo è solo in

parte, nel senso che alle cause di sempre se ne sono aggiunte almeno altre due specifiche di questa fase della crisi strutturale in cui da qualche decennio si dimena il modo di produzione capitalistico: il fallimento delle politiche monetarie attuate dalle maggiori banche centrali, in funzione anticiclica e l'ormai conclamata tendenza alla depressione permanente.[2]

Come è noto, tutte le maggiori banche centrali, e in particolare la Federal Reserve e quella giapponese, per fronteggiare la crisi esplosa nel 2007, hanno inondato di liquidità il sistema economico-finanziario mondiale ma con risultati di gran lunga inferiori alle attese. I dati più recenti segnalano un ciclo economico ancora in sostanziale stagnazione. Addirittura in calo in Europa e in tutti paesi emergenti (Bric), ivi compresa la Cina “Dove- ci informa l'economista, premio nobel nel 2001, Michael Spence – la produzione può avere delle momentanee fiammate ma resta come tendenza in diminuzione”[3]. Ma il caso più significativo è dato proprio dagli Stati Uniti. Nonostante la Federal Reserve sia stata, fra tutte le banche centrali, quella che abbia immesso più di ogni altra liquidità nel sistema economico-finanziario: “La crescita – ci dice ancora Spence - è debole e incerta... come provano i numeri contraddittori del Pil da un trimestre all'altro.”[4] E, soprattutto, come ha ammesso pochi giorni fa anche l'attuale presidente della Fed, Janet Yellen: “Il tasso di disoccupazione rimane significativamente al di sopra di quello che la maggior parte dei membri della Federal Reserve considerano normale nel lungo periodo, e le risorse sono sottoutilizzate... Il ritmo lento dell'aumento dei salari riflette le difficoltà del mercato del lavoro”[5].

Che è come dire che la politica monetaria fin qui perseguita dalle banche centrali non ha dato i frutti sperati. I romani direbbero: parturient montes, nascetur ridiculus mus (la montagna ha partorito un ridicolo topolino).

Uno spettro si aggira per il mondo: il debito

Sono state salvate le banche, trasformando il loro debito in debito pubblico, ma poiché la ripresa dell'economia reale non vi è stata o, almeno, non in misura da tale da poter compensare la massa monetaria emessa in surplus, l'intera manovra si è risolta in una stratosferica produzione di nuovo debito. ” La banca dei regolamenti internazionali – scriveva nel marzo scorso F. Fubini - stima che dal

2007 il debito dell'economia globale sia salito del 40% a 100 miliardi di dollari. Le grandi banche centrali hanno risposto a una crisi di debito aiutando il sistema a generarne sempre di più. Essa si riflette specularmente sotto forma di attivi (cioè di crediti) nei bilanci della Federal Reserve, della Bank of Japan, della Banca centrale europea o della Bank of England. Con le sue politiche di creazione di moneta la Fed ha prodotto e immesso circa mille miliardi di dollari; solo nell'ultimo anno il suo bilancio è quintuplicato... Quello della Bce, spesso criticata per non aiutare abbastanza il sistema finanziario, è triplicato (solo di recente ha cominciato a declinare). E anche la Bank of England e la Bank of Japan hanno creato moneta in quantità senza precedenti.” [6]

Dopo più di 7 anni dalla crisi dei subprime e dopo non si sa più quante manovre e contromanovre monetarie, tagli indiscriminati al salario diretto e indiretto e milioni di disoccupati, la macchina è ancora ferma al punto di partenza con in più nel motore un debito gigantesco che prima o poi qualcuno dovrà pur pagare.

Il signoraggio del dollaro

Ed è proprio nella ricerca di questo qualcuno che dovrà farvi fronte che entra prepotentemente in gioco il controllo della produzione delle fonti energetiche e delle altre materie prime strategiche poiché il loro prezzo è una delle più importanti variabili macroeconomiche sottostanti alla produzione e alla gestione della massa monetaria e quindi anche del debito e dei suoi derivati. Infatti, poiché i prezzi dei prodotti energetici e di quelli di tutte le materie prime d'importanza strategica sono espressi prevalentemente in dollari, ogni loro variazione si riflette inevitabilmente anche sul valore della massa monetaria statunitense.

Così, per esempio, se il prezzo del petrolio, grazie a qualche guerra che ne blocca o riduce sensibilmente la produzione, cresce, chi dovrà comprarlo al nuovo prezzo, a parità di condizioni, dovrà comprare anche una maggiore quantità di dollari e così facendo assorbirà anche una quota parte della massa monetaria emessa in surplus dalla banca centrale americana, che, in ultima istanza, altro non è che una quota parte del debito statunitense. Si tratta del meccanismo mediante il quale si esercita il cosiddetto signoraggio del dollaro, peraltro già descritto altrove più dettagliatamente. [7]

Per evitare facile e fuorvianti semplificazioni occorre dire subito, però, che a trarne vantaggio non è soltanto la borghesia Usa a danno dell'intera borghesia del resto del mondo. Trattandosi del sistema sui cui si fonda il processo di formazione dei prezzi su scala mondiale, in realtà i vantaggi e/o gli svantaggi sono dati dalla posizione che ogni frazione di essa di volta in volta occupa nel sistema economico-finanziario mondiale in relazione all'andamento del ciclo economico.

Prendiamo per esempio la Russia

Anche essa, in quanto paese produttore, ha sicuramente in comune con gli Usa l'interesse a che si formi sul mercato mondiale un prezzo dei prodotti energetici maggiore di quello che si avrebbe sulla sola base della legge della domanda e dell'offerta e quindi, per esempio, ad appoggiare un'eventuale guerra scatenata dagli americani che favorisca questo processo al rialzo. Ma se quella stessa guerra, a seconda dei suoi esiti, dovesse comportare anche il rischio di un radicale mutamento della sua posizione sul mercato mondiale dei prodotti energetici e di quello valutario a vantaggio solo di altri produttori o solo degli Stati Uniti, i suoi interessi contrasteranno inconciliabilmente con quelli di Washington. Che poi è il rischio che corre nel caso, per esempio, l'Ucraina uscisse completamente dalla sua area di influenza. Dunque, da un lato, fra le due potenze vi è, almeno in via del tutto teorica, un'oggettiva convergenza di interessi, ma dall'altro, anche forti motivi di conflitto. Con la crisi e con la valanga di dollari che, come abbiamo visto, si aggira per il mondo alla ricerca di un pagatore di ultima istanza, per la Russia, per i paesi del Brics, come per tutti i paesi che non disponendo di una valuta accettata come mezzo di pagamento internazionale, devono, per regolare tutti i loro scambi anche diversi da quelli relativi ai prodotti energetici, servirsi, oborto collo, del dollaro il rischio di finire per l'essere il pagatore di ultima istanza del debito statunitense è divenuto altissimo nonostante il comune interesse a un prezzo del petrolio più alto di quello che si formerebbe senza interferenze extraeconomiche sul mercato internazionale. In altri termini a causa della crisi il signoraggio del dollaro è divenuto ormai troppo oneroso anche per chi fino a qualche tempo addietro ne ha comunque tratto considerevoli vantaggi. Per molti versi, si sta riproponendo, e su una scala ben più grande, lo stesso contesto per il quale anni addietro i paesi dell'attuale eurozona

si videro costretti a creare prima una moneta di conto comune (Sme) e poi l'euro.[8]

La Russia vende treasuries e compra oro

Peraltro è lo stesso Putin che ci conferma che a dare forza ai conflitti in corso sia, per la quasi totalità dei paesi la cui economia è incentrata sull'export, in particolare di materie prime strategiche, proprio la sopravvenuta insostenibilità del signoraggio del dollaro. “So – ha dichiarato recentemente nel corso di una conferenza stampa - che molti leader europei (ossia dei paesi con cui la Russia intrattiene la gran parte dei suoi scambi commerciali) vorrebbero sospendere le sanzioni contro di noi”. E poi: “ Proveremo a vendere il nostro petrolio in rubli. Il dominio del dollaro è diventato dannoso.” [9] Dove è sottinteso: soprattutto per i paesi europei. Volendo con ciò sottolineare che vi è più convergenza di interessi fra il suo paese e questi ultimi che non fra loro e gli Stati Uniti e dunque che non hanno alcuna convenienza a schierarsi con questi ultimi nella vicenda ucraina, vissuta dalla Russia come una manovra tutta americana mirata a spezzare l'asse – oggi essenzialmente di tipo commerciale- che unisce Berlino, e buona parte dei paesi dell'eurozona, a Mosca e Pechino. Un asse che qualora dovesse consolidarsi potrebbe costituire il fulcro su cui far leva per dar vita a una nuova regolamentazione del commercio mondiale e a un nuovo sistema di pagamenti internazionali non più incentrato sul dollaro. Si tratterebbe, come si rimarca anche nell'editoriale del n. 8/2014 della rivista Limes: “Della riscrittura delle regole del commercio mondiale: dove si gioca il destino del dollaro vera arma strategica di Washington.”[10] Un pericolo troppo grande perché gli Usa possano restarsene con le mani nelle mani. Sottrarre l'Ucraina all'influenza di Mosca per bloccare la più importante via attraverso la quale il metano russo giunge nell'Europa occidentale ed aprirne altre per sostituirlo con quello proveniente dai produttori dell'area caucasica e, in un futuro più o meno prossimo, eventualmente anche dagli stessi Stati Uniti.[11] è per questi ultimi di importanza vitale. Infatti, se la manovra, come sembra ormai molto improbabile, riuscisse, gli Usa coglierebbero i famosi due piccioni con una fava: isolerebbero quello che è tuttora il loro più pericoloso antagonista e nel contempo riporterebbero Berlino e i suoi alleati sotto la loro ala protettiva, spezzando quell'asse che minaccia di privarli della loro

migliore arma strategica. Quindi, era perfino scontato che la Russia rispondesse rafforzando i suoi accordi commerciali con la Cina,[12] si riprendesse la Crimea e si assicurasse, sostenendo il movimento separatista filo russo, il controllo del Donbass, l'area più ricca ed economicamente più sviluppata dell'Ucraina.

Intanto, ha cominciato a liquidare una parte delle sue riserve in dollari [13] vendendo tesaures (buoni del tesoro) statunitensi per comprare oro. Nel solo mese dello scorso luglio ne ha acquistato "... Quasi 10 tonnellate, il peso di cinque autocarri, per un valore di 400 milioni di dollari. A tanto ammontano gli acquisti di metallo giallo effettuati in luglio dalla Banca centrale russa, che ora è tra le prime cinque al mondo per riserve auree detenute, dietro Usa, Germania, Italia e Francia." [14]

Una vendita che vuole essere, nello stesso tempo, una sorta di contro-sanzione contro quelle varate dagli Stati Uniti e un invito ai suoi partner commerciali a fare altrettanto nella prospettiva di abbandonare il dollaro sostituendolo, almeno negli scambi diretti, con rubli, euro, yen e yuan, oppure, come con sempre maggiore insistenza reclama la Cina, con una moneta di conto del tipo Bancor di keynesiana memoria. [15]

Nel frattempo fa buon viso a cattivo gioco di fronte ai bombardamenti effettuati dalla cosiddetta alleanza dei volenterosi, capitanata, more solito, dagli Usa, delle aree petrolifere controllate dall'Isis - il sedicente califfato islamico- situate sia in territorio siriano che iracheno, attendendosi dalla loro distruzione la riduzione della produzione complessiva del petrolio mediorientale e il rallentamento, se non del tutto l'inversione della tendenza al ribasso del prezzo del petrolio innescata dalla riduzione della sua domanda dovuta alla crisi e all'incremento della sua offerta ottenuto grazie alle più recenti tecniche di estrazione. [16]

Of course, la narrazione corrente tende a ricondurre questo conflitto come, peraltro tutti i conflitti attualmente in corso ognuno a uno specifico contenzioso (religioso, territoriale, etnico, tribale ecc. ecc.) per occultarne la vera posta in palio, ossia l'intero sistema dei pagamenti internazionali e con esso il controllo delle principali variabili macroeconomiche sottostanti ai meccanismi di appropriazione parassitaria del plusvalore estorto al proletariato su scala mondiale. Ovverosia, per occultare che esso scaturisce, in ultima istanza, dalle

contraddizioni insanabili ed immanenti al processo di accumulazione capitalistico in questa fase storica e che ormai, data la posta in palio, ognuno di essi costituisce in realtà un capitolo di quella che ormai si può considerare come un'unica grande guerra su scala mondiale. Una guerra il cui unico esito certo è che a pagarne l'altissimo prezzo saranno comunque soltanto i proletari. Sia dei paesi vinti che dei vincitori.

Note

[1] A tale riguardo riportiamo parte dell'articolo che, alla luce degli eventi successivi potremmo definire profetico, di Margherita Piccioni, apparso su Limes n. 5/2007, *Il Gas di Gaza, l'ultima spiaggia*. " Mentre la rottura fra l'Anp storica di Abu Mazen e Hamas ha aperto un vuoto di gestione senza precedenti in campo palestinese, è in pieno svolgimento una trattativa che Tony Blair, nei suoi nuovi panni di costruttore di pace inviato dal Quartetto, non esita a definire <<storica per cementare i rapporti tra Abu Mazen e Olmert>>. Ma che storica rischia davvero di diventare, in senso negativo, anzitutto per gli abitanti di Gaza, che potrebbero veder crollare di colpo il sogno di accedere un giorno a una migliore qualità di vita grazie alle risorse di gas accertate sette anni fa dal gruppo British Gas nell'offshore palestinese prospiciente la Striscia, divenute nel tempo una risorsa sempre più pregiata. Ed accertata in quantità tali – 40 miliardi di metri cubi- da poter soddisfare il fabbisogno di alimentazione della centrale di Gaza, inclusa la fornitura al dissalatore marino, conservando un ampio margine destinato all'esportazione... Ma il negoziato cui si riferisce Tony Blair prefigura una prospettiva molto diversa: si sta mettendo a punto nei dettagli, in un consesso ristretto e criptato, un programma di fornitura che destina al fabbisogno di gas di Israele tutta la produzione di gas del giacimento di Gaza Marine stimata possibile in quindici anni...Più semplicemente qui si tratta di un'operazione volta a risolvere gli impellenti problemi di budget e di sicurezza energetica di Israele e a sostenere gli interessi economici e commerciali delle imprese angloamericane e internazionali attratte nel paese dall'imminente boom del settore del gas".

[2] G. Fontana – Uno spettro si aggira per il mondo: la depressione permanente - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/sullacrisi/291-spettroperma>

[3] E. Occorsio – Basta con i muscoli dei parametri Ue - La Repubblica del 14.08.2014.

[4] Ib.

[5] La Fed lascia i tassi invariati. Ridotti gli acquisti di bond. http://www.repubblica.it/economia/2014/09/17/news/la_fed_lascia_i_tassi_invariati-96014144/

[6] F. Fubini - Yuan, rublo e real: finisce la corsa dei Bric le svalutazioni presentano il conto all'euro – La Repubblica – Affari & Finanza del 17 marzo 2014.

[7] Per ulteriori approfondimenti sulla relazione che intercorre fra il debito pubblico statunitense, la politica monetaria della Fed e il prezzo del petrolio vedi: Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/sullacrisi/190-petrolioreale>

[8] vedi: L'euro della discordia - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/sullacrisi/187-eurodiscordia>

[9] N. Lombardozi – La sfida di Putin all'Occidente riparte da Yalta – La Repubblica del 15/08/2014.

[10] Limes n. 8/2014 – Obama e la camionetta di Mao – pag. 27

[11] E' di questi giorni la notizia che alla fine dell'estate la produzione di petrolio degli Usa è risultata pari a 11,5 milioni come quella dell'Arabia Saudita. Sulla vicenda ucraina vedi anche: G. Greco – Ucraina, cronaca di una deriva annunciata. -<http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/internazionale/57/312-ucrainaderiva>

[12] Il 19 maggio scorso, nel pieno della crisi ucraina, Russia e Cina hanno concluso un accordo commerciale che prevede la fornitura per trent'anni, a partire dal 2018, di metano estratto nell'area di Sakhalin di 38 miliardi di metri cubi (al prezzo di 350 dollari circa al metro cubo contro quello praticato sul mercato europeo di 485 dollari) nonché la costruzione di gasdotti per 4 mila km e strutture di stoccaggio. Progetti che la Cina cofinanzierà con un prestito di 50 miliardi di dollari.

[13] Attualmente stimabili in circa 470 miliardi di dollari.

[14] F. De Palo – Russia, con la guerra in Ucraina vende titoli Usa e compra oro – Il Fatto quotidiano – 01-09-2014.

[15] Nel 1944 a Bretton Woods, Keynes, cogliendo in pieno gli enormi vantaggi che sarebbero derivati agli Usa qualora si fosse dato vita a un sistema di pagamenti internazionale incentrato sul dollaro, come poi avvenne, propose, senza successo, un suo sistema che prevedeva la creazione, (con quote versate da ciascun paese e calcolate ogni tre anni sulla base del volume di commercio internazionale di ognuno di essi) di una stanza di compensazione fra i debiti e i crediti di ciascun paese aderente all'accordo regolati mediante una moneta di conto che si sarebbe dovuta chiamare, a specificazione di questa sua specifica funzione, appunto, **Bancor**.

[16] Dal 2012 a oggi il prezzo del petrolio è sceso da 125 a 95 dollari al barile e l'offerta sui mercati mondiale di ben 3,5 milioni di barili al giorno.

Siria, Iraq, Iran, Kurdistan, Libia: Il Mondo prigioniero della guerra imperialistica permanente

“Il capitalismo è il racket legittimo organizzato dalla classe dominante”

Giorgio Paolucci

La definizione, come si potrebbe pensare, non è di K. Marx, ma di uno che di racket se ne intendeva: Al Capone[1]. E l'imperialismo -aggiungiamo noi – è la sua espressione più compiuta. La prova più evidente che sia effettivamente così è data dall'infuriare della guerra ormai in ogni un angolo del pianeta, tanto più se ricco di qualche materia prima o perché situato in una posizione di importanza geostrategica come è il caso del Medioriente.

Esso ha la *sfortuna* di essere *terra di mezzo* fra Oriente e Occidente e di conservare nel suo sottosuol

o grandi giacimenti di petrolio. Le due condizioni dovrebbero assicurare alle popolazioni che lo abitano un elevato grado di benessere socioeconomico come a poche altre al mondo; invece vi regna una barbarie che non conosce limiti. Fatta eccezione per le ristrette fasce delle borghesie locali e dei loro lacchè, a dare un senso alla vita della maggioranza dei suoi abitanti è solo qualche avanzo di speranza di poter assistere al sorgere e al tramonto del sole anche il giorno dopo. O di fuggire in un *altrove*, ovunque esso sia, purché lontano da quella quotidianità in cui a farla da padrona assoluta è la fame, la violenza più cinica e feroce e la morte sempre appostata dietro ogni angolo.

È che il petrolio non è solo una fonte energetica di primaria importanza, ma anche un efficace strumento di appropriazione parassitaria di plusvalore.[2]

Infatti, essendo il petrolio quotato in dollari, a ogni sua variazione corrisponde anche una variazione del valore del dollaro e dei suoi rapporti di cambio con tutte le altre valute. Muta quindi il prezzo del petrolio e di conseguenza una quota più o meno grande del plusvalore estorto al proletariato su scala mondiale, si sposta senza colpo ferire

da una parte all'altra del pianeta a favore o a sfavore di questa o quella fazione della borghesia internazionale anche di una stessa nazionalità a seconda della fonte da cui derivano i loro profitti (industria, finanza commercio ecc.) Per la Federal Reserve - che stampa e *vende* dollari, cioè, *pezzi di carta* inconvertibili come se fossero concretissime merci prodotte negli Usa- è invece sempre prevalente l'interesse affinché si formi un prezzo del petrolio normalmente più alto di quello risultante dal solo rapporto fra domanda e offerta per avere un dollaro che valga mediamente di più del suo effettivo valore, realizzando così una rendita di dimensioni enormi e comunque tale da risultare indispensabile per la sostenibilità del gigantesco debito pubblico e della spesa militare statunitensi. Il controllo delle fonti e delle vie commerciali dell'*oro nero* è dunque un pilastro fondamentale su cui poggia il primato imperialistico americano. Di fatto si tratta di una vera e propria *tangente* imposta su tutte le transazioni internazionali regolate in dollari e di cui quelle petrolifere costituiscono la gran parte. Ne discende però che se la *tangente* è inferiore all'incremento del prezzo del petrolio, vi è piena convergenza fra gli interessi dei paesi esportatori e quelli della Federal Reserve ad avere un prezzo maggiorato; nel caso però la tangente sia maggiore dell'aumento del prezzo, gli interessi divergono. Ed è proprio l'ampliarsi di questa divergenza che, nel corso del tempo, ha spinto molti paesi sia importatori che esportatori ad impiegare per tutte le loro transazioni commerciali mezzi di pagamento meno onerosi del dollaro. Al mutare quindi del contesto e/o della politica monetaria della Federal Reserve, gli amici di ieri si ritrovano il giorno dopo l'un contro l'altro armati e i nemici stretti alleati.

L'euro, tanto invisio a Trump, nasce proprio con l'intento quanto meno di limitare l'entità di questa *tangente*.^[3]

Per la medesima ragione è stato eliminato prima il regime di Saddam Hussein e successivamente quello di Gheddafi. Il primo voleva quotare il petrolio iracheno in euro e il secondo voleva addirittura impiegare le riserve auree libiche per creare una moneta *pan-africana* con cui sostituire, almeno negli scambi intercontinentali africani, sia il dollaro che il *franco della comunità francese dell'Africa* (Cfa)^[4].

Il declino del dollaro

Nel corso del tempo e con l'acuirsi della crisi, il sistema dei pagamenti internazionali incentrato sul signoraggio del dollaro è risultato sempre più insostenibile, in primis, per i paesi dell'Unione europea, per alcuni produttori e infine per la Cina divenuta nel frattempo la *fabbrica del mondo* e il maggior sottoscrittore dei titoli del debito pubblico statunitense. E già da qualche tempo la Cina, forte della straordinaria potenza del suo apparato produttivo, ha stipulato accordi con diversi partner commerciali per regolare il proprio interscambio non più mediante il dollaro ma: o con apposite *monete di conto* (India e Giappone) o con l'euro (Ue) o con rubli e/o renminbi (Russia). La conseguenza è stata una forte riduzione degli acquisti di dollari e di titoli espressi in dollari, principalmente quelli del debito pubblico statunitense. La sola Cina, dal febbraio 2018 a al febbraio 2019, ha ridotto i suoi acquisti di buoni del tesoro americani di circa 46 miliardi di dollari e dal 2015 in poi la stessa cosa hanno fatto tutte le maggiori banche centrali sottoscrivendone mediamente il 19 per cento in meno per ogni asta e provocando così una significativa riduzione del flusso di cassa della Federal Reserve e del governo. Tutto ciò mentre, a causa dell'incremento della spesa militare e della riduzione delle imposte a favore dei più ricchi voluta da Trump, il rapporto fra deficit e Pil ha raggiunto la cifra record del 4,5%^[5] e il debito pubblico ha superato i 23 mila miliardi dollari, «*la più gigantesca cifra mai registrata nella storia dell'umanità*»^[6]

Il primato energetico

Per farvi fronte, non potendo bombardare Pechino, Mosca, Tokio o Bruxelles, l'amministrazione Trump ha per prima cosa stracciato l'accordo antinucleare con l'Iran e inasprito ulteriormente le sanzioni contro di esso per rafforzare il blocco delle sue esportazioni petrolifere. La stessa cosa ha fatto con il Venezuela e Cuba in quanto sua protettrice. Nel contempo ha eliminato tutti i vincoli ambientali dando via libera alla cosiddetta *shale revolution* per produrre petrolio e gas con la tecnica del *fracking* fino al punto da poterli esportare e poter imporre così la supremazia americana oltre che in campo monetario anche in campo energetico. Principale destinatario del gas doveva essere – guarda caso – l'eurozona. Ufficialmente, non per meschini interessi di bottega, ma per *liberarla* dalla dominazione

energetica russa non come 75 anni fa dal nazismo: «con i giovani militari ma con il gas della libertà (*freedom gas*)»[7]. Nel caso, però, che la nuova *liberazione* non fosse stata gradita -aveva precisato un anno prima Trump all'allora presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e Bruxelles : «*Non si fosse allineata alle sue richieste ne sarebbe scaturita una tempesta di guai: tasse sulle autovetture comunitarie, in particolare tedesche, e sanzioni mirate alle società partner di Gazprom nel consorzio Nord Stream 2*». E intanto la Commissione europea avrebbe dovuto mettere «*a disposizione delle esportazioni di gas naturale liquefatto (gnl) prodotto negli Usa almeno 11 terminali di ricezione nelle aree di interesse da lui indicate* [8].

Shale: un mercato senza cervello

Ma, come recita il vecchio adagio: *tra il dire e il fare c'è dimezzo il mare*, in questo caso di mezzo ci sono state le precipue caratteristiche dello *shale gas*. Gli Usa, infatti, hanno sì raggiunto già lo scorso settembre la tanto agognata *indipendenza energetica* e potuto esportare nel 2019 circa 89 mila barili/giorno di petrolio, ma non un solo metro cubo di gas ha attraversato l'Oceano. Non solo perché delle 11 stazioni chieste da Trump non ne è stata allestita neppure una, ma soprattutto perché, come ha commentato lapidario l'amministratore delegato della BP Bob Dudley: «*Shale is a market without brain* (Lo shale è un mercato senza cervello»[9]. E ancor più lo è il mercato dello *shale gas*. Trattandosi, infatti, di uno *scarto di risulta* del processo di raffinazione del petrolio da scisto, viene comunque prodotto anche se non ha un sufficiente sbocco di mercato per la semplice ragione che per essere commercializzato deve essere opportunamente depurato e l'attuale rete delle raffinerie americane – quasi tutte di proprietà delle Big oil- non è minimamente attrezzata né per raffinarlo né per stoccarlo. Così viene o distrutto, con gravi danni ambientali, o ceduto a prezzi prossimi allo zero trascinando al ribasso anche il prezzo del gas naturale passato dai 4,40 dollari per *btu* (British Thermal energy, l'unità di misura dell'energia in uso nel mondo anglosassone) del dicembre 2018 ai 2,24 dollari per *btu* del dicembre scorso per cui: «*Attualmente...gran parte dei piccoli e medi perforatori sono sull'orlo o già in bancarotta, per la resistenza degli investitori a finanziarli senza*

profitti».[10] Insomma, come per una sorta di nemesi, quello che doveva essere il *gas della libertà* dell'Europa si è trasformato in un boomerang che si è ritorto contro i *liberatori*.

Nel frattempo, *l'occupante*, la Russia, non è stato a guardare e ha portato a termine la costruzione del *Turkish Stream*, il gasdotto che, bypassando l'Ucraina, fa giungere il gas russo direttamente in Turchia e fra non molto anche in Bulgaria che «...*Inizierà a usufruire di Turkish Stream dalla stazione di compressione Stradnza-2 ...ottenendo ogni anno 2,9 miliardi di metri cubi di gas. Grazie al fatto che il gas entrerà nel Paese dalla Turchia, Sofia sarà in grado di ridurre i costi di transito del 5%*». Dopo la Bulgaria sarà il turno della Macedonia e della Serbia e «*Risalendo l'Europa Turkish Stream potrebbe diventare interessante anche per l'Ungheria e l'Italia*».[11] Inoltre, entro la primavera del 2021 - come lo scorso 12 gennaio nel corso di una conferenza stampa congiunta, hanno confermato Putin e la cancelliera Merkel, anche il gasdotto russo-tedesco *North Stream 2* sarà completato nonostante le sanzioni varate lo scorso dicembre dall'amministrazione Trump contro le società europee che lavorano alla sua costruzione. Sibillino è stato al riguardo il commento della cancelliera: «*Non dipendiamo dalla Russia per approvvigionamento di gas. Trump ci ripensi.*»[12]

D'altra parte, perché pagare molto di più un qualcosa che si può acquistare per molto meno e per di più di migliore qualità?

Avrebbe avuto un senso qualora fosse stato ancora incumbente - ammesso che lo sia mai stato - il pericolo costituito *dall'Orso Sovietico*, ma non certo dopo il suo disfacimento. Oggi, ha più bisogno la Russia di vendere il suo gas che l'Unione europea di acquistarlo. Di gas ce ne sarebbe in abbondanza se cessassero anche solo le guerre in Medio Oriente e rimosse le sanzioni contro Iran e Venezuela che impediscono lo sfruttamento di moltissimi giacimenti. Nondimeno, i paesi dell'Opec e la Russia, per limitare la tendenza al ribasso dei prezzi di gas e petrolio, anche a causa della crescente competitività dell'energia prodotta da fonti rinnovabili, si sono recentemente accordati per contingentarne la produzione.

Insomma, la *battaglia del gas* scatenata da Trump per imporre la *dominazione energetica* a stelle e strisce è quasi persa. E così: «*Dalla favola del freedom gas, l'amministrazione Trump è*

passata alle punizioni da infliggere ai bad actors (cattivi attori). Che questa volta sono europei...[e] il grande bad actor (Opec+ Russia - n.d.r.)».[13] Come si diceva più sopra, sono state punite con durissime sanzioni le società europee impegnate nella costruzione del *North Stream 2*; mentre contro l'accordo fra l'Opec e la Russia è stata rispolverata una vecchia legge antitrust che dovrebbe essere approvata dalla Camera dei rappresentanti già nei prossimi giorni. Nel caso di approvazione: «Hanno fatto sapere dall'Arabia Saudita e da molti paesi Opec, verrà adottata una politica per spingere i prezzi petroliferi sotto i 30 dollari/barile “per distruggere l'industria dello shale degli Stati Uniti”».[14]

Il controllo di ogni giacimento di gas o pozzo di petrolio ha quindi assunto una valenza tale da non potere essere delegato neppure al più fedele degli alleati.

L'invasione turca del Rojava

Così è bastato che con la sconfitta dell'Isis, l'Amministrazione *autonoma della Siria del Nord-Est (Rojava)* - in cambio di un'ampia autonomia della regione - potesse concordare con Assad una qualche forma di *pacifica convivenza* perché la Casa Bianca concedesse alla Turchia il via libera per invaderne il territorio e porre sotto il diretto controllo dei marines i pozzi del Nord – Est siriano. E ciò mentre le Ypg, il braccio armato dell'amministrazione autonoma curda, stavano ancora combattendo contro Daesh sostanzialmente al posto dei marines.

L'Iran ossia la Cina

Come per Enrico IV di Borbone Parigi valeva bene una messa, così per l'America di Trump l'oro nero val bene non solo il Rojava ma anche il rischio (o la speranza?) di uno scontro aperto con l'Iran fino al punto di assassinare, in perfetto stile racket, il potente generale iraniano Soleimani. Ovviamente, non certo per essersi distinto per la feroce repressione di ogni movimento di protesta tanto in Iran quanto in Iraq ma, ufficialmente, perché sarebbe stato in procinto di ordinare e dirigere attentati contro basi militari e ambasciate statunitensi in Medioriente. In realtà l'obiettivo vero era colpire il più stretto partner economico e commerciale dell'Iran, la Cina: «L'Iran – sottolinea M. Dinucci su *il Manifesto* del 9 gennaio u.s. – ha un

ruolo di primaria importanza nella Nuova via della Seta varata da Pechino nel 2013, in fase avanzata di realizzazione: essa consiste in una rete viaria e ferroviaria tra la Cina e l'Europa attraverso l'Asia centrale, il Medio Oriente e la Russia, abbinata a una via marittima attraverso l'Oceano Indiano, il Mar Rosso e il Mediterraneo. Per le infrastrutture viarie, ferroviarie e portuali in oltre 60 paesi sono previsti investimenti per oltre mille miliardi di dollari. In tale quadro la Cina sta effettuando investimenti per circa 400 miliardi di dollari: 280 nell'industria petrolifera, gasiera e petrolchimica; 120 nelle infrastrutture compresi oleodotti e gasdotti. Si prevede che tali investimenti, effettuati in un periodo quinquennale, saranno successivamente rinnovati. Nel settore energetico la China National Petroleum, società di proprietà statale, ha ricevuto dal governo iraniano un contratto per lo sviluppo del giacimento off-shore di South Pars nel Golfo Persico, la maggiore riserva di gas naturale del mondo».[15]

Impedire che tutto ciò si realizzi è, dunque, davvero questione di vitale importanza perché non costituirebbe soltanto la definitiva sconfitta della sola *guerra del gas*, ma anche la perdita del controllo di una delle più importanti vie del commercio mondiale che verrebbe deviato dalle attuali rotte marine, ora quasi tutte sotto la *protezione* della marina americana, sulla terraferma.

È in corso uno scontro davvero globale. È nello stesso tempo scontro monetario, economico, geopolitico e militare. Nessuno può perderlo ma, paradossalmente, *rebus sic stantibus* - neppure vincerlo senza rischiare, a propria volta, il tracollo quasi come in caso di sconfitta.

La guerra dei dazi

Al riguardo dice molto il sostanziale fallimento della politica dei dazi promossa dall'amministrazione Trump nei confronti della Cina e dell'Europa. Dovevano favorire il rientro in patria delle attività produttive che le grandi imprese transnazionali americane, allettate dal bassissimo costo del lavoro, hanno nel corso del tempo delocalizzato in varie parti del mondo e soprattutto in Cina, Messico e nel Sud-est asiatico. Con il loro rientro, oltre alla creazione di diversi milioni di nuovi posti di lavoro, sarebbe dovuta tornare in attivo anche la bilancia commerciale americana, da un'eternità in passivo cronico

e gli Usa sarebbero tornati a essere, come nei primi decenni dopo la Seconda guerra mondiale, il primo esportatore del mondo, giusto lo slogan elettorale trumpiano: *America great again!* Dopo tre anni, di tutto ciò nulla si è avverato e il deficit commerciale anziché ridursi è passato: «*Dai 735 miliardi di dollari del 2016 agli 874 miliardi del 2018. E a settembre del 2019 aveva già toccato il medesimo volume di tre anni prima*».[16]

Poco importa se in buona fede o per mere ragioni elettorali, si è ignorato, o fatto finta di ignorare che la delocalizzazione delle imprese è stata necessaria per ricostituire i margini di profitto fortemente erosi dall'erompere, a partire dagli Usa nei primi anni '70 del secolo scorso, della crisi del saggio medio del profitto. Infatti, grazie alla introduzione della microelettronica e dell'informatica nei processi produttivi, è stato possibile frammentare ogni singola fase del ciclo produttivo e localizzarla in posti anche molto distanti fra di loro ma dove esistevano condizioni di mercato più favorevoli, specie quelle del mercato del lavoro. Dei telefonini della Apple, per esempio, non un solo componente è prodotto negli Stati Uniti: sono prodotti in circa un centinaio di paesi diversi, dall'America latina all'Europa dell'Est, Giappone, Vietnam e così via per poi essere assemblati dalla famigerata Foxconn[17] cinese. Il risultato è che del plusvalore complessivamente estorto ai proletari nelle diverse fasi produttive, il 50 per cento finisce alla Apple che ne possiede il brevetto e il marchio nonché per il fatto che tutte le transazioni sono regolate in dollari; in Cina ne resta circa il 2 per cento.

Ora, un eventuale dazio all'importazione di telefonini, poiché non potrebbe non scaricarsi sul prezzo di vendita, provocherebbe inevitabilmente anche una riduzione della loro domanda danneggiando innanzitutto l'Apple che dalla delocalizzazione della produzione trae il vantaggio maggiore. È quindi interesse comune a tutti gli attori coinvolti a che il dazio non oltrepassi la soglia oltre la quale il danno subito dall'*esportatore* non si riverberi anche sull'*importatore*. Nello stesso tempo, però, ognuno di essi, per l'accrescersi dei capitali da remunerare e il protrarsi della crisi mondiale, ha necessità inderogabile di accrescere la quota di plusvalore da trattenere per sé. E lo fa non solo incrementando lo sfruttamento della forza lavoro ma anche cercando di esercitare un maggior controllo sui diversi segmenti della filiera e nuovi mercati di sbocco per le proprie merci e capitali

– vedasi la Nuova via della Seta) e/o utilizzando un mezzo di pagamento meno svantaggioso del dollaro. Permangono, quindi, contemporaneamente sia gli interessi che accomunano i vari attori sia quelli che confliggono. E così è anche per la guerra che poi altro non è che il prolungamento del conflitto economico sul terreno militare. Non si può non combatterlo e non si può perderlo senza andare incontro alla totale rovina; ma dati i legami che intercorrono fra i contendenti, paradossalmente neppure vincerlo senza condurre alla rovina anche il vincitore. Nulla esclude che, anche solo per una sorta di eterogenesi dei fini, ciò possa accadere; quel che è certo, però, è che la guerra, con il suo macabro corteo di barbarie, è destinata a essere sempre più essa stessa la *normalità* e che le si potrà porre fine soltanto sradicando il modo di produzione capitalistico da cui trae origine. Fa, dunque, molta specie dover constatare che sono ancora tanti coloro che, pur dicendo di richiamarsi al marxismo e all'internazionalismo rivoluzionario, incapaci di coglierne il carattere prettamente imperialistico, e perciò facilmente ingannati dall'involucro ideologico con cui essa viene di volta in volta camuffata (di liberazione nazionale, di religione etniche, tribali ecc.), fanno a gara a chi si schiera per primo ora a favore dell'una ora dell'altra fazione della borghesia internazionale come se potesse essercene una meno sfruttatrice e schifosa dell'altra. Mai come oggi, invece, l'alternativa: *rivoluzione comunista o barbarie* è stata così netta.

Note

[1] *Le Capitalisme*, n. 65/2005 – pag. 5. Cit. da Hervé Kempf in *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo* – Ed. Garzanti - 2010

[2] Sulle modalità mediante le quali tale appropriazione ha luogo cfr: G. Paolucci - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/161-subprimemarx>

[3] Cfr. G. Paolucci – L'euro della discordia - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/187-eurodiscordia>

[4] È la moneta imposta dalla Francia a 14 sue ex colonie di cui la Banca centrale francese garantisce la convertibilità in euro a un cambio prefissato ma a tutta una serie di condizioni fra le quali l'obbligo per le banche centrali di questi paesi di accantonare il 50 per cento delle loro riserve presso quella francese e il diritto del ministero del Tesoro di Parigi di partecipare alla definizione delle loro politiche monetarie.

[5] Fonte: A. Plateroti – *Guerra dei dazi, l'arma di Xi è la fuga dai bond americani- Il sole 24 ore* del 12.05.2019

[6] Dario Fabbri – *L'America tra impero e libero arbitrio* -Limes n. !2/2019

[7] È quanto ha dichiarato il 2 maggio scorso a Bruxelles il segretario statunitense all'Energia Rick Perry – Margherita Paolini – Il primato energetico Usa ha i piedi di argilla- Limes n. !2/2019 – pag. 101.

[8] ib. 101

[9] Ib. pag. 108

[10] Cfr. ib. pag.107

[11] Yurii Colombo – *Al via il Turkish Stream. Putin incontra Erdogan – Il Manifesto* del 9 gennaio 2020

[12] Cit. tratta da: Yurii Colombo - *Zelensky sotto tiro, le scuse degli ayatollah non bastano – il Manifesto* del 12 gennaio 2020.

[13] Art cit. Limes n. !2/2019 – pag. 110.

[14] Ib.

[15] M. Dinucci – *La Cina non solo gli ayatollah, sotto tiro Usa in Medioriente – il Manifesto* del 9 gennaio u.s.

[16] Diego Fabbri – *L'America tra impero e libero arbitrio – Limes cit.*

[17] Cfr: Xu Lizhi – *Mangime per le macchine* - Ed. Istituto O. Damen - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/libro-di-poesie-xu-lizhi/373-mangimemacchine>

Analisi di una crisi che cambierà il quadro imperialistico mondiale

Altro che Covid-19, questa crisi epocale è stata determinata dalle contraddizioni operanti nel modo di produzione capitalistico. E' il capitale il vero ed unico virus che occorre combattere ed il vaccino lo si trova nella lotta di classe per il comunismo.

Lorenzo Procopio

Una lettura superficiale della crisi che si è aperta nei primi mesi del 2020 nell'ambito del sistema capitalistico su scala mondiale, porta molti osservatori, anche in quella variegata area che si richiama al marxismo rivoluzionario, ad interpretarla come la conseguenza dello scoppio della pandemia che ha colpito il pianeta a causa della diffusione del Covid-19. Come se per il capitalismo globalizzato, prima della diffusione del coronavirus, le cose andassero bene, e soltanto in seguito alla diffusione della pandemia si sarebbero inceppati, in maniera così grave e devastante, i processi d'accumulazione su scala mondiale.

Non saremo certamente noi a negare l'exasperazione della crisi in conseguenza della diffusione del coronavirus nell'ambito dell'economia capitalistica, saremmo sciocchi e miopi nel voler negare una tale evidenza, ma ci sembra metodologicamente importante e politicamente necessario ricollocare nelle contraddizioni del modo di produzione capitalistico le ragioni ultime di tale epocale crisi. La pandemia ha soltanto accelerato ed ingigantito gli effetti dell'attuale crisi economica, ma già prima della diffusione del coronavirus erano evidenti, per chi sapeva cogliere a filo di materialismo storico le contraddittorie dinamiche operanti nei processi d'accumulazione, i segnali che il capitalismo stava marciando diritto verso una nuova e pesantissima recessione globale.

Questa crisi non è stata quindi innescata dal coronavirus, ma dalle contraddizioni nel modo di produzione capitalistico che trovano nelle difficoltà di remunerare la massa ingente di capitale fittizio prodotto in questi ultimi decenni una delle più moderne manifestazioni.

Individuare l'origine dell'attuale crisi nella pandemia da coronavirus è metodologicamente sbagliato per due ordini di motivi: in primo luogo si assolve il capitalismo dalle proprie responsabilità, in quanto le cause ultime della crisi sarebbero esogene alle dinamiche del capitale, in secondo luogo si attribuisce allo stesso capitalismo la possibilità di rilanciare la propria economia una volta finita la pandemia in corso. Seguendo gli insegnamenti di Marx, noi pensiamo che sia importante da un lato inchiodare alle proprie responsabilità il modo di produzione capitalistico, individuando nelle contraddizioni del capitale l'origine della crisi economica, e dall'altro saper individuare le dinamiche interimperialistiche attivate dalla stessa crisi globale. Finita l'emergenza sanitaria il capitalismo non tornerà ad essere quello precedente l'attuale crisi. Le dinamiche che si sono attivate produrranno degli effetti devastanti su diversi livelli, dalla composizione di classe del moderno proletariato alla nuova organizzazione del lavoro che già si intravede in questi primi mesi di emergenza sanitaria (vedi il massiccio ricorso allo Smart Working nel settore del terziario in molti dei paesi a capitalismo avanzato), per ripercuotersi inevitabilmente anche nelle stesse relazioni tra le diverse potenze imperialistiche.

Come ogni crisi che si rispetti, anche questa, che sta assumendo una dimensione mai vista prima nella storia del capitalismo, è destinata a determinare processi di aggregazione e disaggregazione dei fronti della borghesia modificando profondamente gli attuali equilibri imperialistici ed esasperando, nello stesso tempo, le spinte verso la guerra imperialistica permanente. Ma per cogliere fino in fondo tali dinamiche è necessario fare un rapido e breve passo indietro per comprendere le cause ultime ed il vero motore dell'attuale crisi economica, ossia le intrinseche contraddizioni del capitalismo e la sempre maggiore difficoltà di remunerare adeguatamente una massa crescenti di capitali.

Dove si originano le crisi del capitalismo

Anche l'attuale crisi economica trova la propria origine nelle contraddizioni del processo d'accumulazione del capitale, nelle sempre maggiori difficoltà di remunerare adeguatamente i capitali investiti. Senza voler rifare un'analisi dettagliata dei meccanismi che sono all'origine dell'insorgere delle crisi nel'ambito del sistema capitalistico,

rinviano a nostri precedenti articoli pubblicati negli ultimi decenni[1], ci sembra opportuno evidenziare come a partire dagli anni settanta del secolo scorso, a causa della crescita della composizione organica del capitale, determinato dal rapporto tra capitale costante (macchinari, materie prime ecc.) e capitale variabile (salari), i capitali investiti nel mondo della produzione hanno incontrato difficoltà sempre crescenti nell'ottenere un'adeguata remunerazione.

Questa difficoltà è stata dettagliatamente descritta da Marx nel III libro de "*Il Capitale*" e consegue direttamente dalla legge del valore-lavoro; periodicamente, proprio a causa del continuo aumento nella composizione organica del capitale, si attivano i meccanismi descritti da Marx nel capitolo dedicato alla legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Capitali sempre più grandi vengono remunerati a saggi di profitto decrescenti proprio in virtù del fatto che si riduce relativamente (e in questi ultimi decenni anche in termini assoluti) la componente variabile del capitale (quella investita per l'acquisto della forza-lavoro), l'unica che contribuisce, attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro, alla produzione di plusvalore, vera linfa vitale del processo d'accumulazione. Il capitale può valorizzarsi soltanto attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo.

Non è stato proprio un caso che a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, quando erano ormai evidenti i segnali dell'operare della caduta dei saggi di profitti nelle attività industriali, si sia verificata una crescita esponenziale della produzione di capitale fittizio. Una massa crescente di capitali, per sfuggire alle sempre maggiori difficoltà di ottenere un'adeguata remunerazione, anziché essere investiti nel mondo della produzione, in cui i saggi di profitto erano alquanto bassi, ha intravisto nelle attività finanziarie e speculative una via alternativa per valorizzarsi. In quegli anni gli Usa, proprio grazie alla funzione svolta dal dollaro nel sistema monetario mondiale e al proprio dominio imperialistico sono riusciti, attraverso la finanziarizzazione dell'economia, a stornare parassitariamente a proprio vantaggio plusvalore da ogni angolo del pianeta. Una massa crescente di capitali anziché percorrere l'intero ciclo del processo d'accumulazione del capitale D-M-D', ha trovato una scorciatoia saltando la fase della produzione di merci e la cui sintesi si esprime nella formula D-D', in cui del denaro si autovalorizza senza essere impiegato nella produzione di merci.

Dal punto di vista del singolo possessore di capitale, questo meccanismo ha dato l'illusione che il denaro si possa valorizzare nella fase della circolazione monetaria, senza che lo stesso sia investito direttamente nel mondo delle attività produttive. Per un certo periodo di tempo si è vissuto nell'illusione che la legge del valore descritta nel *Capitale* da Marx fosse stata superata dalla potenza del capitale, capace di valorizzarsi senza dover sfruttare la forza lavoro proletaria, tant'è che una quota molto alta di questa massa enorme di capitali non veniva impiegata nel mondo della produzione, il luogo in cui avviene lo sfruttamento dei proletari.

La massa crescente di capitale fittizio prodotto negli ultimi decenni non si autovalorizza per opera e virtù dello spirito santo, ma trova le ragioni della propria remunerazione nel plusvalore prodotto dallo sfruttamento dei proletari negli angoli più disparati del pianeta. Tale massa di capitale fittizio è diventata così grande che, nonostante la drastica riduzione del costo del lavoro e la crescita della produttività del lavoro, il plusvalore estorto globalmente alla classe lavoratrice non è più sufficiente a remunerarlo adeguatamente.

Facendo un salto nel nuovo millennio, possiamo osservare come in questi primi due decenni del XXI secolo il capitalismo abbia vissuto periodi sempre più ravvicinati di crisi economiche e nel contempo la stessa guerra sia diventata ormai una costante del *modus operandi* del capitale. Viviamo catapultati in un mondo dominato dalla guerra imperialistica permanente resa necessaria per alimentare la fame di profitti della massa crescente di capitale fittizio prodotto dalle grandi potenze imperialistiche. La crisi della *new economy*, che ha aperto il nuovo millennio, lo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime nel 2007/2008, l'esplosione della crisi dei debiti sovrani nell'area dell'euro nella prima metà degli anni dieci solo in apparenza sono di natura finanziaria, in realtà traggono la propria origine nelle contraddizioni del processo d'accumulazione, nelle sempre maggiori difficoltà del capitale di ottenere adeguati saggi di profitto.

Gli Stati Uniti, in qualità di prima potenza su scala mondiale, hanno rappresentato l'epicentro delle crisi economiche scoppiate in questi ultimi decenni e soltanto grazie al loro peso imperialistico sono finora riusciti a scaricare sul resto del mondo i costi economici e sociali di tali devastanti crisi. Per comprendere le dinamiche e le prospettive di quella che si prospetta come la più grave crisi della storia del

capitalismo, occorre volgere lo sguardo primariamente agli Stati Uniti, il vero epicentro di questa crisi che rischia di catapultare il mondo in un medioevo capitalistico, e successivamente rivolgere la nostra attenzione primariamente alla Cina, la potenza in forte ascesa nelle gerarchie imperialistiche mondiali, per chiudere con un rapido sguardo all'Unione Europea e al resto del mondo.

Gli Stati Uniti epicentro della crisi

Quando l'allora presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, aveva dovuto affrontare la crisi determinata dallo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime aveva promesso un ritorno ad un capitalismo meno parassitario, in cui le risorse finanziarie dovevano essere utilizzate in gran parte verso gli investimenti produttivi e non in mere attività speculative. La realtà è andata ovviamente in tutt'altra direzione, e solo poche briciole dell'enorme massa di liquidità pompata dalla Federal Reserve, la banca centrale americana, nel corso dei suoi due mandati sono state indirizzate verso il mondo della produzione reale. La storia non è cambiata con l'attuale presidente Donald Trump il quale, a dispetto delle dichiarazioni di voler riportare in patria le attività produttive precedentemente delocalizzate in Asia per ridare l'America agli americani, ha continuato la stessa politica dei suoi predecessori tant'è che la massa di capitale fittizio prodotta in questi ultimi anni non solo non è diminuita ma è aumentata a dismisura[2].

A dispetto dei programmi elettorali l'America di Trump, nonostante l'applicazione dei dazi doganali nei confronti di Cina e altri paesi, ha visto il proprio deficit commerciale crescere ulteriormente in questi ultimi anni. Soltanto in questi ultimi mesi si è registrato un calo del deficit commerciale, dovuto soprattutto ad una drastica riduzione delle importazioni piuttosto che ad un aumento del volume delle esportazioni. Per finanziare tale voragine, gli Stati Uniti sono costretti ad aprirne un'altra: quello del debito pubblico la cui cifra ha superato in questi ultimi mesi la soglia dei 23 mila miliardi di dollari. Una vera montagna di debiti che gli Stati Uniti sono finora riusciti a finanziare imponendo al resto del mondo la loro potenza imperialistica che si esprime anche attraverso il dominio del dollaro. La moneta americana rappresenta, infatti, il principale strumento negli scambi internazionali e nelle riserve valutarie delle principali banche centrali mondiali. Gli

Stati Uniti stampano dollari che vendono al resto del mondo per ottenere merci, e nello stesso tempo il resto del mondo finanzia il debito pubblico degli Stati Uniti per consentire loro di stampare dollari. Una rendita imperialistica che consente agli Usa di stornare ricchezza da ogni angolo del pianeta grazie al monopolio che deriva loro dal poter stampare dollari. I maggiori sottoscrittori del debito pubblico americano sono il Giappone con ben 1211 miliardi, la Cina con 1078 miliardi, il Regno Unito con 372 miliardi e il Brasile con 283 miliardi. La crescita più significativa nelle sottoscrizioni dei titoli del debito pubblico americano da parte di Giappone e Cina si è registrata negli anni immediatamente successivi alla crisi dei subprime. Tra il 2009 e il 2013 in seguito alla politica monetaria del *quantitative easing* inaugurata in quel periodo dalla Federal Reserve, per contenere la rivalutazione della propria moneta nei confronti del dollaro e sostenere in tal modo le esportazioni delle proprie merci, le banche centrali di Giappone e Cina sono state costrette nei fatti a sottoscrivere obbligazioni federali americane rispettivamente per un valore di 556 e 543 miliardi[3].

Il patto tacito che derivava dalla sottoscrizione dei titoli del debito pubblico statunitense da parte del Giappone e soprattutto dalla Cina, era che gli Stati Uniti, pur avvantaggiati dalla rendita finanziaria derivante dal dominio del dollaro, rappresentavano il mercato di riferimento per le loro esportazioni. Ma in questi ultimi anni l'economia statunitense ha continuato la sua lunga marcia verso un inesorabile declino; mentre nel 2008 il prodotto interno lordo statunitense era pari quasi ad un quarto di quello mondiale, oggi tale percentuale si è ridotta al 15%. In poco più di un decennio gli Stati Uniti hanno visto ridurre il proprio peso nell'ambito dell'economia internazionale per un valore del 10%, ma finora ciò non ha scalfito il ruolo del dollaro nel contesto monetario mondiale e di conseguenza la rendita finanziaria che da tutto questo ne discende.

Le premesse per l'emergere di una nuova e devastante crisi nel cuore del capitalismo mondiale sono tutte da ricercare nei numeri sopra indicati e nelle contraddizioni che si sono accumulate in questi decenni nell'economia statunitense. Secondo le previsioni di alcuni economisti americani[4], nel corso del 2020 negli Stati Uniti si registrerà una contrazione del Pil del 9%, con conseguenze pesantissime sul piano sociale che allargheranno ulteriormente la

fascia di popolazione che vive sotto la soglia della povertà ed è priva di qualsiasi assistenza sanitaria. Prima dello scoppio della pandemia erano quasi 100 milioni gli statunitensi privi di assistenza sanitaria, e soltanto dopo 3 settimane dallo scoppio della pandemia la schiera degli individui privi di qualsiasi assicurazione è aumentata di ben 7 milioni. Infatti, in solo 3 settimane di tanto sono aumentati i disoccupati negli Usa, e in quel paese quando si è senza lavoro non si ha diritto ad avere alcuna assistenza sanitaria essendo questa legata alle assicurazioni che pagano i datori di lavoro e gli stessi lavoratori.

Questa non è la solita crisi che periodicamente investe il capitalismo; non lo è sia per le dimensioni, per la sua rapidissima diffusione in ogni angolo del globo, ma soprattutto perché stravolgerà gli attuali assetti imperialistici su scala internazionale come nessun'altra crisi ha fatto nel passato. Senza considerare gli effetti devastanti che si produrranno nelle condizioni di vita e di lavoro per miliardi di proletari su scala mondiale.

Il crollo del prezzo del petrolio

Un altro fattore di crisi che rischia ulteriormente di minare dalle fondamenta il dominio imperialistico statunitense è rappresentato dal crollo del prezzo del petrolio che si è registrato in concomitanza con l'aggravarsi della crisi economica.

In quest'ultimo decennio paradossalmente, come per una sorta di nemesi, chi più di ogni altro ha contribuito a inflazionare il mercato petrolifero sono stati proprio gli Stati Uniti. Infatti, per far fronte al vacillare del signoraggio del dollaro, hanno incrementato oltre ogni misura la produzione di petrolio e gas da scisto con lo scopo di conquistare il primato energetico per rafforzare così anche quello del dollaro e incrementare la gigantesca rendita finanziaria che ne deriva. Ma hanno fatto i conti senza l'oste, in particolare la Russia e l'Arabia Saudita che, per tutta risposta, facendo leva su costi di estrazione parecchie volte inferiori a quelli del petrolio e del gas da scisto, hanno inondando il mercato con i loro prodotti facendo crollare i prezzi ben al di sotto del prezzo marginale dei produttori statunitensi. Per mantenere il livello dei prezzi del greggio sopra un certo valore gli Stati Uniti hanno giocato la carta a loro più congeniale, ossia alimentare le dinamiche che spingono in direzione della guerra imperialistica permanente[5].

Senza entrare nei dettagli tecnici relativi allo strettissimo legale che sussiste da prezzo del petrolio e dollaro[6], possiamo osservare come per la prima volta nella storia i contratti *future* sul petrolio hanno registrato lo scorso 20 aprile un valore negativo di 37 dollari. Ovviamente non stiamo parlando del prezzo del petrolio reale, che in queste ultime settimane ha visto in ogni caso un crollo delle proprie quotazione, ma del prezzo dei *barili di carta*, ossia di quei contratti che scommettono sul prezzo futuro del greggio e solo in una piccola percentuale si trasformano in consegna fisica del petrolio.

Le ragioni del crollo del prezzo dei cosiddetti *barili di carta* è da ricercare in due ordini di fattori, uno di ordine generale legato al dilagare della crisi economica che sta paralizzando l'intera economia capitalistica, l'altro è specifico del mercato petrolifero statunitense sempre più in difficoltà a causa del crollo del prezzo del petrolio reale. In queste ultime settimane la domanda di petrolio su scala mondiale è crollata da cento a settanta milioni di barili al giorno, e nonostante l'accordo raggiunto tra Opec, Russia e altri paesi produttori sui tagli alla produzione il prezzo del petrolio reale ha subito un calo di oltre il 50%. La specificità del mercato petrolifero statunitense è l'elemento che più di ogni altro ha determinato il valore negativo dei *barili di carta*, ed è importante effettuare un rapido sguardo per comprendere le difficoltà in cui versano gli Stati Uniti. A causa di una struttura dei costi molto alta, i produttori americani sono costretti a non immettere sul mercato il proprio greggio quando il prezzo del petrolio scende sotto i 50/60; sotto tale cifra significherebbe vendere il petrolio sottocosto, aggravando in tal modo il già drammatico quadro economico in cui versano i produttori di petrolio prodotto da fracking (frantumazione idraulica) e trascinando in una spirale senza fine di fallimenti tutto il sistema bancario che in passato ha finanziato l'intero comparto petrolifero.

Con un prezzo del greggio così basso le migliaia di produttori statunitensi non possono far altro che accumulare i barili estratti per evitare di far abbassare ulteriormente il prezzo e venderlo pertanto sotto costo. Negli Stati Uniti per le ragioni sopra descritte il sistema di stoccaggio ha raggiunto un livello molto vicino alla completa saturazione, e chi possiede del Wti, il greggio americano, fa sconti a chi lo può tenere in magazzino, anzi, può arrivare addirittura a pagare per farselo conservare. Questo ci fa comprendere come l'industria

petrolifera statunitense sia molto arretrata da un punto di vista tecnologico e pertanto poco competitiva sui mercati internazionali. A rendere ancor meno competitiva l'industria petrolifera statunitense c'è il fatto che questa è composta da una miriade di piccole imprese (indebitati con il sistema bancario) e che per ovvie ragioni di diseconomie di scala non possono reggere la concorrenza dei grandi colossi mondiali.

Nelle ultime tre settimane, gli stoccaggi sono cresciuti vertiginosamente, del 48% fino a 55 milioni di barili e con tale trend la piena capacità di 76 milioni di barili sarebbe presto raggiunta. E' stata la penuria di aree di parcheggio ad innescare l'evento storico di un prezzo del petrolio virtuale negativo; infatti, con l'approssimarsi della scadenza dei contratti del mese di maggio molti trader sono andati nel panico proprio per le notizie che si sono accavallate circa la penuria di aree di parcheggio. Se non fossero riusciti a chiudere i contratti avrebbero dovuto indicare nei prossimi giorni il luogo della consegna «fisica» del petrolio. E per evitare di trovarsi nell'impossibilità di sistemare fisicamente i barili di greggio reali sono arrivati a pagare le controparti. Sono queste le ragioni che hanno determinato lo scorso 20 aprile il crollo del prezzo dei *barili di carta*. Un prezzo del greggio così basso non solo mette in difficoltà i produttori americani ma, rendendoli insolventi verso gli istituti di credito, minano la stabilità finanziaria dell'intera economia americana. Il forte ridimensionamento dell'economia americana nel contesto globale, la drammatica esposizione del sistema bancario verso un settore petrolifero sull'orlo del fallimento, il rischio di vedere la propria moneta perdere il ruolo centrale finora giocato nel sistema monetario internazionale con la conseguenza di subire una drastica riduzione nell'accaparramento della rendita finanziaria, il crollo del Pil e la crescita vertiginosa delle masse povere e disoccupate, stanno producendo profonde crepe nell'impalcatura federale statunitense. Sono sempre più evidenti i segnali di scontro tra alcuni stati come la California, la cui struttura economica la proietta inevitabilmente verso i mercati internazionali, e l'amministrazione Trump, vero paladino degli interessi di alcuni specifici settori della borghesia americana come quello petrolifero. In questi giorni di pandemia in cui centinaia di migliaia di americani muoiono a causa del coronavirus, tanto che alle porte di New York hanno dovuto approntare delle fosse comuni,

grida vendetta il reciproco scambio di accuse tra Trump e i vari governatori degli stati circa la responsabilità nel non avere affrontato in maniera adeguata la drammatica situazione sanitaria del paese. Un teatrino, quello americano, non diverso da quello che negli stessi giorni si è recitato in Italia tra il presidente del consiglio Giuseppe Conte e alcuni governatori della Lega di Salvini (ex alleato di governo dello stesso Conte), che rappresenta il classico scarica barile di responsabilità, distogliendo di fatto l'attenzione dal vero responsabile di questo disastro economico e sanitario, ossia il capitalismo. Ma il teatrino evidenzia anche come nella società americana, con l'aggravarsi della crisi economica e il deterioramento del proprio dominio imperialistico, si stanno rafforzando alcune tendenze politiche centrifughe di alcuni stati come la California, la cui insofferenza verso il governo centrale è sempre più manifesto e pericoloso per la stessa tenuta dello stato federale. Ci troviamo di fronte alle prime pesanti avvisaglie di come proprio negli Stati Uniti possa innescarsi su questa china una sorta di balcanizzazione della federazione trascinando in tal modo l'intero pianeta verso scenari oggi difficilmente immaginabili.

Lo scontro tra i giganti dell'economia mondiale per il dominio del mondo

Per comprendere come la crisi economica esplosa in questi primi mesi del 2020 impatterà sulle dinamiche imperialistiche, modificando profondamente anche i rapporti tra le diverse potenze mondiali, è necessario rivolgere la nostra attenzione verso il paese che per primo ha dovuto affrontare l'emergenza sanitaria del coronavirus.

La Cina è il paese che per primo ha dovuto fermare alcune aree del paese, bloccando la circolazione delle persone e la produzione, per contenere il contagio da coronavirus. Anche a causa di queste misure, la produzione industriale cinese è crollata del 6,8% nel primo trimestre del 2020, un dato che ci fa comprendere come l'attuale crisi economica per dimensione e diffusione planetaria non abbia riscontri nella storia del capitalismo e sia destinata a determinare un cambiamento epocale nel panorama imperialistico internazionale.

Abbiamo visto sopra come il rapporto tra Stati Uniti e Cina si sia retto grazie al funzionamento di uno schema ben preciso. Gli Stati Uniti, proprio grazie al ruolo del dollaro, ha strutturato un deficit commerciale con la Cina, capace di produrre merci a costi iper

competitivi, consentendo in tal modo alla classe media americana, sempre più impoverita, di mantenere inalterata la sua capacità di consumo. Tali consumi rappresentano una quota pari al 70% del Pil americano, e una tale percentuale fa comprendere come sia fondamentale per il capitalismo americano alimentare in tutti i modi possibili i consumi interni. Gli ingenti attivi commerciali sono stati utilizzati dal governo di Pechino sia per finanziare il debito pubblico statunitense, rafforzando in tal modo il legame con Washington, sia per rimodernare le infrastrutture cinesi incrementando in tal modo la capacità competitiva del paese. Negli ultimi 10 anni questo schema si è parzialmente modificato, nel senso che gli Stati Uniti hanno continuato ad accumulare deficit commerciali nei confronti della Cina, mentre quest'ultima ha visto diminuire la propria dipendenza dal mercato internazionale. Dal 2000 al 2017 la fetta cinese del commercio mondiale di manufatti è passata da poco meno del 2% all'11,4%, mentre nel 2013 il Dragone è diventato la principale potenza mondiale per volumi commerciali[7]. Negli ultime 3 anni il volume di scambio commerciale Cina - Usa si è contratto da 630 a 560 miliardi di dollari, mentre nello stesso periodo il consumo interno cinese è aumentato fino a rappresentare oltre il 60% del pil. Un ultimo dato testimonia bene di come l'economia cinese dipende sempre di meno dall'export; nel 2008 l'avanzo commerciale cinese rappresentava l'8% del Pil, mentre nel 2019 ha superato di poco l'1%[8].

La forte crescita del mercato interno cinese in questi ultimi 10 anni ha determinato un cambiamento profondo nei rapporti tra Cina e resto del mondo, tant'è che se da un lato l'economia cinese rappresenta la vera fabbrica del mondo, dall'altro il mercato cinese è diventato indispensabile per l'industria dei paesi occidentali.

Non solo il resto del mondo ha bisogno del mercato cinese, ma in questi ultimi 10 anni la Cina ha continuato ad espandere la sua sfera di influenza in molte regioni del mondo, in particolare nel proprio giardino di casa il sud-est asiatico. Grazie alla compenetrazione economica e finanziaria, la Cina ha posto sotto la propria ala protettiva l'intera area, contemperando in tal modo lo storico dominio americano sul sud-est asiatico.

Sembra evidente che l'attuale crisi è destinata a produrre una forte accelerazione nello scontro tra Usa e Cina per il controllo di un'area strategica come il sud-est asiatico, che per il bassissimo costo della

forza-lavoro sta in parte già sostituendo la Cina come vera fabbrica del mondo.

Ma il vero scontro che si prospetta tra gli Stati Uniti e Cina, con l'esplosione della più grande crisi economica del capitalismo, è intorno al ruolo che continuerà a svolgere il dollaro nel panorama internazionale. Perché è su questo tema che si combatte la grande sfida per il controllo della produzione di capitale fittizio su scala mondiale, soprattutto alla luce del fatto che chi detiene il monopolio nello stampare dollari ha un vantaggio enorme nella spartizione della rendita finanziaria su scala mondiale. Fino a quando la Cina continuerà a sottoscrivere la montagna di debito pubblico americano, sostenendo in tal modo la stessa funzione del dollaro nel sistema monetario mondiale? La crisi del 2020 apre forti interrogativi circa il permanere di questo circuito di finanziamento del debito pubblico americano, dubbi che nascono per le enormi dimensioni di tale debito, ma anche da un progressivo riposizionamento dei surplus commerciali verso altre fonti di investimento. Soltanto nelle prime settimane dell'aprile 2020 il totale dei finanziamenti messi in campo dal governo americano e dalla banca centrale per affrontare la crisi ha superato i 6.800 miliardi di dollari, equivalente al 31,7% del Pil annuo della prima potenza economica mondiale (21.427 miliardi nel 2019). Secondo le previsioni tale cifra è destinata ad aumentare ancora, con i fondi federali per gli stati a rischio default, tanto che il debito pubblico americano è salito a 24.700 miliardi, mentre il deficit federale quest'anno si moltiplicherà per quattro: a 3.800 miliardi di dollari secondo le previsioni del Congressional Budget Office (Cbo): nel 2019 il deficit era di 948 miliardi. Il rapporto tra debito pubblico e Pil Usa è salito al 114%, secondo il Committee for a Responsible Federal Budget. Il record precedente del rapporto deficit/Pil del 106% risale al 1946. Come è facile intuire questa crisi pone in primo piano il problema del debito americano e la sua sostenibilità per l'intero sistema capitalistico mondiale; sommando i debiti pubblici, i debiti delle aziende e i debiti dei consumatori, messi assieme hanno superato il 250% del Pil Usa secondo le ultime stime degli economisti [9].

In questo titanico scontro non bisogna dimenticare gli altri attori, in maniera particolare il vecchio continente e la sua moneta. L'euro è la seconda moneta più utilizzata al mondo, ovviamente dietro al dollaro, negli scambi internazionali e nelle riserve valutarie delle principali

banche centrali, ma finora è rimasto l'unico strumento di totale integrazione tra i singoli paesi appartenenti all'Unione europea. Questa crisi economica pone l'Unione europea davanti a scelte strategiche non più differibili. La sola moneta unica non è più in grado di tenere insieme i paesi appartenenti all'Unione, troppe sono le differenze di produttività tra le singole aree continentali e i livelli nell'indebitamento dei singoli stati nazionali. Questa crisi, più di ogni altra precedente, rischia pesantemente di far naufragare l'euro e l'intera Unione sotto il peso delle contraddizioni che stanno alla base della fragile impalcatura europea. Dall'altra parte, la stessa crisi, offre al vecchio continente l'opportunità di incentivare quelle dinamiche centripete che possono facilitare la condivisione del debito che sarà creato in futuro. L'accordo raggiunto all'interno del Consiglio europeo lo scorso 23 aprile di finanziare i costi derivanti dalla crisi con l'emissione dei cosiddetti Recovery Bond, sembra indicare che la strada intrapresa vada nella direzione della condivisione del debito, ma ovviamente siamo appena all'inizio di processo fortemente contraddittorio che rischia di subire cambiamenti repentini. I Recovery Bond, nati da una proposta francese, saranno emessi dal Recovery Fund, un fondo garantito dal bilancio dell'Unione europea. Si avrà una condivisione del debito futuro, mentre gli stati nazionali dovranno garantire i loro rispettivi debiti pubblici finora maturati; si tratta di un compromesso tra chi come l'Italia e la Spagna erano favorevoli ad una condivisione totale del debito e altre posizioni, sostenute da Olanda e Germania, schierate contro tale condivisione. Grazie ai Recovery Bond, sul debito futuro non sarà più possibile il prodursi di differenziali nei tassi d'interesse nei diversi paesi dell'Unione, essendo unica la fonte dell'emissione e delle sue garanzie. Tale compromesso segna anche un momento di momentanea tregua nello scontro tra le diverse fazioni della stessa borghesia tedesca. Infatti, mentre una parte della borghesia tedesca trae enormi vantaggi dalla presenza di differenziali nei tassi d'interesse nei diversi paesi dell'Unione, tant'è che lo stato tedesco emette titoli del proprio debito pubblico con tassi d'interesse addirittura negativi, con un vantaggio enorme per il sistema bancario e finanziario tedesco, un altro importante settore della borghesia tedesca comprende che un collasso dell'economia del vecchio continente trascinerrebbe nel

baratro la stessa industria tedesca che ha in quello comunitario il principale mercato di riferimento.

Uno studio della Bundeswehr University[10] di Monaco di Baviera ci aiuta a comprendere come il processo d'integrazione dell'industria tedesca nel contesto globale imponga a Berlino di considerare la sopravvivenza dell'Unione un'opportunità da cogliere per fronteggiare la devastante crisi di questo 2020. Secondo tale studio la multinazionale Volkswagen ha 5 mila fornitori diretti di primo livello che si appoggiano a loro volta mediamente a circa 250 subfornitori di secondo livello; in sostanza la Volkswagen per poter produrre le auto ha bisogno di ben 1,25 milioni di fornitori sparsi in tutto il mondo.

Conclusioni

Il quadro che abbiamo tentato di delineare in questi tempi cupi in cui il capitalismo ci ha catapultati, meriterebbe l'esame di altri contesti, come per esempio quello russo e giapponese, per essere meno lacunoso e più preciso nel cogliere l'insieme delle dinamiche interimperialistiche innescate dalla crisi economica che si è appena avviata. Lo faremo senz'altro in una prossima occasione, ma ci sembra opportuno cominciare a tirare le prime sommarie considerazioni finali rispetto a quanto detto e sostenuto lungo il nostro lavoro.

In primo luogo è necessario riaffermare come la crisi del 2020 non è un prodotto della pandemia generata dalla diffusione del coronavirus, questa l'ha soltanto accelerata ed ingigantita, ma si è originata nei contraddittori processi d'accumulazione del capitale.

E' anche ormai evidente come la stessa pandemia abbia potuto assumere tali dimensioni proprio a causa di un sistema sanitario che anziché curare gli ammalati è soltanto uno strumento per realizzare profitti. Da questo punto di vista la stessa pandemia è un prodotto del capitalismo, nel senso che in una diversa organizzazione sociale, in cui il sistema sanitario non sarà più legato alla brama di profitti da parte delle grandi multinazionali della salute, ma avrà l'esclusivo obiettivo di prevenire e curare le malattie, sarà molto più semplice limitare tra gli esseri umani la diffusione del virus. La legge del valore impone invece che tutta la vita umana sia subordinata e funzionale alla valorizzazione del capitale, anche a costo di distruggere l'ecosistema del pianeta e facilitare in tal modo la diffusione di virus

letali all'uomo stesso. Non stiamo vivendo una crisi economica da pandemia, ma una lettura a filo di materialismo storico ci consente di cogliere il senso più profondo di quanto stiamo vivendo, ossia che la stessa origine della pandemia vada ricercata nei processi d'accumulazione del capitale.

Infine, sosteniamo che ci troviamo di fronte ad una crisi epocale del capitalismo per il semplice fatto che a questa organizzazione sociale non è permesso, neanche per un solo giorno, rallentare il processo d'accumulazione senza generare crisi. Sono bastate poche settimane di chiusura di alcune attività produttive e la limitazione nella circolazione delle persone, per determinare una crisi economica di tale portata. Una diversa organizzazione sociale, basata sulla semplice soddisfazione dei bisogni umani e pertanto svincolata dalla logica del profitto e dello sfruttamento della forza lavoro, in altre parole il comunismo, non solo ridurrebbe il rischio della diffusione della pandemia, ma affronterebbe il necessario periodo di isolamento degli individui senza generare una crisi economica. E' il capitalismo che non può sopravvivere in un contesto in cui per un certo periodo siano chiusi ristoranti, cinema, teatri, sono sospesi i voli aerei e le fabbriche rimangono chiuse, perché sono funzionali al processo d'accumulazione del capitale. In una società, in cui è definitivamente scomparsa la legge del valore, non si avrebbero particolari problemi nell'affrontare un momentaneo blocco di alcune attività, perché gli uomini possono continuare a vivere anche se, per il tempo necessario a contenere la diffusione di un virus, non potrebbero volare sugli aerei o non andare al cinema. E' questa particolare formazione sociale, il capitalismo, che va in crisi quando non può dispiegare in tutta la sua potenza le attività funzionali alla valorizzazione del capitale, ossia lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Come sta invece affrontando questa crisi epocale la borghesia internazionale? Con l'unica ricetta che può storicamente ormai utilizzare, ossia alimentando ulteriormente la produzione di capitale fittizio attraverso l'immissione di nuova liquidità nel sistema per evitare che lo stesso crolli. Questa crisi è destinata ad esasperare quel processo in cui D-M-D' assumerà la sintetica formula D-D'; una crisi che sempre di più imporrà che la stessa valorizzazione in D' presupponga che D sia prodotto in una quantità sempre crescente. Ed è proprio su questo terreno che le grandi potenze imperialistiche

si scontreranno per assicurarsi il comando nella capacità di produrre nuovo capitale fittizio con il quale alimentare la propria rendita finanziaria.

Ma sappiamo che tutto questo ha un prezzo in termini sociali. Infatti se è vero che D' ha come base D è pur vero che in ultima istanza senza lo sfruttamento della forza lavoro del proletariato mondiale non si avrà alcuna trasformazione di D in D' . E ad una massa crescente di D deve necessariamente corrispondere un aumento dello sfruttamento della forza lavoro ed un progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per miliardi di esseri umani affinché prenda sostanza D' . Ed è proprio questo il mondo che ci prospetta il capitale, un mondo in cui l'umanità sarà catapultata nella spirale della guerra imperialistica permanente, combattuta per il controllo della produzione di capitale fittizio, e nella miseria generalizzata. A meno che

Note

[1] Per un approfondimento segnaliamo gli articoli di Lorenzo Procopio “Sulle cause della crisi e delle sue prospettive”, e “Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici”.

[2] Per un approfondimento del programma economico di Trump rimandiamo all'articolo di Lorenzo Procopio “Donald Trump e la crisi dell'impero americano”.

[3] Dati tratti dall'articolo di Dario Fabbri “L'America dentro il virus” pubblicato su Limes n. 3 del 2020 a pag. 137

[4] Articolo Giorgio Paolucci “Siria, Iraq, Iran, Kurdistan, Libia: Il Mondo prigioniero della guerra imperialistica permanente”.

[5] Articolo di Giorgio Paolucci “Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale”.

[6] Per un approfondimento sull'importanza del rapporto tra prezzo del petrolio e dollaro, nonché sui meccanismi tecnici del mercato del petrolio è doveroso il richiamo all'articolo di Giorgio Paolucci “Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale”.

[7] Dati tratti dall'articolo di Fabrizio Maronta “Hai detto de globalizzazione? Alti costi e incerti effetti del divorzio fra Usa e Cina” pubblicato su Limes n. 3 del 2020 a pag. 112

[8] *Ibidem* – pag. 114

[9] I dati relativi ai debiti americani sono ripresi dall'articolo di Riccardo Barlaam "E il debito pubblico supera i livelli del dopoguerra" pubblicato sul Sole 24 ore il 26 aprile 2020 a pag. 7

[10] Lo studio è ripreso dall'articolo di Fabrizio Maronta "Hai detto de globalizzazione? Alti costi e incerti effetti del divorzio fra Usa e Cina" pubblicato su Limes n. 3 del 2020 a pag. 116

Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente

Nel nostro vocabolario esiste una parola che più di tutte rappresenta una speranza per il futuro; questa parola è: Comunismo

Giorgio Paolucci

Le ha davvero provate tutte Donald Trump pur di ribaltare il risultato delle elezioni presidenziali. Ha perfino spinto i suoi sostenitori più accaniti a occupare e a mettere a soqquadro la sede del Congresso convocato -come previsto dalla costituzione - per certificare la vittoria di Joe Biden. Un'irruzione con armi alla mano e che pare mirasse a bloccare i lavori dei deputati e a sequestrare la speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi e a dare una lezione, in stile Klu Klux Klan, al vicepresidente Pence per non essersi opposto alla procedura parlamentare per la ratifica della vittoria di Biden da Trump ritenuta illegittima perché, a suo dire, conseguita per mezzo di gravi brogli elettorali. Accusa mai ritirata nonostante tutte le corti statali e quella federale ne abbiano certificata l'infondatezza.

Definirlo un tentativo di golpe, nell'accezione classica del termine, forse è eccessivo, benché -stando alle ultime indagini dell'Fbi - non sia mancata una qualche complicità da parte di qualche dirigente e agente della polizia locale e di alcuni parlamentari del partito repubblicano.

In ogni caso, sarebbe fuorviante considerarlo un episodio isolato, frutto della personalità disturbata di Trump come si trattasse di un aspirante dittatorello di una qualsiasi repubblica delle banane e non il presidente della prima potenza imperialistica mondiale. E ancor di più lo sarebbe se non si tenesse conto che, nonostante i numerosi scandali che hanno costellato la sua presidenza e la gestione al limite della follia della pandemia (prima negata e poi, dopo esserne stato contagiato ed esserne guarito grazie a una terapia d'avanguardia costata più di un milione di dollari, banalizzata al rango di una qualsiasi

banale influenza), ha ottenuto più di 74 milioni di voti (46,91%), un'enormità per gli standard statunitensi. Barack Obama, per esempio, fu rieletto con poco meno di 66 milioni di voti.

Il personaggio è sicuramente una figura per molti versi *border-line* e, come peraltro ogni coscienza maturata sotto la scorza del denaro, priva di qualsiasi scrupolo e remora morale; ma proprio per questo, conservando un seguito così robusto, risulta alquanto lacunosa la narrazione che descrive la sua presidenza come un semplice incidente di percorso talché ne risulti completamente occultata quella che è una realtà molto più complessa e contraddittoria con una miriade di linee di frattura che attraversano tanto i due maggiori partiti e i loro blocchi sociali di riferimento, quanto gli Stati fra di loro e al loro interno, le istituzioni e perfino le stesse forze dell'ordine, cioè l'intera società.

Altro che incidente di percorso, qui siamo in presenza di contraddizioni che vengono più da lontano che le stravaganze di un presidente *squinternato* possono aver anche acuito ma non determinato.

E qui è opportuno compiere un passo indietro per ritornare alla crisi strutturale che prese l'avvio proprio dagli Stati Uniti, tra la fine degli ultimi anni '60 e i primi anni '70 del secolo scorso, per estendersi poi al mondo intero.

La risposta alla crisi

Provocata - giusta la teoria delle crisi di Marx che qui non riprendiamo rinviando ad altri nostri contributi^[1] - dal crollo del saggio medio del profitto, indusse la borghesia statunitense a potenziare ulteriormente quelli che erano già i punti di forza posti a fondamento dell'impero all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. In particolare, con la denuncia nel 1971 degli accordi di Bretton Woods. Fu eliminato l'obbligo, che quegli accordi prevedevano, di accantonare un'oncia d'oro per ogni 35 dollari messi in circolazione, a garanzia della veste che il dollaro, ora un biglietto inconvertibile, andava ad assumere come valuta di riserva e mezzo di pagamento internazionale (denaro mondiale) in sostituzione dell'oro.

Fu un'autentica rivoluzione: gli Usa, di fatto, si autoconferirono il potere di stampare una gran quantità di moneta senza produrre una corrispondente quantità di ricchezza reale che veniva così, in una

certa misura, sostituita dalla produzione di petrolio e di materie prime di paesi terzi. Potendo, infatti, controllare direttamente, grazie alla loro enorme potenza militare, e/o per mezzo dei loro alleati (Israele l'Arabia Saudita ecc.), la produzione petrolifera del Medioriente, si diedero il potere di modificare, a seconda le circostanze e la congiuntura economica, le variazioni di valore di tutta la massa monetaria denominata in dollari in ragione delle variazioni del prezzo del petrolio - quotato anche esso in dollari - determinate per mezzo di una qualche guerra o imponendo sanzioni contro qualche paese produttore "ribelle". Di fatto si diedero il potere di appropriarsi di significative quote del plusvalore prodotto su scala mondiale interferendo sul processo di formazione del prezzo del petrolio e, dunque, anche del valore del dollaro a loro esclusivo vantaggio.^[2]

Prendeva così avvio quel processo per il quale, di lì a poco, i meccanismi di appropriazione parassitaria di plusvalore avrebbero prevalso su quelli fondati sulla produzione diretta delle merci (produzione industriale). Sarà, poi, la microelettronica applicata ai processi produttivi e gestionali a sancire il sorpasso definitivo della cosiddetta "Fabbrica della Finanza" sulla "Fabbrica dell'Industria" rendendo possibile sia la delocalizzazione di interi cicli produttivi in paesi con un costo medio del lavoro di molto inferiore a quello dei paesi capitalistamente più sviluppati, sia la deregolamentazione e l'unificazione su scala mondiale dei mercati finanziari e del lavoro. Potendo pagarle con dollari che, in quanto denaro mondiale, solo per una minima parte sarebbero stati utilizzati dai paesi terzi per l'acquisto di merci prodotte negli Stati Uniti e per il resto trattenuti all'estero per regolare l'interscambio internazionale, per gli Usa divenne sempre più conveniente importare e non produrre le merci necessarie a soddisfare i consumi interni: era come pagarle con cambiali senza scadenza o con scadenza di molto prolungata nel tempo. E quindi, cambiali a go go, per importare merci dall'estero ma anche per rinnovare quelle giunta a scadenza.

È sembrato così di aver finalmente scoperto quella *pietra filosofale*, invano cercata dagli antichi alchimisti, capace di tramutare i *metalli vili* (in questo caso la carta) in oro.

Gli Stati Uniti diventavano così gli incontrastati regolatori del processo dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale basandosi però non più sulla maggiore forza del loro apparato industriale, ma sulla

potenza di quello militare per imporre il riconoscimento del dollaro come unica forma di *denaro mondiale*.

In tal senso è davvero emblematica l'obiezione che muoveva l'allora presidente

Reagan a coloro che manifestavano preoccupazione per il continuo accrescersi del deficit della bilancia commerciale e del debito sia pubblico sia privato: «Un alto deficit commerciale e un forte afflusso di capitali stranieri non sono necessariamente un segnale di debolezza, ma piuttosto un segnale di forza [...]. Vista la nostra economia in crescita possiamo permetterci di comprare i beni di chi è meno solido di noi».^[1] Come a dire: «perché sporcarsi le mani per produrre merci quando, grazie alla nostra posizione dominante, possiamo ottenerle a costi di gran lunga inferiori se non gratis da chi non ha la nostra stessa forza?» Di fatto, si eleggeva l'appropriazione parassitaria di plusvalore a componente sistemica e non più occasionale, o comunque accessoria, nel dispiegarsi del processo di accumulazione del capitale. Non occorre la sfera di cristallo per intravedervi, però, il possibile inizio di un processo che nel corso del tempo avrebbe determinato la frattura di tutti gli assetti economici, sociali e politici interni e internazionali così come si erano consolidati a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale.

La deindustrializzazione, il “tradimento” della rivoluzione tecnologica.

Il primo a esserne travolto fu il mercato del lavoro interno. Fino a tutti i primi anni '70 del secolo scorso, la maggior parte della forza-lavoro americana era occupata nel settore manifatturiero, in particolare in quello metalmeccanico. Anche la classe operaia si sentiva per condizione economica e status sociale, parte integrante della cosiddetta “middle class”.

Un operaio della General Motors o della Ford, per esempio, percependo un salario orario pari a circa 37 dollari di oggi, poteva assicurare alla sua famiglia un tenore di vita più che dignitoso e consentire ai figli il conseguimento di un livello di istruzione (diploma o laurea) tale da poter aspirare, con buone probabilità di successo, a migliorare in modo anche considerevole la condizione socioeconomica di provenienza. Via via, però, che una parte crescente della produzione industriale veniva delocalizzata e/o sostituita dalle importazioni, molti

di questi posti di lavoro evaporarono. Inizialmente, quelli più specificatamente operai e meno qualificati e poi, via via, anche molti dei più qualificati.

Era diffusa, fra la “comunità” degli economisti borghesi, la convinzione che la nuova, incipiente rivoluzione tecnologica, al pari di tutte quelle che l’avevano preceduta, di lì a qualche tempo, avrebbe generato tanti e tali nuovi posti di lavoro, più qualificati e meglio retribuiti, da compensare ampiamente quelli distrutti.

Come sappiamo, almeno finora, è accaduto esattamente l’opposto di quanto si attendeva: posti sempre più qualificati sono stati sostituiti e solo in minima parte, da posti di lavoro più dequalificati e meno retribuiti. È proprio: «Negli anni di Reagan che la divaricazione tra alti e bassi redditi si accentua e comincia a pesare sulle condizioni delle classi medie, mentre l’indice di povertà, 15-17% della popolazione, torna ai livelli del 1965 prima che sopraggiungessero le provvidenze della Great Society johnsoniana».^[4] E già prima che Trump venisse eletto, Walmart la più grande catena di distribuzione, divenuta nel frattempo anche il maggior datore di lavoro degli Stati Uniti, pagava i suoi lavoratori 8,80 dollari l’ora e quel che è peggio si trattava per lo più di posti di lavoro a tempo determinato e privi di qualsiasi protezione sociale, ivi compresa quella sanitaria. E così se: «Nel 1970 la proporzione di ricchezza nazionale posseduta dalle famiglie a medio reddito era del 62%; è scesa al 43% nel 2014 e negli ultimi quindici anni è diminuita del 28%».^[5]

Per qualche tempo vi ha posto in qualche modo rimedio la *fabbrica della finanza*; non già creando nuovi e migliori posti di lavoro, ma concedendo prestiti a chiunque possedesse anche la sola carta d’identità.

Prestiti per sostenere i consumi correnti ma anche per acquistare titoli azionari o una casa e perfino per rinnovare titoli obbligazionari in scadenza. Per qualche tempo la cosa ha funzionato ed è sembrato davvero che la ricchezza reale scaturisse, in conformità con le teorie monetariste di Milton Friedman, dalla stampa della moneta.

L’impero fondato sul debito

E quindi – come dicevamo- debito a go go: debito al posto del salario; debito per finanziare le importazioni e debito per saldare debito emesso in precedenza; insomma, un impero fondato sul debito. Intanto però,

diminuendo l'occupazione e riducendosi il valore dei salari, per molti lavoratori si spalancava la porta della povertà.

Nel 2010, dopo i due mandati di George Bush, «Il tasso di povertà... è del 15%, il più alto dal 1993, pari a 49,7 milioni di persone: il livello di povertà è calcolato in 23.783 dollari annuali, ma 17 milioni hanno un reddito inferiore ai 12.000 dollari». In altre parole, con l'avvento della fabbrica della finanza e della microelettronica, il lavoro, dall'essere la principale fonte del benessere, è divenuto sinonimo di povertà generalizzata. Di contro i ricchi sono diventati ancora più ricchi e oggi: «L'1% dei super ricchi dispone del 21,8% del reddito (una cifra più che raddoppiata dal 1980) e possiede il 33,4% del patrimonio nazionale netto. Aggiungendo al numero dei super ricchi quello dei ricchi, il 10% della popolazione risulta possedere il 69,8%»^[6].

In altri termini, i ricchi sono diventati ancora più ricchi ma a scapito della classe lavoratrice e di parte crescente della piccola e media borghesia.

Il fatto è che l'appropriazione del plusvalore per via parassitaria, nella fattispecie per mezzo del monopolio della stampa del *denaro mondiale*, se non in minima parte, non genera salari, per cui più essa si espande tanto più chi vive della sola vendita della propria forza-lavoro impoverisce.

Ora, « In un paese che fonda il suo successo [...] sul grande investimento che ognuno fa su se stesso, sull'idea che con le tue forze puoi costruire un impero dal nulla, sull'individualismo come religione... [e in cui - n.d.r.] se cadi è colpa tua [...] Se non arrivi primo, è colpa tua»,^[7] era del tutto impensabile che un simile e diffuso impoverimento non producesse profonde lacerazioni nel tessuto sociale e non alimentasse la ricerca di un "nemico"(interno e/o esterno poco importa) su cui riversare la colpa del "proprio" fallimento. Che sarà poi il sentimento su cui farà leva Trump nella sua scalata alla Casa Bianca.

I primi scricchiolii dell'impero

Cresceva il debito dell'impero e la sua produzione industriale rispetto a quella degli alleati- concorrenti diminuiva vistosamente. In percentuale: «Tra il 1970 e il 1987 [...] la produzione americana nei confronti di quella del Giappone passa da 495 a 188, nei confronti di

quella della Germania da 547 a 188, nei confronti di quella della Gran Bretagna da 820 a 649. In rapporto alla produzione totale della Cee scende da 158 a 104». E di pari passo muta anche: «il rapporto tra il Pil americano e quello mondiale. Nel 1945 alla fine della guerra il Pil americano era il 50% di quello mondiale. Nel 1969 era già sceso al 38% e nel 1980 al 26%. Oggi è al 22% e continua a scendere».^[8] Mutano i rapporti economici a favore dei concorrenti, e di conseguenza si affievolisce anche il legame che li subordina all'impero. Legame che, paradossalmente, si assottiglierà vieppiù dopo che gli Usa, sconfiggendo l'Urss, eliminavano il loro più acerrimo nemico, ma, nel contempo, creavano anche la condizione per cui, per esempio, i paesi della Cee, non avendo più un temibile nemico ai loro confini, hanno potuto allentare il rapporto di sudditanza che comportava la "protezione" statunitense.

Senza più nemici alle porte per quella che intanto era divenuta la maggiore area manifatturiera del mondo, la tentazione di darsi a sua volta una valuta che consentisse di: «comprare beni e servizi all'estero pagando con le monete invece che con altre merci»^[9] è divenuta un'attrazione irresistibile. Si avvia così il processo che condurrà alla nascita dell'euro.

All'inizio non preoccupa più di tanto: l'establishment statunitense, ivi compresa la Federal Reserve, ritiene che non avrà vita lunga. D'altra parte, era la prima volta nella storia che si dava una moneta cartacea che fungesse anche da denaro mondiale senza il supporto di un potente Stato nazionale e un altrettanto potente apparato militare. Non si teneva in alcun conto, però, che il signoraggio del dollaro non gravava soltanto sull'interscambio Usa/UE ma su tutto il commercio mondiale, per cui era nell'interesse di gran parte degli agenti che operavano sui mercati internazionali che nascesse una valuta alternativa al dollaro, che offrisse loro, di volta in volta, la possibilità di poter scegliere fra le due valute con funzione di denaro mondiale in campo, quella più confacente ai loro interessi.

Certo è che l'euro con tutti i suoi limiti è ancora vivo e vegeto e, secondo alcuni analisti finanziari, con il 37,8% contro il 37,6% del dollaro, è oggi la valuta più utilizzata negli scambi internazionali. Ma prima, seconda o terza poco importa; quel che conta veramente è che, limitando la circolazione del dollaro sui mercati internazionali,

per gli Usa è divenuto sempre più problematico il finanziamento del crescente deficit della loro bilancia commerciale e del loro debito.

E sarà sempre più problematico al punto da costringerli, nel tentativo di rallentare il declino del dollaro e della loro potenza imperiale, a occupare militarmente prima il “Crocevia dell’Asia centrale”, l’Afghanistan e poi l’Iraq. Il primo, per trovarsi al confine con alcune ex repubbliche sovietiche ricche di grandi riserve di gas naturale; il secondo, per assumerne il controllo diretto in quanto fra i maggiori produttori mondiali di petrolio e per impedirgli, come aveva dichiarato di voler fare Saddam Hussein, di quotare il prezzo del petrolio iracheno in euro anziché in dollari.

Così facendo, però, se per un verso è stato posto un freno al declino del dollaro, dall’altro, implicando, un forte incremento della spesa militare, è stata rafforzata la spinta alla crescita del debito. Secondo uno studio del *Watston Institute della Brown University* le due guerre (Afghanistan e Iraq) sono costate qualcosa come 6000 miliardi di dollari.^[10] Un fardello che diventerà ancora più pesante nel 2007 quando esploderà la crisi dei “subprime.” «Basta pensare – ci informa ancora Mammarella – che nel 2008, primo anno della crisi e del primo mandato di Obama, il debito nazionale americano è di 10,6 trilioni di dollari. Sale a 16 trilioni nel 2012 [...] ma poi continua a crescere e al momento dell’arrivo di Trump [è di - n.d.r.] 19,9 [e arriva- n.d.r.] nel 2019 a 23 trilioni» di dollari.^[11]

La presidenza Obama

Obama, dunque, eredita da Bush un paese nel pieno della più grave crisi dopo quella del 1929; militarmente impegnato in due guerre non perdute ma neppure vinte e fortemente impoverito.

Affronta la campagna elettorale e vince le elezioni con lo slogan “Yes, We Can!” (Sì noi possiamo!) e promettendo una radicale svolta sia in politica estera che economica.

In politica estera, annuncia l’intenzione di voler ritirare le truppe che stanziano in Afghanistan e in Iraq per ridurre gli ingenti costi sia economici che di vite umane. Per mantenerne comunque il controllo, finanzia la costituzione e l’addestramento di forze militari locali sufficienti a dare stabilità ai governi amici fatti “democraticamente” eleggere dagli stessi Stati Uniti.

Ma, come recita l'antico adagio: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, in Afghanistan l'obiettivo si mostra subito irraggiungibile a causa della resistenza dei talebani. Dall'Iraq, dove è stato insediato un governo sostenuto dalla maggioranza sciita della popolazione, l'esercito americano riuscirà a ritirarsi nel 2011, per farvi ritorno solo due anni dopo, quando sta per cadere sotto il controllo degli Ayatollah sciiti iraniani e al suo confine scoppia la guerra civile nella confinante Siria in cui l'Iran e la Russia appoggiano le forze governative siriane di Bashar al-Assad e gli Usa, Francia e Turchia quelle ribelli.

Né migliore fortuna avrà l'altro obiettivo che Obama si era prefisso: stabilizzare l'intera area mediorientale mettendo fine all'annoso conflitto fra Israele e i palestinesi sulla base di una precedente proposta saudita che prevedeva: a) il ritiro di Israele nei suoi confini di prima del 1967, così che i palestinesi potessero costituire un loro Stato indipendente; b) il pieno riconoscimento dello Stato ebraico da parte di tutti i 22 Stati membri della Lega araba.

Obama non farà in tempo neppure ad esporre il piano in un discorso tenuto agli studenti dell'Università del Cairo^[12] che gli arriva, da parte di tutto l'establishment israeliano nonché delle potenti lobby ebraiche americane, il più fermo rifiuto ad accoglierlo.

Il fatto è che - come ebbe a dire nel 2006 in un suo intervento al senato il senatore repubblicano Ron Paul: per «... Indurre ed obbligare paesi stranieri, mediante la propria superiorità militare e il controllo sulla stampa di moneta, a produrre e quindi a finanziare il proprio paese»^[13] non si può rinunciare all'esercizio diretto della forza delegandolo ad altri senza mettere in pericolo la propria egemonia. Per quanto attiene l'economia, per restituirle competitività, Obama punta molto sullo sviluppo delle tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili (Green economy). Vorrebbe incrementare dell'85% gli investimenti pubblici nel settore, in particolare per la produzione di auto a tecnologia energetica da fonti rinnovabili, ma per la forte opposizione della lobby delle potenti compagnie petrolifere e del settore automobilistico tradizionale, a eccezione di una più stringente normativa in materia di inquinamento ambientale e il blocco delle esplorazioni petrolifere sui fondali marini, rimarrà quasi tutto sulla carta. Riesce a far passare, invece, una molto parziale riforma del sistema sanitario (Affordable Care Act o Obama care che dir si voglia) grazie alla quale 32 milioni di americani, che ne erano

completamente privi, poterono stipulare un'assicurazione sanitaria usufruendo di un contributo statale.

Intanto, il debito pubblico e il deficit della bilancia commerciale hanno continuato la loro corsa. Negli otto anni della presidenza Obama, il primo aumenterà di ben 9 trilioni di dollari e il secondo, a fine mandato nel 2017, raggiungerà la cifra di ben 510 mld di dollari, di cui 327 con la Cina.

Sul finire del suo mandato, si registra anche una certa ripresa dell'occupazione dopo che era stata letteralmente falciata dalla crisi dei subprime. Si tratta però di lavoro precario, dequalificato, part-time involontario, e quasi sempre a tempo determinato e, quel che più conta, mal retribuito. Per cui continuerà a crescere anche il divario fra la quota di ricchezza posseduta dai più ricchi rispetto a quella della classe media e della parte più povera della popolazione. «Nel 1970 la proporzione di ricchezza nazionale posseduta dalle famiglie a medio reddito era del 62%; nel 2004 è scesa al 43% e negli ultimi 15 anni è diminuita del 28%».^[14]

La sorpresa Trump

Mentre Obama, come abbiamo visto prima, per stabilizzare il predominio statunitense aveva puntato tutto sulla conquista del primato tecnologico nel campo delle energie rinnovabili (green economy) e sulla pacificazione dell'area mediorientale, esercitando la propria influenza sui governi locali "amici" (soft power), Trump rovescia tutto e mira a ristabilire lo status quo ante la crisi dei primi anni '70 del secolo scorso. Fa suo lo slogan elettorale utilizzato da Reagan nella campagna elettorale del 1980 "Make America Great" e vi aggiunge "Again" (Fare di nuovo grande l'America) e per tutta la campagna elettorale non farà che ripeterlo, aggiungendovi subito dopo: *America First, (Prima l'America) e – sottinteso- gli americani*. Smentendo tutti i sondaggi vince le primarie e poi, contro ogni previsione, conquista la Casa Bianca. Sull'uomo e la sua personalità sono stati versati fiumi di inchiostro: non è uno stinco di santo e neppure lo nasconde, anzi se ne vanta: «I do play with the bankruptcy law» (faccio affari giocando con la legge sui fallimenti), dice in un'intervista rilasciata al settimanale Newsweek. Insomma, non è proprio quel che si dice un galantuomo.

Ma conosce gli americani ed è un bravo comunicatore. Sa che per l'americano medio perdere il lavoro, impoverirsi, prima ancora che per le sue conseguenze economiche, pesa in maniera devastante sul proprio orgoglio: è un *looser*, un "perdente" che, nell'America, per definizione la "terra delle opportunità", è «uno degli insulti più crudeli».^[15] E, da perfetto imbonitore qual è, lo assolve dalla sua "colpa" addebitandola all'altro: al nemico esterno, all'invasore e/o all'immigrato che ti ruba il lavoro e finanche al povero che è povero per colpa sua e che vive di sussidi pubblici. E coerentemente con questa impostazione esordisce dichiarando guerra allo straniero che si è arricchito a spese degli Stati Uniti e a tutto *l'establishment* politico di Washington che lo avrebbe consentito. «Il giuramento che oggi faccio - dice nel discorso inaugurale della sua presidenza del 20 gennaio del 2017 - è un giuramento di fedeltà a tutti gli americani. Per molti decenni abbiamo arricchito industrie straniere a danno delle industrie americane; abbiamo sovvenzionato gli eserciti di altri paesi, consentendo allo stesso tempo di impoverire il nostro sistema militare; abbiamo difeso i confini di altre nazioni, rifiutandoci di difendere i nostri; e abbiamo speso migliaia di miliardi all'estero mentre le infrastrutture americane finivano in rovina e in sfacelo. Abbiamo arricchito altri paesi mentre la ricchezza, la forza e la sicurezza del nostro paese sparivano oltre l'orizzonte. [...] Noi che ci siamo riuniti qui oggi stiamo per imporre un nuovo ordine che verrà udito in ogni città, in ogni capitale straniera e in ogni aula del potere. D'ora in avanti una nuova visione delle cose governerà la nostra terra. Da questo momento in poi, lo slogan sarà: America First!».^[16]

È tutto falso ma, come capita spesso ai bugiardi seriali, avendo ripetuto migliaia di volte lo stesso racconto, alla fine deve essersi convinto che fosse la pura verità. Certo è che, promettendo di fare una carneficina, dissotterra l'ascia di guerra e parte lancia in resta contro tutto e tutti. Per prima cosa blocca l'ingresso negli Stati Uniti dei cittadini provenienti da Siria, Libia, Iran, Iraq, Somalia, Yemen e Sudan anche se in possesso di regolare permesso di soggiorno o di lavoro o richiedenti asilo per motivi politici o umanitari. Il provvedimento in sé è di scarsa rilevanza pratica ma serve per mostrare ai suoi elettori e ai "nemici" dell'America quanto sia determinato a mantenere le promesse fatte e rafforzare il consenso del suo elettorato. Poi rimuove la gran parte della legislazione in

materia di inquinamento ambientale varata da Obama, si ritira dagli accordi di Parigi (COP 21) sul clima e dà via libera alla cosiddetta “shale revolution” per produrre petrolio e gas con la tecnica del fracking con lo scopo di conquistare la completa autonomia energetica, di poterne esportarne una buona parte e per questo mezzo arrestare, e quindi invertire, la tendenza al declino dell'impero.

Si scaglia contro l'euro e l'Unione europea accusandola di manovrare le quotazioni della moneta unica, come la Cina quelle dello yuan, a danno del dollaro. Minaccia di ritirarsi dalla Nato se i paesi europei che vi aderiscono non aumenteranno del 30% i loro contributi e, ciliegina sulla torta, minaccia la fine del mondo qualora essi rifiutino di importare il gas americano (freedom gas, il gas della libertà) in sostituzione di quello russo.^[17]

Esce dall'accordo nucleare con l'Iran e intensifica le sanzioni contro di esso per bloccarne le esportazioni di petrolio. La stessa cosa fa con il Venezuela e con Cuba che lo sostiene.

In attesa di poter completare la costruzione del muro lungo tutto il confine con il Messico, vara provvedimenti di rara ferocia contro l'immigrazione clandestina.

Infine, inaugura la politica dei dazi contro la Cina e l'Unione europea, con l'intento di porre fine all'arricchimento “delle industrie straniere a danno delle industrie americane”, per riportare in patria i posti di lavoro perduti con le delocalizzazioni e crearne di nuovi a milione. Insomma: come aveva promesso in campagna elettorale, l'America e gli americani prima di tutto e tutti, costringendo con la minaccia delle armi e ogni sorta di ricatto economico, gli stranieri “nemici” a rimpinguare le casse dell'impero come se quaranta anni fossero passati invano. Come se le casse degli altri fossero un pozzo di San Patrizio e non le casse di paesi stremati dalla crisi ormai epocale del capitalismo; come se non ci fosse l'euro a contrastare il predominio del dollaro e come se il mercato del petrolio fosse rimasto lo stesso di quello di quaranta anni prima e non si fosse invece innescata una tendenza al ribasso del suo prezzo a causa dell'ingresso massiccio di nuovi produttori (Russia, Venezuela, Nigeria ecc.) e della riduzione della domanda per il crescente impiego di gas naturale e di energia da fonti rinnovabili.

E soprattutto come se la Cina, grazie allo sfruttamento bestiale della sua forza-lavoro,^[18] da grande serbatoio di manodopera a basso costo

al servizio degli Usa, qual era all'epoca di Reagan, non fosse, intanto, diventata la maggiore potenza industriale del mondo capace di competere alla pari e sotto ogni profilo con tutti i paesi, compresi gli Usa.

La Cina

«In meno di un ventennio-documenta ancora G. Mammarella- la Cina ha costruito 4,2 milioni di km di strade di cui 113 mila autostrade, migliaia di ferrovie ad alta velocità (negli Usa neppure uno – n.d.r.), una linea ferroviaria che arriva in Tibet... Dai 193 dollari pro capite del 1980 è salita agli attuali 10.000 [...] Secondo la Banca mondiale, tra il 1981 e il 2004, è riuscita a far uscire dalla povertà mezzo miliardo di cinesi e [...] dal 2014 è al primo posto con un GDP/PPP (Prodotto interno lordo/parità del poter d'acquisto) di 27,80 trilioni di dollari [...] record della Cina non finiscono qui; essi si ritrovano in tutti i campi: la ricerca scientifica, soprattutto ingegneria e informatica, il numero dei laureati (4 volte maggiore di quello degli Usa) [...] e secondo l'Academy of Arts and Science nel 2019 ha superato gli Stati Uniti nella spesa per ricerca e sviluppo»^[19]

Dal 2013 ha avviato la costruzione della cosiddetta “Belt and Road”, la Nuova Via della Seta, una rete viaria e ferroviaria, abbinata a una via marittima attraverso l'Oceano Indiano che, a lavori ultimati, la congiungerà all'Europa, attraverso l'Asia centrale, il Medio Oriente e la Russia, il Mar Rosso e il Mediterraneo. Per la sua realizzazione sono previsti, negli oltre 60 paesi che attraverserà, investimenti per oltre mille miliardi di dollari. Inoltre, la “China National Petroleum”, ha stipulato un contratto con l'Iran per lo sviluppo del giacimento off-shore di “South Pars” nel Golfo Persico, ossia la maggiore riserva di gas naturale del mondo e a cui nel 2014 se ne aggiunto un altro con la Russia per la costruzione di un gasdotto dalla Siberia alla Cina orientale lungo 2200 km per la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno per trent'anni. Di fatto, con questi due accordi, la Cina ha di molto ridotto la sua dipendenza dal petrolio proveniente dal Golfo Persico e strettamente controllato dalla marina americana.

In considerazione di tutto ciò era, dunque, del tutto prevedibile che l'imposizione di dazi all'importazione delle merci cinesi e/o dall'Europa avesse molte probabilità di risolversi in una sorta di boomerang politico ed economico. Molti paesi europei, come la Germania, l'Olanda (ben

l'11% delle sue esportazioni sono dirette in Cina) e la stessa Italia, per i quali l'export costituisce una componente fondamentale del Pil, spaventati dalla politica ricattatoria di Trump, si sono viepiù avvicinati alla Cina, stipulando con essa diversi accordi commerciali. Lo stesso ha fatto il Giappone. E giusto il 20 gennaio scorso, mentre Biden si insediava alla Casa Bianca, Cina e Unione europea, dopo sette anni di negoziati, hanno dato l'annuncio di aver raggiunto un accordo (Comprehensive Agreement on investment, Cai) molto articolato che prevede, fra l'altro, l'apertura reciproca agli investimenti di entrambi nei rispettivi mercati, ivi compresi, seppure con alcune limitazioni, quelli finanziari. E questo dopo che la stessa Cina con Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, solo qualche mese prima, avevano annunciato di aver raggiunto un accordo per la costituzione della più grande area di libero scambio commerciale e degli investimenti del mondo (Regionale Comprehensive Economic Partnerships- RCEP).

Non meno pesanti sono risultate poi le ripercussioni della politica dei dazi all'importazione sulla stessa economia americana. «La spesa degli investitori stranieri che hanno deciso di puntare sugli Stati Uniti per comprare nuove aziende, azioni o immobili o per ampliare la loro presenza nel mercato americano è scesa di un drammatico 37,7% tra il 2018 e il 2019. Non solo, se grattiamo, sotto la superficie delle cifre della bilancia commerciale si scopre che anche le esportazioni sono calate per la prima volta dal 2016 (-1,3%) e che al calo delle importazioni non è seguita un'espansione del sistema produttivo e manifatturiero nazionale, con l'unica eccezione del comparto petrolifero, rispetto al quale gli Stati Uniti sono diventati più autosufficienti in un anno fra l'altro in cui diminuiva la domanda e crollava il prezzo del barile. Infatti, come emerge dai dati dell'Ufficio di statistica del governo, al netto degli interscambi petroliferi, il deficit commerciale degli Stati Uniti è in realtà aumentato nei primi tre anni della presidenza Trump, così come il disavanzo verso il resto del mondo, esclusa la Cina, che è cresciuto tra il 2018 e il 2019 di 52,32 miliardi di dollari»^[20].

Mentre la Cina non ha accusato grandi contraccolpi, i dazi che per ritorsione essa, a sua volta, ha posto all'importazione di prodotti agricoli dagli Stati Uniti, hanno letteralmente ridotto sul lastrico diversi agricoltori americani di quegli Stati rurali che nel 2016 avevano votato

in massa per Trump. Fino a tutto il 2017 la Cina - ci informa ancora Giovanna Pancheri: «Rappresentava il 60% del mercato delle esportazioni di soia americana (Gli Stati Uniti sono il primo produttore mondiale di soia-n.d.r.), un giro d'affari da oltre 14 miliardi di dollari. Con l'avvento dei dazi di Trump questi numeri sono precipitati fino a toccare lo zero nel novembre del 2018».^[21] E, confida un agricoltore a Giovanna Pancheri che lo intervista, la Cina: «... Per noi [produttori di soia -n.d.r.] è insostituibile, ma noi non lo siamo per loro. I miei clienti cinesi hanno semplicemente guardato un po' più a sud, sono andati in Brasile, dove in questi anni gli agricoltori si sono arricchiti sulle nostre ceneri».^[22] E questo non è valso solo per la soia ma è così un po' per tutti i beni di largo consumo. «A gennaio 2020 quasi il 17% di tutti i beni importati negli Stati Uniti si è ritrovato con qualche nuova forma di barriera all'ingresso, contribuendo secondo l'Ufficio budget del Congresso, a una riduzione del prodotto interno lordo dello 0,5% e a un aumento dei prezzi al consumo di eguale misura. Una vera e propria salatissima tassa mascherata che, nel 2020, è costata in media 1.277 dollari a ogni famiglia americana»^[23] aggiungendo così povertà a povertà in un paese che annovera qualcosa come 100 milioni di poveri; in cui come accade a S. Francisco, un laureato con un reddito di 80 mila dollari si può trovare, a causa dell'elevato costo della vita e in particolare degli affitti, a rischio di povertà. E già, perché, nel corso di questi ultimi decenni, la divaricazione nella distribuzione della ricchezza è cresciuta non solo fra la minoranza degli ultramiliardari e il resto della popolazione, ma anche fra i diversi Stati: quelli a prevalenza agricola e/o manifatturiera si sono impoveriti. Si è invece molto arricchita la California con la sua Silicon Valley dove risiede la gran parte dei giganti della microelettronica e dell'informatica (Intel, Apple, Microsoft ecc.) nonché i maggiori colossi del Web (Google, WhatsApp, Facebook, Twitter ecc.). Ma anche qui con grandi differenze fra una minoranza di super ricchi e di tecnici altamente qualificati e il resto della popolazione. È cresciuta, quindi, la domanda di case da parte dei ricchi, che sempre più numerosi vi si sono trasferiti, e i fitti sono schizzati alle stelle (tra il 2010 e il 2020 sono cresciuti di oltre il 70 per cento) per cui molti residenti, come il nostro laureato con un reddito di 80 mila dollari all'anno, si sono ritrovati a “godere” il clima mite della baia di San Francisco

dormendo sotto le stelle o in una roulotte nel parcheggio di qualche supermercato.

Insomma, sotto qualunque profilo la si esamini, la “guerra” per fare di nuovo *l’America first*, non è andata a buon fine. Le imprese manifatturiere che dovevano rientrare sono rimaste dov’erano e le poche rientrate lo hanno potuto fare perché, grazie al progresso tecnico-scientifico, sono state in grado di sostituire un gran numero di lavoratori con nuove macchine. Ma quel che è peggio è che proprio quella (ex) classe media che aveva votato in massa per Trump nella speranza che ne risollevasse le sorti, si è ritrovata ancora più povera anche grazie alla riforma fiscale fortemente voluta da Trump che ha lasciato sostanzialmente invariate le imposte sui redditi più bassi e medio bassi e ha ridotto quelle sui profitti delle grandi corporation dal 35% al 21% e quelle sui redditi dai 500 mila dollari in sù dal 39,6 al 37%. Se a tutto ciò si aggiunge poi la parziale controriforma sanitaria grazie alla quale ben 13 milioni di americani si sono ritrovati di nuova senza alcuna assistenza, ecco che ben si spiega come nel paese dei grattacieli scintillanti, di Zuckerberg che fonda una società specializzata in turismo spaziale per quel famigerato 1% della popolazione americana, possano dilagare forme di povertà da terzo mondo. «La povertà che - racconta Giovanni Pancheri che durante la presidenza Trump ha attraversato in lungo e in largo il paese- ho visto girando per gli USA non l’ho mai vista in nessun altro paese occidentale. È un’indigenza che muta i corpi, che leggi nei denti marci e neri, nei ventri gonfi sorretti da gambe ossute nelle campagne, o nell’obesità smoderata delle periferie urbane, nelle rughe che scavano volti dagli occhi giovani, nelle braccia scheletriche marchiate dai lividi dei troppi aghi. Attenzione, i corpi di cui racconto non sono solo quelli dei senzatetto, ma anche di persone come Vanessa che hanno avuto o hanno ancora un lavoro, con case modeste, con un’auto che nei casi più estremi è anche la loro abitazione. In questo groviglio di piaghe, dipendenze e malattie sta la misura delle condizioni economiche di una persona. Questo accade quando la sanità da diritto diventa commodity, una fonte di profitto da sfruttare al pari del petrolio o del carbone».^[24]

In un simile contesto era quindi inevitabile che la frustrazione e la rabbia montassero oltre ogni misura e che la frattura del tessuto sociale divenisse un’autentica voragine. Si è ormai scavato un fossato

non solo fra l'esigua minoranza dei più ricchi e la stragrande maggioranza della popolazione, ma anche fra i meno poveri e i più poveri; fra gli immigrati di prima generazione e quelli di seconda o terza; fra le periferie e i centri urbani delle grandi città; fra chi ha anche solo un tetto sotto cui dormire e chi per casa ha solo il marciapiede ecc. Non stupisce quindi che Trump, riuscendo a incanalare tanta frustrazione sociale, tanto odio contro la "politica" assunta in via del tutto astratta, abbia potuto accarezzare l'idea di potersene servire per imporre con la forza la conferma della sua presidenza.

Biden eredita un paese indebolito sul piano internazionale e profondamente diviso al suo interno anche fra le diverse componenti della stessa borghesia. Le imprese a dimensione nazionale, essendo più esposte alla concorrenza internazionale, pretendono per politiche protezionistiche e sono filotrumpiane al contrario di quelle che invece traggono la gran parte dei profitti dai loro investimenti all'estero. Secondo Forbes «sarebbero almeno 500 le aziende americane che hanno investimenti all'estero pari o superiori a quelli negli Stati Uniti. Fra esse c'è Microsoft che ha all'estero il 97% del proprio capitale, Jhonson & Jhonson il 98,6%, Cisco Sistem il 95,7%, Pepsi Co. Il 96,9%, Qualcomm il 92,9%»^[25] E poi i grandi fondi di investimento, il cosiddetto capitalismo delle piattaforme, il complesso militare-industriale che fra le sue fila annovera imprese come la Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman, General Dynamics, Raytheon, ossia: «Di gran lunga i maggiori produttori ed esportatori mondiali di armi... [con - n.d.r.] un giro di centinaia di miliardi ogni anno».^[26] E last but not least – come direbbe Marx- la Federal Reserve. È chiamata a finanziare il più grande debito del mondo e mai registrato in tutta la storia degli Stati Uniti. Già nel 2019 ammontava alla stratosferica cifra di ben 23 trilioni di dollari a cui vanno aggiunti gli oltre due mila miliardi stanziati per far fronte agli effetti devastanti della pandemia nonché per lenire in qualche modo le profonde fratture sociali che si sono prodotte a causa della crescente povertà. Se la parte di questo debito che circola all'estero "senza scadenza" si dovesse ridurre ancor più di quanto già si sia ridotta negli ultimi anni, si aprirebbe nei conti pubblici una voragine di tali dimensioni da non poter escludere il fallimento dello Stato e perfino la disgregazione della stessa federazione.

A conti fatti, dunque, gli Usa non possono in alcun modo ridurre o rinunciare alla loro proiezione internazionale. Senza la globalizzazione l'America come tale cesserebbe semplicemente di esistere.

Contenere l'avanzata cinese è, dunque, questione di vitale importanza. È facile, perciò, prevedere che anche Biden non potrà che fare leva sulla potenza militare del suo paese per contenere l'avanzata dei suoi concorrenti e della Cina in particolare. Potranno cambiare i toni, le forme degli approcci diplomatici, ma la sua politica estera non potrà non ricalcare le orme di quelle del suo predecessore. A tal proposito, scrive Manlio Dinucci sintetizzando ed estrapolando da un articolo scritto dallo stesso Biden per la rivista "Foreign Affairs"-marzo/aprile 2020, e che poi ha costituito la piattaforma 2020 del Partito democratico: «il primo passo sarà quello di rafforzare la Nato...A tal fine Biden farà "gli investimenti necessari" perché gli Stati Uniti mantengano "la più potente forza militare del mondo" e allo stesso tempo farà in modo che "i nostri alleati Nato accrescano la loro spesa per la Difesa"[...] Il secondo passo sarà convocare, nel primo anno di presidenza, "Un summit globale per la democrazia"; vi parteciperanno "le nazioni del mondo libero... in prima linea nella difesa della democrazia." Il Summit deciderà "un'azione collettiva contro le minacce globali". Anzitutto" per contrastare l'aggressione russa mantenendo affilate le capacità militari dell'Alleanza e imponendo alla Russia costi per le sue violazioni delle norme internazionali"; allo stesso tempo "per costruire un fronte unito contro le azioni offensive e le violazioni dei diritti umani da parte della Cina, che sta estendendo la sua potenza globale"».^[27]

C'è da chiedersi, però, all'Europa conviene? La difesa della democrazia, la violazione dei diritti umani? Forse che in fatto di democrazia e diritti umani l'Arabia Saudita, a cui gli Usa vendono fraccate di armi, sta molto meglio di Cina e Russia? Per non dire del Brasile di Bolsonaro; di Israele che occupa illegalmente i territori palestinesi da oltre 50 anni o dell'Egitto del golpista Al Sisi a cui proprio in questi giorni gli Usa hanno venduto 168 missili tattici per un valore di 197 milioni di dollari. Pretendono di essere il faro della democrazia, ma poi hanno costruito un sistema elettorale con tali e tanti vincoli per cui, di fatto, a più del 40% della popolazione di colore e di coloro che percepiscono un reddito inferiore ai 20 mila dollari all'anno è impedito di recarsi alle urne e di votare. Se questo è il

pulpito da cui viene la predica è davvero molto arduo credere a tanta nobiltà d'animo. Se – come dicevano i romani “pecunia non olet” se si chiama dollaro, perché dovrebbe quando si chiama euro?

Insomma: Trump o Biden, se non è zuppa è pan bagnato. È che agli Stati Uniti farebbe molto comodo un'Unione Europea debole, meglio ancora se divisa e ciascun paese con una propria moneta. E l'appello a far fonte comune è di fatto un autentico “aut aut”: o con noi o contro di noi, contando che, posto di fronte all'obbligo della scelta, qualche paese dell'Unione, in particolare fra qualcuno di quelli del cosiddetto “blocco di Visegrad”, emuli la Gran Bretagna. Ma l'Unione europea può davvero rinunciare all'immenso mercato cinese e proprio quando è con la Cina che intrattiene la maggior parte del suo interscambio commerciale senza infliggersi una pesante batosta economica e finanziaria? E quando, a causa dell'accelerazione della crisi provocata dalla pandemia, molte imprese rischiano la chiusura per mancanza di domanda e milioni di lavoratori il licenziamento? Per il momento la risposta, al di là delle dichiarazioni ufficiali, l'Ue l'ha data lo scorso 20 gennaio chiudendo con la Cina l'accordo sugli investimenti di cui si è detto prima.

È che la situazione è tale per cui nessuno può concedere all'altro nulla senza dover sopportare gravi conseguenze. Vale per gli Stati uniti e vale per l'Unione Europa. Ma anche per la Cina. Non si dimentichi che anche essa deve fare i conti con un debito pubblico in costante crescita (nel 2020 è aumentato del 7,3% rispetto al 2019). Nelle aree rurali rimangono ancora sacche di estrema povertà e non può permettersi in alcun modo una significativa riduzione degli attivi della sua bilancia commerciale, che costituiscono la parte più sostanziosa del suo Pil, senza compromettere seriamente la stabilità del suo sistema economico-produttivo. Certo, fra tutti questi attori in campo, è la Ue che rischia di più. Essendo per molti versi un'incompiuta, potrebbe fare la fine del vaso di terracotta di manzoniana memoria: molto dipende da come nel corso del tempo, sotto i colpi della crisi, andrà a ricombinarsi l'attuale sistema delle alleanze internazionali.

Un dato è certo però: la pandemia, inasprendo la crisi, ha inasprito anche la guerra imperialista permanente -finora combattuta quasi sempre per “procura” - così da rendere inevitabile il coinvolgimento diretto delle maggiori potenze imperialistiche, rendendo molto più

concreto il rischio di trasformarsi nella più grande catastrofe di tutta la storia dell'umanità. In questo senso, questa guerra è sì fra i diversi predoni imperialistici ma è soprattutto contro il proletariato mondiale, contro la stragrande maggioranza dell'umanità e nello stesso tempo la conferma che qualunque prospettiva di miglioramento della vita su questo pianeta passa necessariamente per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico.

Non è data altra alternativa che non comporti l'imbarbarimento dell'intera società. Ma- come recita una poesia di P. Paolo Pasolini: «...non c'è disperazione senza un po' di speranza». E come soleva dire il nostro indimenticato compagno Gianfranco Greco: “Nel nostro vocabolario esiste una parola che più di tutte rappresenta una speranza per il futuro; questa parola è: Comunismo”.

Note

^[1] Al riguardo vedi: K. Marx- *Il Capitale* – libro terzo- cap. 13° e seguenti, nonché il volume da noi edito: *La crisi del capitalismo – il crollo di Wall Street* oltre a diversi contributi consultabili alla sezione “Questioni economiche” nel

nostro sito www.istitutoonoratodamen.it e specificatamente: *La legge della caduta del saggio medio del profitto* - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/162-cadutasaggio>.

^[2] Per ulteriori approfondimenti su questa materia vedi: G. Paolucci – *Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale* - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/190-petrolioreale>.

^[3] Citazione tratta da: Giovanna Pancheri – *La Rinascita Americana* – Ed. Sem – pag. 23

^[4] G. Mammarella – *Dove va l'America* – Il Mulino- pag.12.

^[5] *Ib.* pag. 43

^[6] G. Mammarella - *op. cit.* – pp. 42 – 43.

^[7] G. Pancheri -*op. cit.* – pp. 24 -25.

^[8] G. Mammarella – *op. cit.* pp. 19-20.

^[9] Marcello De Cecco- *La Repubblica – Affari & Finanza* del 4.05.1998.

^[10] Cfr. G. Mammarella – *op. cit.* pag. 40.

^[11] *Op. cit.* pag. 42.

^[12] Il discorso integrale si può leggere sul sito: <https://www.peacelink.it/gdp/a/29630.html>

^[13] *Cit. tratta da:* Paolo Conti ed Elido Fazi - *Euroil*- Fazi Editore – pag.35.

^[14] G. Mammarella- op. cit. pag. 43

^[15] G. Pancheri – op. cit. pag. 6.

^[16] Ib.

^[17] Nonostante le minacce americane, di quel gas (freedom gas) più costoso e molto più inquinante a tutt'oggi non un solo metro cubo ha varcato l'oceano. Di più sulla questione vedi: *Siria, Iraq, Iran, Kurdistan, Libia* – <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/58-asia/509-al-capone>

^[18] su questo vedi: Xu Lizhi – *Mangime per le macchine* - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/libro-di-poesie-xu-lizhi/373-mangimemacchine>.

^[19] G. Mammarella- op. cit. pag. 84.

^[20] G. Pancheri -op. cit. – pag. 23

^[21] Ib. pag.22

^[22] Ib.

^[23] Ib.

^[24] G. Pancheri – op.cit.

^[25] G. Mammarella – op, cit. pag. 118

^[26] Ib. pag.16.

^[27] M. Dinucci - *La politica estera di Joe Biden* - il Manifesto del10/11/2020.

L'imperialismo: fase suprema dello sfacelo capitalistico

La parabola discendente del ciclo economico capitalistico del secondo dopoguerra, accelerata dal Covid-19, prosegue inesorabilmente. Vecchie e nuove potenze imperialistiche si confrontano per il predominio del pianeta a sottolineare la permanente conflittualità generata da un sistema economico i cui attori regolano i loro conti con l'esercizio della violenza e della rapina. L'imperialismo moderno è l'espressione del capitalismo giunto a minacciare la stessa vita sulla terra.

Carmelo Germanà

L'antistoricità del sistema capitalista si evidenzia compiutamente nella ricorrenza delle sue crisi, quando le contraddizioni accumulate esplodono in tutta la loro forza. In queste circostanze emerge con grande evidenza il paradosso originato dall'enorme sviluppo delle forze produttive, le quali a un certo punto non sono più in grado di garantire una adeguata redditività del capitale investito. Di conseguenza si palesa il contrasto tra la sempre maggiore ricchezza prodotta e il diffondersi, allo stesso tempo, tra i lavoratori e nella società di incertezza e povertà. L'attuale devastante situazione non è causata dal Covid-19, come vorrebbe far credere la propaganda borghese, la pandemia ha certamente amplificato gli effetti, ma la crisi era già presente da prima ed è tutta interna ai meccanismi dell'accumulazione capitalista. La finanziarizzazione delle economie mature è stata la risposta data dal capitale a questa crisi che si protrae, con alti e bassi, da decenni. Crisi che ha colpito in particolare la maggiore potenza imperialista mondiale: gli Stati Uniti d'America. Le misure messe in atto dagli stati, lungi dal risolvere i problemi, non fanno altro che ampliarli e procrastinarli nel tempo.

Il dominio della finanza significa per gli Usa drenare parassitariamente plusvalore da ogni angolo del pianeta. I meccanismi di tale rapina risiedono nel signoraggio del dollaro e nella produzione di capitale fittizio che permettono alla borghesia americana di incamerare una rendita finanziaria ingente.[1] Lo strapotere statunitense non poteva durare all'infinito senza che i suoi principali concorrenti, abitualmente

sottomessi nella caccia al bottino, non facessero nulla per cambiare le cose. L'Unione Europea malgrado i mille problemi che ha al suo interno è riuscita nell'ambito del sistema monetario internazionale a erodere parecchio terreno a Washington. Dati recenti evidenziano un divario ridotto tra euro e dollaro, infatti negli scambi commerciali il dollaro viene impiegato per il 41,7% delle transizioni mentre l'Euro per il 38,5%.^[2] L'Unione Europea è l'area economicamente più importante al mondo, una potenzialità sino ad ora inespressa, situazione a cui l'imperialismo europeo sta tentando faticosamente di porre rimedio.

La fine della guerra fredda terminata con l'implosione dell'Unione Sovietica sembrava assegnare stabilmente il primato di super potenza imperialista numero uno agli Stati Uniti d'America. Quell'evento fu soprattutto un'occasione straordinaria per la borghesia di tutto il mondo e di quella occidentale in particolare, per decretare il *de profundis* del comunismo, ovvero spacciare la morte del capitalismo di stato dell'est Europa, il cosiddetto socialismo reale, come la fine delle illusioni per chiunque aspirasse a una società diversa. Il proletariato internazionale avrebbe dovuto rassegnarsi per sempre al capitalismo, ovvero a una società non perfetta ma certamente l'unica possibile secondo gli ideologici del capitale, affermando che oltre il perimetro di questo sistema non c'è nulla di meglio se non vuote chiacchiere velleitarie. Trappola riuscita, per il momento, ai sostenitori del pensiero unico dominante.

Senonché i fatti hanno la testa dura, certamente gli Stati Uniti sono ancora la prima potenza imperialista in circolazione, se non altro dal punto di vista militare, ma con una tale quantità di contraddizioni interne che rischiano di farli esplodere, come i recenti fatti dell'assalto al Congresso di Washington hanno dimostrato. Quanto accaduto è la spia della crisi economica e sociale nella quale è sprofondata la società americana, tanto da farci tornare alla mente, similmente, il rovinoso declino dei loro vecchi nemici sovietici. Alla passata contrapposizione Usa-Urss va sostituendosi un quadro imperialistico più articolato, ancora in divenire, non meno pericoloso e brutale del precedente. Da una parte abbiamo i tradizionali briganti di vecchia data: Stati Uniti, Europa, Russia; dall'altra una nuova pretendente al titolo, la Cina, potenza in ascesa con ambizioni evidenti di proporsi come il nuovo centro di riferimento economico a scala globale.

L'Europa vuole liberarsi dall'abbraccio soffocante americano

L'amministrazione Trump ha sin dall'inizio fatto capire senza mezze misure, al netto dell'originalità dell'inquilino della Casa Bianca, che il gendarme del mondo erano e devono restare gli Stati Uniti d'America. La pandemia da coronavirus ha sollecitato ulteriormente le dinamiche interimperialistiche a causa degli effetti recessivi sull'economia internazionale.^[3] Situazione che unitamente alla crisi strutturale del capitale apre scenari imprevedibili.

La Cina, l'unica potenza ad aver superato la pandemia e che secondo la Banca Mondiale chiuderà il 2020 con una crescita del Pil del 2,3% e del 8% quest'anno, diventa sempre più attraente per gli europei e ancora più pericolosa per gli statunitensi. Lo scorso 30 dicembre, Cina e Unione Europea dopo sette anni di negoziati hanno stipulato il EU-China Comprehensive Agreement on Investment (CAI), un accordo che dovrà essere ratificato dal Parlamento Europeo, riguardante normative e procedure per gli investimenti nei reciproci mercati. Si va dai veicoli elettrici, ai servizi finanziari, alla sanità privata, ai trasporti navali e aerei, alle telecomunicazioni, all'informatica, ecc. Bruxelles porta a casa un risultato importante a dispetto della Casa Bianca e del neoeletto presidente Joe Biden. Ancora una volta la borghesia europea, in particolare l'asse franco-tedesco, vuole marcare le distanze da Washington, che non ha preso per niente bene la faccenda.

Nella stessa direzione va la fase conclusiva della costruzione del gasdotto Nord Stream 2, nonostante la decisa opposizione ancora in atto e le sanzioni imposte dagli Usa alle società europee partecipanti al progetto. Altri 55 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno che dalla Russia andranno alla Germania, trasformeranno Berlino nel principale hub energetico europeo. Fatto che taglierà fuori definitivamente il petrolio e il gas di scisto americani, il cosiddetto "fracking", poco competitivo dati gli alti costi di produzione e i relativi prezzi di vendita, al quale la pandemia e la conseguente recessione ha dato il colpo di grazia.

Washington nello scontro commerciale e geopolitico con Cina, Russia, Iran, pretende che l'Europa continui a comportarsi da semplice portaborse, come è sempre stato in passato. Un alleato a volte insoddisfatto ma sempre pronto, alla fine, a seguire il capo. Ma i tempi sono mutati e la conflittualità tra Europa e Usa si è intensificata

nel corso del tempo deteriorando i rapporti, oramai non si contano più le polemiche di questi ultimi anni. Le strade tendono a separarsi, ma una reale autonomia dell'Europa potrà essere raggiunta solamente con una maggiore omogeneità economica e politica, almeno tra i principali Stati membri. Questa eventualità non può prescindere dalla realizzazione di un proprio esercito in grado di competere anche sul piano della forza. Più volte la Germania ha fatto sentire la sua voce sul tema; per ultimo è intervenuto aspramente il presidente francese Macron, il quale tempo fa, in polemica con Trump, ha affermato che «La Nato è in stato di morte cerebrale», quindi «L'Europa deve pensarsi come una potenza di equilibrio». L'imperialismo europeo sta giocando una partita decisiva o sarà in grado di affermarsi unitariamente nello scontro tra predoni per la spartizione del mondo, oppure finirà inevitabilmente nella marginalità.

L'alleanza economica e militare tra Russia e Cina

L'arroganza dell'imperialismo americano oltre ad entrare in collisione con gli storici alleati europei è riuscito a saldare i rapporti tra Russia e Cina, tradizionalmente poco amichevoli. La crisi ucraina del 2014, le continue provocazioni americane alla frontiera russa sotto lo scudo Nato per fomentare i paesi dell'ex blocco sovietico, le sanzioni economiche imposte trascinandosi dietro la riluttante Unione Europea, sono tutti episodi che insieme all'ostilità per la Cina, espressa senza mezze misure con l'applicazione di sanzioni unilaterali, hanno prodotto il risultato opposto: l'isolamento di Washington e l'avvicinamento di Mosca e Pechino.

I due paesi hanno firmato diversi accordi economici molto importanti e prospettato una ampia collaborazione politica e strategica di più lungo respiro. Inoltre, bisogna tenere conto di un'altra aspetto strategico molto importante, la posizione geografica della Russia quale anello di congiunzione tra Europa e Asia, cosa che interessa molto la Cina nel suo disegno espansionistico all'interno del mercato unico europeo. Fondamentale, inoltre, nella partita che si sta giocando sullo scacchiere imperialistico internazionale, sono gli accordi energetici e militari. Senza dimenticare il coinvolgimento di Mosca, nel ruolo di spalla ovviamente, da parte di Pechino nella gigantesca iniziativa della Belt and Road Initiative (Bri), Nuova Via della Seta.

Non sfugge a nessuno, però, il differente peso specifico sull'economia mondiale di Cina e Russia: «nel 1992, secondo la Banca mondiale, il prodotto interno lordo cinese era leggermente inferiore a quello russo (427 miliardi di dollari contro 460). Nel 2017, dopo soli venticinque anni, il pil cinese è circa otto volte quello russo (12.200 miliardi di dollari contro 1.600).»[4] L'interscambio si basa principalmente su idrocarburi e sistemi d'arma, prodotti che costituiscono la struttura portante dell'economia della Federazione Russa, e beni manifatturieri da parte della Repubblica Popolare. La Cina dal 2017 è diventato il primo importatore mondiale di greggio, e naturalmente il principale acquirente di prodotti energetici russi. Però, attualmente gli oleodotti e i gasdotti eurasiatici sono insufficienti per l'approvvigionamento energetico del Celeste Impero, il quale deve fare affidamento sulle importazioni marittime dal Medio oriente. Tale ritardo ha intensificato gli sforzi per lo sviluppo di progetti infrastrutturali da realizzare all'interno della strategia complessiva della Bri per collegare l'Eurasia centrale, ossia l'Unione Economica Eurasiatica (Uee), composta da Russia, Kirghizistan, Kazakistan, Armenia e Bielorussia, allo scopo di modernizzare e rendere efficienti i collegamenti, e per la costruzione di nuove pipeline che dovranno passare da questi territori.

Altri accordi e investimenti, sempre in maggioranza cinesi, riguardano la Via della Seta su Ghiaccio che segue la rotta artica attraverso il Nord della Russia, opera che ridurrebbe sensibilmente i tempi di navigazione tra l'est e l'ovest del globo, con tutto ciò che questo comporterebbe sul piano commerciale e militare a scala internazionale. Su questo punto il cinismo borghese dimostra di non avere limiti. I briganti capitalisti vogliono approfittare del cambiamento climatico da essi stessi causato per transitare più comodamente nei ghiacci che si stanno sciogliendo. Il Polo Nord, oltretutto, è da tempo terreno di scontro tra le potenze per lo sfruttamento delle ingenti materie prime del sottosuolo. Come tante volte è successo nella storia di questo vergognoso sistema sono facilmente immaginabili le conseguenze sull'ambiente in caso di incidenti. In ogni caso, l'uso intensivo a fini economici di quel fragile territorio avrà comunque effetti deleteri. Altro che sviluppo sostenibile e green economy! Gli affari sono affari, per il borghese può crollare il mondo ma l'unica cosa che conta è il profitto.

Pechino e Mosca vanno avanti a tutto campo, anche nella collaborazione industriale. Gli accordi di cooperazione riguardanti la cosiddetta Via della seta digitale vede la partecipazione massiccia della Cina nel settore delle telecomunicazioni. La rete con tecnologia 5G della Huawei coprirà gran parte della popolazione e del territorio russo.

Non tutto, però, è così idilliaco come potrebbe apparire, la debolezza nei confronti del comune nemico yankee, fa di necessità virtù. La Russia, in primo luogo, è ben attenta dal non farsi schiacciare dal potente “amico” che la sovrasta sul piano economico e finanziario. La pomposa dichiarazione di «partenariato strategico complessivo di coordinamento in una nuova era» firmata da Putin e Xi Jinping nel giugno 2019 esprime bene la genericità degli impegni e la prudenza nelle relazioni. Non si tratta di una reale alleanza ma di un avvicinamento non vincolante, entrambi i contraenti vogliono avere le mani libere. I cambiamenti di fronte tra gli stati imperialisti non sono certo una novità.

La Cina nuovo centro di gravità

Pochi decenni sono bastati alla Cina per trasformarsi da paese del terzo mondo in grande potenza imperialista. Spazzata via l'epoca maoista contrassegnata da un capitalismo di stato decisamente arretrato, naturalmente contrabbandato come una delle tante varianti di comunismo realizzato, i successori meno dottrinari del loro predecessore, sono stati capaci di mettere a disposizione del capitale internazionale una forza lavoro locale disciplinata e a bassissimo costo. I capitali dei paesi avanzati si sono precipitati a investire nella Repubblica Popolare trovando le condizioni ideali per lo sfruttamento della abbondante manodopera che dalle campagne si trasferisce in massa nelle città. In poco tempo spuntano come funghi nuove megalopoli che accolgono l'esodo di massa, con tutte le conseguenze che questo comporta, come l'esperienza storica insegna. Inquinamento, addensamento urbano, deforestazione, e tanti altri fenomeni disastrosi sono il risultato del turbocapitalismo in salsa cinese. Il rapido degrado ambientale è la causa dello sviluppo di nuove micidiali patologie e il Covid-19 è la drammatica testimonianza del rovinoso rapporto tra questo modo di produzione e la natura.

Da terra di conquista per i capitali stranieri, rapidamente la Cina si trasforma nella più grande fabbrica del mondo, capace di produrre in proprio tecnologia avanzata e di investire in ogni angolo del pianeta. Uno sviluppo così imponente in poco tempo non si era mai visto nella storia del capitalismo. Il progetto sopra menzionato della Nuova Via della Seta, malgrado gli intoppi frapposti dalla pandemia e dall'atteggiamento ostile americano, mira all'espansionismo cinese mediante infrastrutture di collegamento tra le diverse aree geografiche: «È un progetto grandioso che comprende più di ottanta paesi, pari al 36% del pil, al 68% della popolazione e al 41% del commercio mondiali. Sebbene l'iniziativa sia definita solo nelle sue grandi linee, con pochi progetti già realizzati, va dato atto alla Cina di essere riuscita a lanciare un programma onnicomprensivo per lo sviluppo di quasi tre continenti che né gli Stati Uniti, né l'Europa hanno nemmeno tentato di concepire.»^[5] Dunque, si tratta di investimenti enormi sia nei paesi avanzati che in quelli più poveri. Soprattutto a questi ultimi il Dragone fa prestiti per realizzare opere infrastrutturali la cui redditività è molto incerta. Conclusione: molti stati africani non sono più in grado di restituire il debito e sono costretti a fare concessioni di ogni sorta. Le insolvenze diventano un mezzo per strangolare i paesi del terzo mondo e renderli dipendenti sul piano finanziario e in prospettiva per ottenere concessioni alla realizzazione di basi militari. Oltre l'accordo commerciale CAI tra Unione Europea e Cina, di cui abbiamo già detto, un altro importantissimo risultato storico è stato raggiunto dalla Repubblica Popolare nel Sud Est Asiatico, in quello che praticamente è il proprio giardino di casa e oltre. Da tempo i rapporti commerciali e di integrazione economica tra Cina e i dieci paesi dell'ASEAN (Associazione degli Stati del sud-est Asiatico), popolata da 652 milioni di persone, procedono speditamente. Nell'agosto 2020 l'interscambio commerciale, malgrado la pandemia: «ha raggiunto 430 miliardi di dollari, in crescita del 7% rispetto all'anno precedente. L'ASEAN ha così sorpassato l'UE come primo partner commerciale di Pechino.»⁶ A compimento dei già notevoli risultati raggiunti, il 15 novembre 2020, un altro accordo di libero scambio di straordinario rilievo geopolitico, che unisce l'Estremo Oriente e il Pacifico, è stato raggiunto tra Cina, ASEAN, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda: il Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP). Si tratta di un avvenimento in grado

di scuotere gli equilibri strategici a livello internazionale data la rilevanza dei paesi interessati e delle relative dimensioni economiche: «il RCEP creerà un'area di cooperazione economica di 2,2 miliardi di persone, che producono il 30% del Pil e il 27,4 % del commercio globali. Il gruppo dei Paesi membri copre il 50% della produzione manifatturiera globale, il 50% della produzione automobilistica e il 70% di quella elettronica.

E il blocco potrebbe divenire ancora più importante qualora l'India, ritiratasi dalle negoziazioni nel 2019, decidesse di aderirvi in futuro. L'area attualmente attrae il 24% degli investimenti diretti esteri ed è la più dinamica a livello internazionale, grazie anche a una strategia di successo nel contenimento della pandemia da coronavirus.»[6]

Siamo di fronte a un nuovo grande successo della Cina e all'ennesimo fallimento Usa che nell'area hanno brigato non poco per impedire che ciò accadesse: «Il RCEP è il più grande accordo di questo tipo mai siglato. E senza Washington! Vedere la Cina troneggiare maestosa in questo Sud-est asiatico fino a ieri tanto ostile è una singolare svolta della storia.»[7]

Gli eccellenti risultati economici contrastano con la vulnerabilità militare, evidente anche nel Sud Est Asiatico, che Pechino manifesta nei confronti di Washington. Ad esempio, per quanto la produzione di carbone cinese soddisfi il grosso dei bisogni interni, il consumo di petrolio è in costante aumento, e transita dallo Stretto di Malacca, il secondo stretto al mondo per traffico energetico dopo quello di Hormuz, un eventuale blocco marittimo in un luogo tanto delicato costituirebbe un reale pericolo: «La Cina è fortemente vulnerabile a un blocco marittimo: importa il 60% del greggio che consuma, di cui il 90% via mare.»[8] Essere una potenza economica non è sufficiente per dominare se non si è altrettanto forti sul piano militare. Per questo il Dragone sta intensificando gli sforzi per primeggiare anche in campo militare.

La collaborazione con la Russia va in questa direzione, ma oramai i risultati raggiunti con le proprie forze sono notevoli: la Cina in base a recenti dati è diventata la seconda maggiore nazione al mondo produttrice di armi, dietro solo agli Stati Uniti.

Un gigante dai piedi d'argilla

Malgrado il ruolo crescente della Cina nel mondo, coesistono al suo interno criticità dirompenti in grado di minarne le aspirazioni di grande potenza imperialistica. Le questioni relative ai separatismi in Xinjiang e in Tibet, le proteste a Hong Kong e Taiwan, sono solamente una parte dei tanti problemi aperti, indubbiamente di non facile gestione. Ancora più complesso e spinoso è per la Cina l'argomento demografico in relazione alle condizioni geoclimatiche. Il 94% della popolazione vive nel 46% del territorio, dato che il restante è inabitabile: «La popolazione ha da tempo travalicato la capacità dell'ecosistema locale di sostenerla. Secondo gli scienziati cinesi, dal punto di vista dell'ecosostenibilità la popolazione ottimale del paese è compresa tra 700 e 800 milioni di persone; in particolare, le riserve idriche sono adeguate per non più di 250 milioni di individui, quelle alimentari per circa 330 milioni e quelle minerarie (se usate razionalmente) per circa 950 milioni. Con una popolazione attuale di 1,3 miliardi, la Cina ha dunque ecceduto di gran lunga i suoi limiti ecologici.»^[9] Da qui la politica attiva delle autorità cinesi nello stimolare e programmare l'emigrazione; uno strumento utilizzato da Pechino per compiere una sorta di espansionismo coloniale e di penetrazione del proprio capitale. Strategia già efficacemente adottata nel Sud-Est asiatico: «Pechino considera la diaspora uno strumento chiave per accrescere i propri interessi nella regione. Si stima che qui vi siano oltre 35 milioni di cinesi, cioè il 60% di quelli dislocati in tutto il mondo.»^[10] Stessa cosa vale per lo sterminato e poco abitato territorio siberiano, ricco di risorse naturali. Per il Cremlino la questione ha dei risvolti ambigui, sia per le opportunità che si presentano ma anche per i rischi. Da una parte la Russia ha tutto l'interesse a favorire l'insediamento in territori semi disabitati che potrebbero generare ricchezza, dall'altra il timore per la presenza soverchiante dell'ingombrante vicino: «Forse non è un caso se negli ultimi cinque anni vi è stata una crescita esplosiva dei cinesi presenti in Siberia orientale e nell'Estremo Oriente russo. I residenti locali (non solo russi, ma anche rappresentanti dei popoli indigeni della Siberia, come i buriati) parlano senza mezzi termini di “espansione” per descrivere la dinamica in corso.»^[11] Sempre in termini di sovrappopolazione un altro tema allarmante riguarda il rapporto tra aree urbane e rurali. In Cina la popolazione delle città ha superato quella delle campagne solo in tempi

relativamente recenti. Il tradizionale sistema di registrazione familiare *hukou*, certifica la residenza di un individuo e stabilisce i differenti diritti per i cittadini provenienti dalle diverse aree geografiche del paese. I sistemi di registrazione sono diversi e vincolano al luogo di nascita, generando disparità tra coloro che appartengono all'*hukou* di una grande città rispetto all'appartenenza all'*hukou* di un piccolo villaggio di campagna, poiché da tale classificazione dipendono i diversi tipi di welfare. Di conseguenza i servizi a cui si ha diritto in una metropoli, scuola, sanità ecc., sono ben diversi da quelli offerti da un piccolo centro rurale. Un tale sistema discriminatorio produce cittadini di serie A e serie B: «Infatti, è il contadino per lo più giovane migrante nelle officine cittadine ma ancora legato alla campagna dall'*hukou*, a costituire la gallina dalle uova d'oro dello sviluppo industriale della Cina degli ultimi decenni.»[12] La migrazione di massa di centinaia di milioni di contadini nelle città, per giunta discriminati e invisibili alla popolazione locale, super sfruttati nelle fabbriche, ha permesso di realizzare enormi profitti alla borghesia straniera e cinese. Viceversa ai contadini trasformati in salariati non sono garantiti né i servizi nei luoghi di residenza temporanei, né la sicurezza del posto di lavoro: «In effetti i ritmi di lavoro tremendi non possono essere sopportati a lungo dagli operai, il che genera un ricambio continuo cui solo una riserva ampia e qualificata di forza lavoro come quella cinese è in grado di sopperire con adeguata tempestività.»[13]

Il regime sta cercando di modificare il sistema *hukou*, non più funzionale alle esigenze del capitalismo cinese che malgrado i considerevoli progressi dell'agricoltura presenta ancora oggi un'eccessiva frazionamento della terra: «Si tratta di modernizzare l'agricoltura superando la parcellizzazione della terra ponendo così gradualmente fine all'*hukou* e utilizzando la tassazione delle terre per stabilire un moderno sistema welfaristico e rilanciare i consumi interni.»[14] Operazione alquanto rischiosa ad alto impatto sociale, si tratta di 200 o 300 milioni di contadini che non potranno trovare un impiego in città, l'introduzione delle nuove tecnologie nelle fabbriche non sarà in grado di assorbire la manodopera in eccesso. A quel punto verrà meno anche quel minimo supporto rappresentato dall'*hukou*, il diritto all'uso della terra, rifugio del migrante che torna alla campagna in caso di licenziamento o di necessità.

Tutti contro tutti

La Cina fabbrica del mondo, massima produttrice di plusvalore estratto dal feroce sfruttamento dei propri lavoratori, di cui hanno beneficiato soprattutto le multinazionali, ha rappresentato un boccata di ossigeno per il declinante capitalismo. Ma ora il Dragone gioca in proprio, la maggior parte dei profitti restano in casa, e si propone sul mercato mondiale come grande potenza imperialista con la quale tutti devono fare i conti. Gli investimenti esteri cinesi, conseguenza degli enormi attivi nell'interscambio commerciale, in questa fase storica, si caratterizzano per essere ancora legati alla catena del valore, con peculiarità prossime al capitalismo descritto da Lenin nell'*Imperialismo*: «Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di *merci*; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di *capitale*». All'opposto l'imperialismo americano presenta i tratti maturi di un imperialismo aggressivo, militarista, ed economicamente parassitario potendo utilizzare le leve della finanza per stornare plusvalore a livello mondiale a danno dei concorrenti. Queste differenze sono destinate a ridursi perché lo scontro interimperialistico presuppone che tutti gareggino sullo stesso piano, cioè i comprimari degli Stati Uniti devono svincolarsi dal signoraggio del dollaro e rafforzarsi sul piano finanziario e militare. Per quanto riguarda l'attacco al dollaro l'UE è in vantaggio rispetto alla Cina, essendo l'euro la seconda moneta più utilizzata al mondo. Il tallone d'Achille dell'Unione, a tutt'oggi, è la poca coesione politica e il prevalere degli interessi nazionali, problematiche che se non verranno superate costituiranno un grave handicap per la borghesia del Vecchio continente. L'Europa, come abbiamo visto, è nettamente in ritardo dal punto di vista militare, mentre la Cina, con il sostegno della Russia, è diventata una potenza militare di tutto rispetto in costante crescita, in grado di garantire nella produzione bellica standard qualitativi e quantitativi notevoli. La Cina è attualmente uno dei paesi che produce ed esporta più armi al mondo. Nonostante tutto gli Stati Uniti restano di gran lunga la principale potenza militare. Sul piano economico Russia e Cina stanno operando in comune per la de-dollarizzazione dei loro scambi commerciali. A fronte di un netta diminuzione dell'uso del dollaro tra i due paesi, crescono l'impiego dell'euro e delle rispettive valute, rublo e yuan. Obiettivo comune:

attaccare il dollaro e accelerarne il ridimensionamento nel sistema finanziario internazionale. Insomma, i motivi di conflittualità crescono e le tensioni tra gli stati imperialisti alimentano la dilatazione della guerra permanente.

E' necessaria una precisazione a riguardo della Cina. Esiste una letteratura pseudo marxista di presunti rivoluzionari e intellettuali di "sinistra" che non riconoscono la natura imperialista dello stato cinese. Per alcuni la Repubblica Popolare persegue la propria specifica via al socialismo. Per altri siamo di fronte ad una società originale con caratteristiche non ben decifrabili. Questi giudizi non riflettono la realtà dei fatti, ma sono intrisi di ideologia e presupposti teorici che allontanano dalla prospettiva di una reale alternativa al capitalismo. Spesso si tratta delle solite rimasticature tendenti a contrabbandare il capitalismo di stato per socialismo.

Cosa è più evidente del mastodontico progetto della Nuova Via della Seta a dimostrazione della strategia imperialista della Cina? Si tratta di programmi infrastrutturali di ogni genere con esborso enorme di capitale finanziario. L'exportazione di capitali da parte di Pechino nei tanti paesi coinvolti nella Bri si concretizza con investimenti diretti e concessione di prestiti. Lungo la Via della Seta corrono i treni e ancora più veloce corre l'influenza e l'espansionismo del capitale cinese.

Un altro punto cruciale che caratterizza l'azione del governo cinese, per esempio, è il saccheggio delle ricchezze naturali in Africa. La Cina compra a prezzi da saldo grandi spazi di terreno agricolo per compensare l'insufficiente produzione interna di derrate alimentari. La stessa cosa vale per le materie prime necessarie al proprio apparato industriale. Il brutale sfruttamento della forza lavoro dei paesi arretrati comporta dipendenza e devastazione del territorio. L'imperialismo cinese non ha nulla da invidiare ai propri rivali.

E' possibile andare oltre

Il protrarsi della crisi sistemica del capitalismo fa emergere nella società, più o meno inconsciamente, la sensazione che qualcosa si è rotto, che non è più possibile andare avanti come prima. L'individuo spersonalizzato della propria umanità nella società borghese è solamente merce, e quando non può fungere neanche da mercanzia può essere gettato via come cosa inutile. Il capitalismo dal volto

umano, come vorrebbero farci credere i riformatori è un inganno. Non esiste un capitalismo buono, produttivo di ricchezza reale oggettivata in beni e servizi, e un capitalismo cattivo egoista e speculativo. Esiste un capitalismo che nel corso del tempo percorre diverse fasi, e come tutte le cose ha un inizio e una fine. Realizzare profitti è l'unica ragione d'essere di questo sistema dove conta solo il Dio denaro. La valorizzazione del capitale sta diventando sempre più problematica, se i profitti calano tutto si complica, gli investimenti nella produzione delle merci diventano sempre meno convenienti: «lo sviluppo del capitale finanziario anziché essere antitetico all'industria è invece l' "ultimo rifugio" del capitalismo industriale, che permette sia di evitare un crollo alla anni '930, con conseguente distruzione di capacità produttiva in eccedenza e di capitali sovraccumulati, sia di rialzare il tasso di sfruttamento e quindi evitare un tracollo dei saggi di rendimento dei capitali. Ma da un lato sposta in là il problema senza risolverlo, e dall'altro aggiunge nuovo materiale infiammabile sotto forma di bolle finanziarie destinate a scoppiare, con effetti di ritorno sui meccanismi base capitalisti imprevedibili e potenzialmente catastrofici.»^[15]

Il peggioramento delle condizioni di vita e la mancanza di prospettive per una società radicalmente antitetica al capitalismo, senza sfruttamento e senza classi sociali, ha fatto cadere nella trappola tanti proletari finiti nelle braccia dei partiti reazionari e populistici del capitale. Il controllo ideologico della classe dominante, in ogni caso, non può risolvere le gigantesche e insolubili contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Né può mistificare la natura di un sistema improntato sullo sfruttamento e la trasformazione in moneta sonante di qualsiasi aspetto della vita umana. Alla propaganda borghese che vuole far credere che il capitalismo sia l'unica organizzazione sociale possibile, fa da contraltare una desolante realtà in costante deterioramento. Altro che fine delle classi sociali e progresso inarrestabile della civiltà! Al contrario siamo in presenza di un mondo che va caratterizzandosi, come mai prima d'ora, "in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato", come perfettamente anticipato da Marx ed Engels nel *Manifesto*. Mai la divaricazione tra le classi si è spinta così avanti, la ricchezza è concentrata in poche mani, mentre la

povertà è dilagante e colpisce anche le stratificazioni sociali un tempo agiate.

Il criminale sistema capitalista sta portando alla catastrofe. E' causa della degradante condizione umana. E' causa della distruzione del pianeta. E' causa della pandemia. La borghesia pur di salvare se stessa è disposta a tutto. Il processo di accumulazione capitalistico deve andare avanti a ogni costo. Non può fermarsi un attimo, neppure nel dilagare del virus, tanto a morire sono soprattutto i poveri e gli anziani. Gli stati borghesi intanto continuano a stampare denaro ingigantendo il debito pubblico da scaricare sulla collettività. L'ingente massa di capitale fittizio in cerca di remunerazione va a gravare tutto sulle spalle del proletariato, che intanto sprofonda sempre più nella miseria: «Così nei giorni drammatici della pandemia del coronavirus mai è stato così chiaro che è solo il lavoro umano che permette alla società di riprodursi, e dall'altro che la sete di plusvalore nella finanza e nella produzione è un ostacolo a questa riproduzione, ma l'unica "soluzione" adottata a livello economico è aumentare sempre più il capitale finanziario fittizio, in una infinita spirale di crescita.»^[16]

La borghesia ha paura che il proletariato gli si rivolti contro. Per questo continua a fare propaganda martellante con i propri leccapiedi televisivi e della carta stampata per tentare di convincere che le classi sociali non esistono più, che siamo tutti sulla stessa barca e che l'ordine capitalistico è immortale. Tante falsità che rivelano timore, perché il proletariato esiste, eccome, e potrebbe comprendere che si deve liberare al più presto di questo marcio sistema: il capitalismo.

Note

[1] Lorenzo Procopio, *Analisi di una crisi che cambierà il quadro imperialistico mondiale*, apparso su DMD' n. 15, maggio 2020.

[2] Dati tratti da <https://www.ilsole24ore.com/art/l-ascesa-apparente-ruolo-internazionale-dell-euro-AD2Sv47>

[3] Gianfranco Greco, *I fantasmi di una recessione prossima ventura. Le sue implicazioni sul piano di classe e su quello internazionale*, apparso su DMD' n. 14, settembre 2019.

[4] Gian Paolo Caselli, *Le deboli radici economiche di un'intesa acrobatica*, apparso su *Limes* 11/2019, p. 108.

[5] Ivi, pp. 109-110.

[6] Ibid.

[7] Martine Bulard, *Bomba liberoscambista in Asia*, apparso su *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2021.

[8] Collin Koh, *Malacca la cruna dell'ago*, apparso su *Limes* 6/2020, p. 145.

[9] Aleksandr Khramèikhin, *Siberia lo spazio vitale di Pechino*, apparso su *Limes* 11/2019, p. 77.

[10] Giorgio Cuscito, *La Cina non domina (ancora) il Sud-Est asiatico*, apparso su *Limes* 6/2020, pp. 115-116.

[11] Aleksandr Khramèikhin, *Siberia lo spazio vitale di Pechino*, apparso su *Limes* 11/2019, p. 83.

[12] Raffaele Sciortino, *I dieci anni che sconvolsero il mondo*, Asterios Editore, Trieste 2019, p. 142.

Il testo presenta spunti interessanti a riguardo della decadenza del sistema e la supremazia del capitale fittizio nel moderno imperialismo. Allo stesso tempo la traduzione politica dei fenomeni sociali porta l'autore a conclusioni a dir poco sconcertanti. L'autore vede nei neopopulismi una sorta di involucro che anticipa possibili passi successivi per il superamento del capitalismo. Il proletariato non essendo in grado, attualmente, di esprimere una propria azione indipendente è trascinato dalle forze reazionarie del capitale. Ma pur sempre si tratta di manifestazioni di profondo disagio. Ad esempio sulla Brexit l'autore scrive: «Il voto – piaccia o non piaccia – ha una chiara connotazione di classe. Classi medio-basse contro *upper middle class*, periferie urbane contro capitale, *working class* contro finanza, la City!, ed euroburocrazia». Ancora, Negli Stati Uniti le contraddizioni di classe hanno portato alla elezione di Trump: «mentre la cupola finanziaria-militare coadiuvata dall'impero dei media liberal che dirige il partito democratico pensa a come poter interrompere la corsa impreveduta del presidente dei *miserabili*». Le mobilitazioni di massa contro le élite come quella dei *gilets jaunes* in Francia sono, per l'autore, portatrici di istanze potenzialmente alternative al sistema: «Siamo alla s/composizione definitiva del soggetto proletario... L'ambivalenza caratteristica dei neopopulismi dal basso sta così nel loro essere espressione di istanze di classe, ma di una classe iperproletaria *liquida*, sciolta nella completa subordinazione al rapporto di capitale... non più classe contro classe, già espressione del rapporto contraddittorio e però inscindibile tra capitale e lavoro per soluzioni di compromesso sul terreno comune dello *sviluppo*, ma in *nuce* ricerca a tentoni di soluzioni comuni per una *comunità* senza classi da costituire di fronte al disastro che avanza». Affermazione quest'ultima che ricorda le posizioni della corrente dei comunizzatori. Al di là delle buone intenzioni dell'autore, decretare la fine della classe proletaria e vedere nei populismi

altro dal semplice fatto che sono organizzazioni borghesi reazionarie, significa prendere un grande abbaglio e scendere politicamente su posizioni fuorvianti.

[13] Ibid.

[14] Ivi, p. 149.

[15] Ilario Salucci, *Discorrendo di imperialismo*, I libri di Crisi Globale, aprile 2020, p. 117.

Scaricabile da: <https://crisiglobale.files.wordpress.com/2020/04/ilario-salucci-disorrendo-di-imperialismo.pdf>

[16] Ivi, pp. 117-118

Biden è come Trump: parla di libertà e diritti umani ma vuole solo soldi, tanti soldi

L'America è semplicemente la capofila di un disastro più generale che sta già mettendo radici altrove e che si diffonderà ulteriormente in futuro. (Anne Case e Angus Deaton)

Giorgio Paolucci

Hanno fatto molto scalpore le ultime previsioni del Fondo Monetario internazionale che danno nel 2021 il Pil statunitense in crescita del 6,5%, superiore anche a quello cinese che si attesterebbe al 6%. Ben ultima, invece, l'Unione Europea con il 3,9%. In considerazione di ciò, non pochi hanno dedotto come imminente il ritorno *tout court* degli Usa agli antichi fasti: «L'America di Biden – scrive per esempio F. Rampini- è pronta a sottrarre alla Cina il ruolo di locomotiva mondiale trainando anche la crescita degli altri»^[1]. Il miracolo avverrebbe grazie ai «*vistori* dell'ordine di 1,9 trilioni di dollari (9% del Pil) [a cui - n.d.r.] si aggiungereanno gli investimenti pubblici in infrastrutture previsti dall'*American Jobs Plan* per 2,2 trilioni, da devolvere in otto anni (1,5% del Pil all'anno, in media) alla grave carenza nei trasporti, utilities, scuole, ospedali, ricerca. A fine aprile - ci informa Pier Luigi Ciocca- Biden prospettava un ulteriore piano di sostegni alle famiglie di 1,8 trilioni. Il complesso degli interventi si aggirerebbe nel tempo sui sette trilioni di dollari: una cifra smodata, pari a circa un terzo dell'attuale Pil».^[2] E tutto ciò in aggiunta ai «900 mld di dollari (4% del Pil) di spesa pubblica deliberati dall'amministrazione Trump nel 2020 per sostenere l'economia messa in ginocchio dalla pandemia (-3,5% del pil nel 2020).»^[3] Cifre davvero importanti, tanto che Biden, presentando la sua prima legge di Bilancio, ha potuto dichiarare: «La ripresa è già cominciata. L'America sta rinascendo. Ricostruiamo la nostra forza a partire dal ceto medio e dalle classi lavoratrici».^[4]

È: «Il ritorno -continua Rampini- in forze dello Stato nell'economia che riscopre i modelli di Franklin Roosevelt, John Kennedy e Lyndon

Johnson, ma prende anche qualche suggerimento dalle ricette economiche usate in Cina nella crisi precedente... Per avere un'idea della dimensione di spesa, il dato significativo è che al termine del decennio il rapporto fra debito e Pil negli Stati Uniti salirebbe dal 100% attuale (già un record) al 117% nel 2031»^[5].

Biden come Roosevelt? L'America del 2021 come quella di Kennedy e Johnson, come non rilevare che, attenendosi a questa lettura, resterebbe del tutto inspiegabile la ragione per cui ciò che non ha finora dato i frutti sperati dovrebbe darli d'ora innanzi. Solo negli ultimi dieci anni la Federal Reserve, come peraltro tutte le maggiori banche centrali, ha incrementato la produzione di liquidità del 10 per cento all'anno, ma a trarne vantaggio è stato soltanto Wall street e quel famoso *1 per cento* che continua ad accumulare ricchezze stratosferiche mentre il "ceto medio e le classi lavoratrici", a cui Biden ora liscia il pelo, hanno continuato a sprofondare nella miseria più nera.

Con troppa disinvoltura si dimentica che è già dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso che l'America – come in più occasioni abbiamo avuto modo di argomentare – ha cessato di essere la maggiore potenza industriale del mondo per farsi, imponendo il dollaro come mezzo di pagamento universale, *Banca centrale mondiale* per l'appropriazione parassitaria di quote crescenti del plusvalore estorto su scala mondiale ^[6]. E così la *fabbrica della finanza* ha sostituito quella dell'industria.

Le bandiere americane made in China

Ne è derivata un'*altra* America: *altra* non solo rispetto a quella di Roosevelt ma anche di Kennedy e Johnson.

Già nel 2010, la giornalista italo-americana Sara Bongiorno, colpita dal gran numero di prodotti *made in China* con lo scopo di valutare fino a che punto le merci cinesi fossero penetrate nella quotidianità della vita degli americani, pensò di dividerle in due categorie: «Cina e non Cina. Il risultato fu: Cina, 25 - resto del mondo 14... [Volle così – n.d.r.] fare piazza pulita della Cina».^[7] Ma dopo circa un anno dovette constatare che senza *made in China* era impossibile vivere: «senza regredire - come a suo tempo ebbe a scrivere lo stesso Rampini- «all'esistenza arcaica di Robinson Crusoe».

Nell'America di oggi il settore dei servizi ha superato a tal punto quello industriale che il solo settore *cura del corpo* «pesa più del doppio del settore della produzione manifatturiera». ^[81]

Perfino nella componentistica elettronica, in cui pure gli Usa vantano centri di ricerca e progettazione d'avanguardia, delle: «21 grandi aziende che si occupano di microprocessori ...12... [sono] negli States, 4 in Europa e 5 in Asia [ma solo- n.d.r.] ... tra queste ultime rintracciamo le uniche tre che non si limitano a progettare chip, ma li producono realmente anche in scala globale. In rigoroso ordine di grandezza, la taiwanese Tsmc, la coreana Samsung e la cinese Smic». ^[91]

La stessa cosa vale per i PC, per gli smartphone, per le palline degli alberi di Natale, per le scarpe, i cappellini da baseball e perfino le bandiere a stelle e

strisce: «In un anno normale – ci racconta il corrispondente dalla Cina del *New Yorker*, Peter Hassler- il 70 per cento del fatturato della Kimzon (una delle maggiori fabbriche di scarpe sportive del mondo- n.d.r.) viene dagli Stati Uniti... A Yiwu, sede del più grande mercato all'ingrosso della Cina, al secondo piano, gli esportatori si stavano preparando per le elezioni negli Stati Uniti. Gli stand dei cappellini da baseball erano pieni di berretti con la scritta “Make America great again” ...Mi sono fermato a parlare con un grossista di mezza età, Li Jiang...Il giorno in cui ci siamo incontrati aveva venduto diverse migliaia di bandiere di Trump. Dopo Yiwu, mi sono fermato in una grande fabbrica di bandiere che si chiama Johnin, nella città di Shaoxing. Il giovane manager, Jin Gang, mi ha fatto fare un giro. All'interno decine di donne cucivano bandiere con le scritte “North Dakota for Trump”, “Keep America great”, “Trump 2020” e “Trump 2024” “Ce le hanno ordinate”, mi ha detto Jin, quando gli ho chiesto degli striscioni del 2024. “Sono convinti che sarà di nuovo presidente”. Durante la campagna per le presidenziali del 2016 la Johnin ha venduto tra i due e i tre milioni di bandiere di Trump, più o meno a un dollaro l'una. Ora, a meno di quattro mesi dalle elezioni (del 2020 n.d.r.), i prodotti a marchio Trump rappresentavano circa il 70 per cento del fatturato dell'azienda». ^[101] Trump le avrebbe pagate il 15% per cento in meno senza i dazi che egli stesso ha imposto sulle importazioni cinesi. Quando si dice: la nemesi! Ma al di là di ogni facile ironia, l'America di oggi è esattamente questa: un gigante dai

piedi di argilla strutturalmente dipendente dalle importazioni e dal debito necessario per finanziarle. Così, mentre un'élite prevalentemente finanziaria, a dimensione transnazionale, accumula e accentra in sé ricchezze stratosferiche, la gran parte della classe lavoratrice, i famosi *blue collar* (colletti blu) e più in generale la cosiddetta *middle class*, a causa della delocalizzazione industriale e della crescente automazione dei processi produttivi e gestionali, sprofonda ogni giorno di più nella povertà e nell'emarginazione sociale a tal punto che nel paese più ricco del mondo - meglio sarebbe dire: con più ricchi al mondo - si muore più che in qualsiasi altro paese a esso comparabile.

Morti per disperazione

Da uno studio degli economisti Anne Case e Angus Deaton apprendiamo che: «In quasi tutti i paesi ricchi i tassi di mortalità per le persone di età compresa fra i 45 e i 54 anni sono diminuiti a un tasso medio del 2% l'anno dalla fine degli anni '70 al 2000... La mortalità nella mezza età ha continuato a diminuire in Francia, Gran Bretagna e Svezia; altri paesi ricchi...evidenziano progressi simili. Un andamento completamente diverso si è avuto per gli americani bianchi non ispanici. Non solo essi non hanno tenuto il passo con il declino della mortalità di altri paesi, ma nel loro caso la mortalità ha smesso del tutto di ridursi e ha iniziato invece a salire».^[11]

E nel cercare le cause di questa frattura non hanno potuto non constatare che oggi: «Gli Stati Uniti si differenziano dagli altri paesi ricchi anche per il fatto di avere milioni di abitanti estremamente poveri, che probabilmente vivono in condizioni difficili quanto i poveri dell'Africa e dell'Asia».^[12]

Ora, che negli Usa ci fossero sacche di povertà da terzo mondo non è una novità, ma il fenomeno aveva sempre riguardato soprattutto la popolazione afroamericana dei grandi centri urbani e alcuni stati del sud a vocazione prevalentemente agricola come il *Mississippi*. Oggi, invece, è diffusa a scala federale, ha valicato il confine razziale e riguarda anche i lavoratori bianchi, in particolare non laureati: «Ciò che è accaduto agli afroamericani dei centri urbani dopo la metà del secolo scorso è stata...un'anticipazione di quanto pensiamo stia succedendo ai bianchi nel XXI secolo... Con la globalizzazione, i cambiamenti tecnologici, l'aumento dei costi sanitari dei lavoratori

dipendenti e il passaggio dalle attività industriali ai servizi, le aziende tagliano i costi sbarazzandosi della manodopera meno istruita, un tempo i neri e oggi i bianchi meno istruiti»^[13]. Con il risultato che: «Per gli uomini i salari mediani negli Stati Uniti sono rimasti invariati per cinquant'anni e per i bianchi senza laurea si è verificata piuttosto una diminuzione media dei salari mediani tra il 1979 e il 2017, dello 0,2% annuo... Un colpo ai salari è stato inferto anche in Europa dalla Grande Recessione (quella del 2007-2008 n.d.r.) e dai suoi strascichi. Molti paesi hanno sofferto più degli Stati Uniti... ma in nessuno di questi paesi si è prodotta la prolungata stagnazione salariale che i lavoratori hanno subito negli Stati Uniti».^[14]

Un autentico disastro occultato, però, dai dati ufficiali relativi all'andamento dell'occupazione che la danno sempre a livelli molto bassi, sicuramente molto più bassi di quelli europei. I dati americani, però, non dicono che generalmente i nuovi posti di lavoro, essendo meno qualificati, sono di gran lunga peggiori e meno retribuiti di quelli che sostituiscono e che «... Quando ci si dà per vinti e si smette di cercare un lavoro non si viene più considerati disoccupati».^[15] Non solo disoccupati ma neppure facenti parte della popolazione attiva: si svanisce nel nulla. È stato calcolato che se si tenesse conto anche di costoro e della popolazione carceraria in età lavorativa, il tasso si aggirerebbe intorno al 20%.

Si perde il lavoro o diminuisce il salario si perde la casa e la copertura sanitaria e così se un tempo, per esempio, gli operai della General Motors - allora denominata, per via dei suoi alti salari, *Generous Motors* (Generosa Motors): «... Seguivano le orme dei loro padri, e talvolta addirittura dei loro nonni, in lavori sindacalizzati, ben remunerati ... e guadagnavano abbastanza da poter condurre una vita da ceto medio, diventando proprietari di una casa, mandando i loro figli in buone scuole e andando regolarmente in vacanza. Aristocrazia operaia venivano suggestivamente definiti»;^[16] oggi al posto della General Motors c'è solo un mucchio di ferraglia arrugginita quasi a voler simbolizzare un tempo che si è irrimediabilmente fermato e la completa disgregazione della stessa classe lavoratrice bianca. Non occorre essere grandi esperti di psicologia sociale per capire quanto il venir meno di tutto ciò, peraltro in un paese in cui, la povertà è considerata una colpa, possa risultare, forse ancora prima che economicamente, moralmente devastante e indurre perfino al suicidio:

«Non c'è parte del paese – scrivono ancora Case e Deaton- che non sia stata toccata dai suicidi; due terzi degli stati hanno visto un incremento dei tassi di suicidio dei bianchi [non laureati – n.d.r.] di mezza età di almeno il 50% tra il 2000 e il 2017. [Inoltre – n.d.r.] ...Esiste una correlazione positiva tra mortalità per epatopatie alcoliche e povertà degli Stati...Nel 2017, 158.000 americani sono morti di quelle che chiamiamo morti per disperazione: suicidio, overdose, epatopatie alcoliche e cirrosi. L'equivalente di tre aerei 737 Max, pieni, che precipitano ogni giorno, senza sopravvivuti». ^[17] Si, si muore per disperazione e solo per garantire a una ristretta élite l'unico *valore* che ritiene degno di essere perseguito: arricchirsi spudoratamente. Basti pensare a quanto di criminale c'è nei profitti stratosferici realizzati dalle case farmaceutiche. Spacciando come comuni antidolorifici oppiacei di sintesi, hanno letteralmente distrutto la vita di milioni di americani che, senza volerlo, ne sono diventati dipendenti. «Gli Oppioidi legali hanno fatto guadagnare enormi somme di denaro ai produttori. Secondo vari rapporti, incluso il lavoro di indagine del “Los Angeles Times”, Purdue Pharmaceutical... ha venduto OxyContin per un valore compreso tra 30 e 50 miliardi di dollari. Documenti giudiziari recentemente resi di pubblico dominio mostrano che i proprietari hanno guadagnato tra 12 e 13 miliardi di dollari. Hanno prosperato anche gli spacciatori illegali, molti di questi provenienti dal Messico, ma i produttori legali hanno il vantaggio che l'arresto e la violenza non figurano tra gli ordinari rischi commerciali». ^[18]

Ma a parte gli oppioidi, è tutto il sistema sanitario americano che è finalizzato più alla massimizzazione dei profitti dell'industria farmaceutica e delle società assicuratrici, che a garantire il più elementare diritto alla salute dei cittadini e quel che è peggio, contribuisce al deterioramento e all'impoverimento anche di buona parte del ceto medio. Infatti, il costo delle polizze assicurative è così alto che ben il: «60% dei non assicurati è al di sopra della soglia di povertà – la soglia al di sotto della quale si ha diritto all'assistenza sanitaria pubblica (Medicaid) n.d.r.- ma con un reddito inferiore a quattro volte questa soglia». ^[19]

E senza copertura assicurativa l'accesso alle cure è diventato un lusso che solo pochi possono permettersi. Negli Stati Uniti, infatti: «I prodotti farmaceutici sono circa tre volte più costosi. Il farmaco

anticolesterolo *Crestor* costa 86 dollari al mese (scontato) contro 41 dollari in Germania e appena 9 dollari in Australia. L'*Humira*, un farmaco per l'artrite reumatoide, costa 2.505 dollari al mese negli Stati Uniti, 1749 in Germania e 1.243 in Australia...Una protesi d'anca più di 40.000 dollari negli Usa contro 11.000 in Francia... Una risonanza magnetica 1.100 dollari e circa 300 in Gran Bretagna»^[20]. E ovviamente ne soffre anche il bilancio Federale a cui fa capo la sanità pubblica riservata ai cittadini con un reddito inferiore alla soglia di povertà (Medicaid) e a coloro che hanno superato i 65 anni di età (Medicare). La spesa sanitaria, infatti, vi incide per ben il 18%, quattro volte più di quanto lo Stato spende per la difesa e il triplo per l'Istruzione. Nondimeno ben 28 milioni e 566 mila americani (circa l'8,9% della popolazione)^[21] sono privi di qualunque assistenza sanitaria. Il risultato è che, per esempio, in Svizzera, che ha la spesa sanitaria più alta d'Europa ma comunque inferiore di ben il 30% di quella statunitense, la vita media è di 5,1 anni più lunga che in America.

La povertà, la *malattia*, ivi compresa la dipendenza più o meno volontaria da oppiacei e da alcol, e la *roulotte* sono ormai così diffuse nella quotidianità statunitense da costituire un motivo ricorrente anche in molta della più recente narrativa e cinematografia americane.

Che si tratti della vita dei contadini poveri del Kansas descritta da Sarah Smarsh nel suo *Heartland*^[22]; dei passeggeri del tassista di Lee Durkee nel suo *Last taxi driver*^[23] o del film *Nomadland* della regista Chloé Zhao, si narra sempre la vita agra e di stenti di lavoratori oberati dai debiti, che – come racconta Sarah Smarsh - vivono da «tre generazioni» spostandosi continuamente da un posto all'altro per mettere insieme almeno un pasto al giorno, in povertà e sgangherate roulotte. Ed essendo la loro unica casa, rischiano anche di morirci perché se si ammalano gli ospedali «pazienti del genere...li dimettono mica perché sono guariti; li dimettono perché non c'è nessuno che paghi il conto» come testimonia il tassista Lou Bischoff, alias Lee Durkee.

I ricchi non pagano le imposte

A fronte di una realtà così drammaticamente frantumata e a rischio di implosione, lascia esterrefatti il coro degli *atlantisti* nostrani che salutano il fiume di dollari con cui la Federal Reserve si accinge a

inondare i mercati finanziari mondiali come la ricetta miracolosa che salverà l'America e, al suo traino, l'economia mondiale. Per cecità, quando non per puro servilismo, tracima euforia da tutti i pori per questo ritorno dello zio Tom alla guida del mondo dopo la disastrosa parentesi di Trump; eppure basterebbe spostare lo sguardo dai grattacieli scintillanti di New York alle periferie urbane del Middle West per accorgersi che dietro questo fiume di denaro (fittizio) si nasconde il tentativo di ricucire il tessuto sociale di un paese che rischia di implodere visto che ormai sono davvero tanti coloro per i quali «Il capitalismo ha cominciato ad apparire più come un racket di redistribuzione dei profitti verso l'alto che come un motore della prosperità generale»^[24]. La qualcosa detta da due economisti che precisano: «Non siamo anticapitalisti. Crediamo nel potere della libera concorrenza e del mercato»,^[25] dovrebbe suggerire una certa prudenza nel ritenere che basti stampare dollari perché automaticamente la carta si trasformi in oro e la ricchezza reale inizi a piovere dal cielo come la manna di biblica memoria.

Con troppa facilità si dimentica che quel fiume di dollari con cui la Federal Reserve si accinge a inondare i mercati mondiali, altro non è che debito e che in un modo o nell'altro, prima o poi qualcuno dovrà pagarlo.

Secondo quanto afferma l'amministrazione Biden, basterà elevare l'imposta sugli utili societari dall'attuale 21% al 28% e introdurre una *global minimum tax* di circa il 21% per costringere le grandi corporation americane a pagare le imposte in patria. Ma si tratta solo di propaganda di pura marca elettorale. Biden, infatti, non può non sapere come funziona realmente il sistema delle imposte americano che, ispirato al principio che, se i ricchi diventano più ricchi, tanto più la ricchezza "sgocciola" nel tessuto sociale fino a raggiungere anche gli strati più poveri della società, di fatto, li esenta dal pagamento delle imposte. Durante l'amministrazione Obama, di cui egli era vicepresidente, l'aliquota sugli utili, era al 36%; eppure come recentemente ha reso noto la testata americana on line *ProPublica*, ripresa in Italia dal *Manifesto*: «Nel 2011 l'uomo più ricco del mondo non ha pagato un dollaro di tasse federali: con una fortuna di 18 miliardi, Jeff Bezos ha chiesto un credito di 4.000 dollari per i figli. L'ha ottenuto. Nel 2018 il secondo uomo più ricco del mondo, Elon Must, non ha pagato alcuna tassa federale. Dal

2014 al 2018 il decano mondiale dei finanziari, Warren Buffett, ha pagato in tasse federali lo 0,98% dei 24 miliardi che ha accumulato»^[26]. E nessuno di loro è finito sotto processo o in galera come accadde al loro antesignano, Al Capone.

Biden come Trump

In ogni caso, le dimensioni del debito statunitense sono ormai tali che, anche se questi signori pagassero le imposte dovute e l'aliquota fosse il triplo di quella attuale, esso non sarebbe sostenibile se una buona parte non circolasse, in quanto *denaro mondiale*, all'estero e che quindi si configurasse, di fatto, come un debito "senza scadenza" a carico di tutti i paesi esteri che impiegano il dollaro per regolare le loro transazioni internazionali sia economiche (acquisto e vendita di materie prime quotate in dollari) che finanziarie (crediti concessi dal FMI, la Banca mondiale, grandi banche e/o Istituzioni finanziarie).^[27] Ecco, quindi, la ragione per cui, pur nella diversità degli approcci diplomatici, la politica estera di Biden non può discostarsi granché da quella del suo predecessore. Per entrambi è stato, ed è, di importanza vitale che a farsi carico del debito americano direttamente o indirettamente sia il resto del mondo con in testa gli "alleati" e non è un caso che entrambi, seppure con formule diverse, rivendichino il "diritto" degli Usa a comandare il mondo: «Che si tratti di porre fine alla pandemia di Covid – 19 ovunque, di soddisfare le esigenze di un'accelerazione della crisi climatica o di affrontare le attività dannose dei governi di Cina e Russia, gli Stati Uniti devono guidare il mondo da una posizione di forza». Queste le parole di Biden prima di recarsi in Cornovaglia per partecipare all'ultimo G/7, agli incontri della Nato a Bruxelles e di incontrare Erdogan a Istanbul e il "killer" Putin a Ginevra.^[28]

Viene in mente l'epigramma che P. Paolo Pasolini dedicò al critico cinematografico Gianluigi Rondi: «Sei così ipocrita che quando l'ipocrisia ti avrà ucciso sarai all'inferno e crederai di essere in paradiso». Ci vuole una bella faccia tosta nell'accusare gli altri - in questo caso Cina e Russia - di *attività dannose*, quando tu, è da decenni che appoggi le più spietate dittature e vai seminando guerre e morti civili in ogni angolo del pianeta, pur di difendere gli interessi della élite al vertice del tuo impero. Ma questo non si può dire e allora ecco inventarsi una contropartita del tutto fittizia: "tu paghi il

mio debito e io ti proteggo dai nemici” Che non possono essere ovviamente che la Cina e la Russia. La prima per essere ormai la maggiore potenza industriale del mondo e la seconda per essere comunque ancora una potenza militare di tutto rispetto.

Non hanno truppe schierate in ogni angolo del pianeta ma violano *i diritti umani*, sono nemici della *democrazia* e minano le fondamenta stesse dei sacri valori dell’*Occidente*. Ma soprattutto, precisa uno dei più influenti *opinion maker* borghesi l’italiano Ernesto Galli della Loggia: «Nella concezione dei dirigenti cinesi, il capitalismo è, e deve restare, solo una struttura produttiva, di fatto riducibile alla semplice proprietà privata dei mezzi di produzione e alla libera formazione dei prezzi sul mercato... Al dunque il capitalismo per Pechino è una sorta di prigioniera con dentro delle macchine. Non già invece, come un certo Carlo Marx (sic! n.d.r.) sosteneva a suo tempo, una formazione storico-sociale complessa che è fondata su un principio di libertà, sia pure inizialmente «astratta e formale» quanto si vuole, che però ha finito per improntare di sé tutte le relazioni tra gli uomini, dando vita a infinite contraddizioni destinate tuttavia a rivelarsi un formidabile motore di progresso storico».^[29]

Ovviamente resta un mistero la ragione per cui il “capitalismo cinese” che pure si fonda “sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e la libera formazione dei prezzi” sarebbe solo “una struttura produttiva...una sorta di prigioniera con dentro delle macchine” e quello “occidentale” che pure – come si evince dalla lettura di un qualsiasi manuale di economia politica -si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e la libera concorrenza, sarebbe invece “una formazione storico-sociale complessa fondata su un principio di libertà”. Per quanto riguarda poi “la prigioniera con delle macchine” è evidente che il nostro ideologo non ha mai messo piede in una fabbrica e neppure – giusto per richiamare i *tempi moderni* di Chaplin, in un sito dell’odierna logistica. Ah, quanto si dice l’onestà intellettuale e la coerenza! Ma è storia vecchia: quando il *Re* chiama c’è sempre qualcuno più *realista* di lui che imbraccia il megafono per amplificarne la voce e stordire i *sudditi*.

E così eccoci alla seconda “guerra fredda”. Ora non più “capitalismo e libertà” contro “comunismo e dittatura” ma: capitalismo *buono* contro capitalismo *cattivo*, quasi come il colesterolo con una spruzzatina di *diritti umani* minacciati

dal *colesterolo cattivo* e dunque: *o di qua o di là*. L'Italia e l'Europa, ovviamente di *qua* con gli Usa.

Ora, a parte il fatto che in quanto a libertà e rispetto dei diritti umani non è che di *qua* sia tutto oro quel che luce. Per le strade americane se sei nero rischi di buscarti una pallottola solo perché respiri. Ed è sempre in America che per milioni di neri e di bianchi poveri il diritto di voto è di fatto inesistente, tanti sono gli ostacoli escogitati per impedire loro di recarsi alle urne. E che dire del diritto alla salute negato a milioni di americani perché funzionale agli interessi delle assicurazioni e dell'industria farmaceutica? Vuoi veder che il diritto alla salute in Cina e in Russia è parte integrante dei *diritti umani*, mentre in America è un peccato mortale? E Guantanamo? Se poi si guarda ai suoi alleati è come vedere un film horror: Israele che tratta otto milioni di palestinesi come la Cina gli Uiguri. E se Putin non usa con i suoi oppositori i guanti di velluto, ecco di *qua* il principe saudita Mohammed bin Salaman, che gli oppositori, come il giornalista Jamal Khashoggi- semplicemente li fa ammazzare servendosi di killer, peraltro, addestrati proprio negli Usa^[30]. In realtà, la libertà (che non sia quella della classe dominante di sfruttare a proprio piacimento i proletari) e i diritti umani, stanno a cuore a Biden né più né meno di quanto non lo stiano a Xi Jinping o Putin, ossia: per nulla. L'unica vera posta in palio è l'appropriazione di quote il più grandi possibile del plusvalore estorto al proletariato mondiale. Da un punto di vista di classe sono tutti parimenti criminali sociali.

”Segui il denaro e troverai il colpevole!”

In questo caso, seguire il fiume di dollari che l'amministrazione Biden ha stanziato nel tentativo di tamponare le numerose fratture interne che mettono a rischio la tenuta dello stesso Stato federale. Poiché si tratta di ulteriore debito, per essere sostenibile è necessario che si ampli il più possibile la platea dei sottoscrittori esteri.

Come ottenere ciò? Innanzitutto, esercitando la massima pressione affinché cessi la fuga in atto già da diversi anni dall'impiego del dollaro come mezzo di pagamento e di riserva internazionale, come fanno già Russia, Cina e Iran. E come prevedono anche il *Comprehensive Agreement on investment (Cai)* - l'accordo raggiunto fra Cina e Ue lo scorso gennaio e ora in via di perfezionamento- e il *Regionale Comprehensive Economic*

Partnerships (RCEP) sottoscritto lo scorso anno fra la stessa Cina con Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda.

Evitare che questi accordi si concretizzino in un'ulteriore riduzione dell'impiego del dollaro come *denaro mondiale* è dunque per gli Usa una questione di vitale importanza. Da qui la necessità di fare della Cina e della Russia il nuovo male assoluto con lo scopo di ricondurre all'ovile tutti gli "alleati" di un tempo.

Così mentre ritirano le loro truppe dall'Afghanistan, consegnando di fatto il paese proprio a quei talebani che solo fino a ieri erano Satana in persona, agitando lo spauracchio russo-cinese, nel contempo premono affinché gli "alleati" incrementino la loro spesa militare versando annualmente nelle casse della Nato il 2% del loro pil. Alla Nato perché, come scrive sul *Corriere della Sera* l'ex ambasciatore Sergio Romano, consente loro: «di avere un posto a tavola anche quando si tratta di affari europei» e- aggiungiamo noi – ora anche senza pagare il conto. Per aver un'idea dell'entità dell'esborso richiesto, prendendo come parametro di riferimento il pil del 2020, pari a circa 1.450 mld di euro, l'Italia dovrebbe versare qualcosa come 29 miliardi di euro che diventerebbero più di trenta nel 2021 quando si prevede che il pil crescerà di almeno quattro punti percentuali. Trenta e passa miliardi all'anno da regalare al Pentagono e all'industria militare statunitense sottraendoli evidentemente alla spesa pubblica e in particolare a quella socio-sanitaria visto che il debito pubblico italiano, per i provvedimenti in deficit presi per fronteggiare la crisi pandemica, è destinato a superare il 160% del pil. Si dovrebbero tagliare, pensioni, stipendi e spesa sanitaria per acquistare armi destinate a contrastare un nemico immaginario almeno quanto quello del romanzo *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati; in realtà per consentire il dispiegamento a spese altrui dell'esercito statunitense in quegli angoli del pianeta che gli strateghi del pentagono ritengono di interesse vitale per il loro paese. Ora: servi sì ma fino all'autolesionismo ci pare un po' troppo. Non si comprende infatti quale possa essere, per esempio, l'interesse della Russia ad aggredire l'Europa o viceversa. «Con i russi – osserva Massimo Fini sul *Fatto quotidiano* -non abbiamo materia di contendere, ci sono utili ai fini energetici, ci sono più vicini geograficamente e culturalmente perché Dostoevskij, Tolstoj, Gogol e gli altri appartengono all'Europa... [né]... si vede in nome di che

cosa noi dovremmo rinunciare a un mercato enorme, in ascesa e molto promettente come quello cinese». E soprattutto -aggiungiamo noi- perché farsi carico del debito altrui quando in seguito alla pandemia non sai neppure se riuscirai a far fronte al tuo? Questo vale per l'Italia, per l'intera Ue ma anche per il Giappone e gli altri paesi del RCEP, l'Iran o l'India. Sarà la preoccupazione per la situazione interna o soltanto perché accecati da quella hybris che fa sentire i potenti al pari degli dèi, la sensazione è come se a Washington si usi lo specchietto retrovisore per guardare avanti.

È che la globalizzazione e il progresso tecnologico non hanno modificato soltanto la struttura economico- produttiva e il mercato del lavoro statunitensi, ma radicalmente anche l'organizzazione e la divisione internazionale del lavoro talché anche se produci auto elettriche in America non puoi prescindere dalla produzione di batterie cinesi. Quindi anche se vuoi non puoi mandare al diavolo il drago senza rischiare il soffocamento fra gli artigli dell'aquila americana. È cambiata la geografia economico-produttiva del mondo e di conseguenza sono mutati anche i rapporti di forza fra le varie potenze e non certo a favore degli Usa. Nel pieno della pandemia, per esempio, mentre gli Usa, a protezione dei profitti della loro industria farmaceutica - l'altra sopravvissuta oltre a quella militare - facevano incetta di vaccini salvo tenerli inutilizzati, Russia e Cina, e in parte anche la Ue, donavano o offrivano i loro a prezzi stracciati accrescendo così la loro influenza in area strategiche come l'Africa e persino l'America Latina.

Biden come Gorbaciov?

Perfino l'Ungheria, che insieme alla Polonia è forse uno dei paesi più filoatlantici, per vaccinare la sua popolazione ha usato soprattutto il sinovax cinese e lo sputnik russo.

È cambiato il mondo e l'America, più che a quella di Roosevelt, di Kennedy e Jhonson, fa pensare molto all'Urss di Gorbaciov. Anche Gorbaciov sperava di salvare l'Urss, scappando dall'Afghanistan e lasciando il pelo all'Europa, in particolare alla Germania offrendole Berlino Est in cambio di *pace, sicurezza* e soprattutto quattrini. Sappiamo come è andata a finire! L'America è però l'avamposto del capitalismo mondiale nonché l'epicentro da cui ha preso l'avvio la crisi epocale in cui da decenni si dimena tutto il sistema capitalistico.

E poiché, contrariamente a quel che scrive Galli della Loggia, nella sostanza il capitalismo è uno e uno soltanto, quel che accade oltreoceano è solo un'anticipazione di quel che potrebbe accadere anche altrove. L'alternativa alla catastrofe non può essere dunque né il *capitalismo buono* né tantomeno quello *cattivo* ma soltanto la sua liquidazione tout court.

Note

^[1] F. Rampini – Sorpasso Sulla Cina – ora è l'America a trainare il mondo – La Repubblica del 06.04.2021

^[2] Pier Luigi Ciocca - I rischi della politica economica di Biden – Il Manifesto del 22.05.2021.

^[3] Ib.

^[4] Cit. tratta da: F. Rampini – *La manovra record di Biden – La Repubblica* del 29.05.2021.

^[5] Ib.

^[6] Vedi anche: G. Paolucci- Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente- D-M-D' n.16/2021- <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/56-americhe/556-sul-declino-degli-usa-e-l-inasprirsi-della-guerra-imperialista-permanenteRita>

^[7] Qui Finanza – *Un anno senza made in Cina – Quanto ci costerebbe fare a meno dei prodotti del dragone - 4 ottobre 2009 – https://quifinanza.it/soldi/made_in_china-2/31601/*

^[8] Rita di Leo -*L'età della moneta* – Il Mulino -pag 120.

^[9] G. Gianetti - *Le (nuove) auto sono rimaste in panne* – Il Fatto Quotidiano del 4 giugno 2021.

^[10] Peter Hessler – *Il Potere del Commercio* – The New Yorker, ripreso da: *Internazionale* n. 1411 del 28 maggio 2021

^[11] Anna Case (alias, Alexander Stewart, professore emerito di economia e Relazioni pubbliche nella Princeton University) e Angus Deaton (alias, Dwight D. Eisenhower, anche egli professore emerito di Economia e Affari Internazionali nella University of Princeton e Nobel per l'Economia nel 2015) – *Morti per disperazione – il futuro del capitalismo*- Ed. Il Mulino – pag. 47

^[12] Ib. pag. 174.

^[13] Ib. pag. 91, 93

^[14] Ib. pag 202.

^[15] Ib. pag.191.

[16] Ib. pag. 208.

[17] Ib. pag. 123 e 180.

[18] Ib. pag. 149 – 150.

[19] Cfr: <https://www.truenumbers.it/assicurazione-sanitaria-usa/>

[20] Ib. pag.257

[21] Cfr: <https://www.truenumbers.it/assicurazione-sanitaria-usa/>

[22] Sarah Smarsh – Heartland – Ed.

[23] Lee Durkee – *Last taxi driver*- Ed. Black coffe -

[24] Op. cit. pag. 192.

[25] Ib. pag. 277.

[26] R. Zanini – Too big to pay: le zero tasse dei miliardari Usa – *Il Manifesto* del 10 giugno 2021.

[27] Al riguardo vedi: G. Paolucci – Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/56-americhe/556-sul-declino-degli-usa-e-l-inasprirsi-della-guerra-imperialista-permanente>

[28] Cit. tratta da Simone Pieranni – *Biden in Europa per contrastare Cina e Russia ed espandere a est la Nato* – il Manifesto del 9 giugno 2021.

[29] Ernesto Galli della Loggia – *Le illusioni coltivate dalla Cina* - Il Corriere della sera del 23 giugno 2021.

[30] Al riguardo vedi: <https://www.agi.it/estero/news/2021-06-23/killer-khashoggi-si-addestrarono-usa-13019018/>

Parte seconda

Ucraina, cronaca di una deriva annunciata

“Una rivoluzione? No, una semplice redistribuzione delle carte...Questo governo difende gli stessi valori del precedente: il liberismo economico e l'arricchimento personale.” (Vladimir Ishchenko, sociologo e direttore del Centro di ricerca sulla società, di Kiev)

Gianfranco Greco

Ll composito puzzle ucraino emerso a partire dal febbraio di quest'anno ed emblematizzato dai fatti della Majdan, ha in effetti una gestazione assai più datata nel tempo, cogliendo il senso della quale si può seguire il filo logico degli avvenimenti evitando, così, un ricorrente ritualismo della stampa mainstream ma soprattutto le stramberie di chi si trastulla disinvoltamente coi doppi standard o, ancor di più, i pistolotti soporiferi alla Ceronetti il quale, finendo per alimentare una demonologia tuttora persistente, fa ricorso a vacue litanie che si rifanno a “La Russie éternelle” anche se – in un empito di bontà – ci risparmia l'evocazione del mitico 7° Cavallegerri.

Non è certo utilizzando la partigianeria come criterio distintivo ma soprattutto come chiave di lettura che si comprende appieno cosa sta avvenendo a Kiev o a Damasco e neanche quello che è avvenuto a Tunisi, ad Ankara o al Cairo.

Fare riferimento alle moderne forme dell'imperialismo, nell'interpretare l'attuale crisi ucraina, non è certo esercizio blasfemo che possa far arricciare il naso laddove si staglia sempre più nitida la percezione che i veri protagonisti della vicenda vanno oltre i mazzieri neonazisti o i russofoni del Donbass come spiega con la sua usuale chiarezza Barbara Spinelli: “*La Russia aspira a Riconquiste come la Nato e Washington. Fa guerre espansive in Cecenia mentre gli USA, passivamente seguiti dall'Europa, fanno guerre illegali cominciando dall'Iraq*”^[1] che va ad integrare quanto in precedenza evidenziato da Marco D'Eramo su “Pagina 99”, ossia che “*Oggi la Russia di Putin e l'Occidente*” condividono un'identica visione basata sulla ricerca di profitto e di potere:

in tutto tranne su un punto, e cioè a chi debbano andare profitto e potere.”[2]

Nessuno nega che la situazione ucraina abbia delle sue specificità che si manifestano anche e soprattutto in un contesto segnato da una contrapposizione irriducibile - tra due schieramenti – che viene da molto lontano e che è stata implementata in questi tormentati decenni, successivi alla disgregazione dell'impero sovietico, da una crisi economica, politica, sociale e demografica che ha avuto come epifenomeni più significativi una caduta verticale e generalizzata del reddito ed una massiccia emigrazione verso l'estero (negli ultimi anni quasi due milioni di persone hanno abbandonato il paese).

Prende avvio, a causa di ciò, il solito corollario di insorgenze, figlie di un malessere diffuso e sul quale si innestano risentimenti mai sopiti sui quali soffiano sapientemente primattori che mirano, in modo palese, ad un “regime change” a tutela dei loro interessi contingenti e, ancor di più, degli obiettivi da perseguire.

Perché deriva annunciata?

Per il fatto che i prodromi si manifestano già a partire dal 1991 quando Stati Uniti ed alleati europei si muovono per capitalizzare al massimo la nuova situazione politica venutasi a creare con l'implosione dell'impero sovietico, riproponendo una versione aggiornata del “Drang nach Osten” (Spinta verso l'Est) di hitleriana memoria, che si concretizza nell'inglobamento nella Nato – longa manus degli USA, unitamente al FMI – dei paesi dell'ex patto di Varsavia, dalle repubbliche baltiche fino all'Albania, repubbliche ex-jugoslave comprese. Ciò nonostante per l'analista geopolitico statunitense, Peter Zeihan, la sconfitta della Russia, nel 2004, non era ancora completa. Mancava evidentemente ancora qualche tassello per completare l'accerchiamento della Russia nello spazio post-sovietico e questo tassello era rappresentato dall'Ucraina ritenuta, già nel 1994, da Zbigniew Brzezinski paese fondamentale nei nuovi equilibri geostrategici da sottrarre alla Russia per trasferirla sotto l'egida della Nato e degli USA, precisando ulteriormente come tra il 2005 e il 2010 l'Ucraina avrebbe dovuto essere pronta per un serio confronto con la Nato in quanto – a suo dire – il principale nucleo della sicurezza in Europa sarebbe consistito in Germania, Francia, Polonia e Ucraina. Di converso, il politologo russo di estrema destra, Aleksandr Dugin,

sosteneva, nel 2001, come *“La sovranità dell’Ucraina rappresenti per la geopolitica russa un fenomeno a tal punto pernicioso che, in linea di principio, può facilmente innescare un conflitto armato. L’Ucraina come stato autonomo e non privo di qualche ambizione territoriale, costituisce un enorme pericolo per tutta l’Eurasia. Sotto il profilo strategico l’Ucraina non deve essere che una proiezione di Mosca verso Sud e verso Occidente.”* Si è voluto dar conto di queste dichiarazioni proprio per dare il segno non solo dell’inconciliabilità delle rispettive posizioni ma soprattutto per evidenziare come un certo lavoro fosse stato avviato già da tempo, finalizzato all’acquisizione di una significativa regione vista come una sorta di “Lebensraum” (spazio vitale) dal quale non poter prescindere anche avendo piena cognizione delle resistenze da fronteggiare e dei prezzi da pagare.

Persistendo notevoli difficoltà a far entrare l’Ucraina nella Nato e nella UE e nell’installarvi basi americane, gli USA, per sovvertire il governo filo-russo di Yanukovich, non si sono fatti scrupolo alcuno ad appoggiarsi a gruppi neo-nazisti come Pravy Sektor o Svoboda che operando di concerto con istituzioni e fondazioni americane come la CIA, Freedom House, Open Society Institute, hanno realizzato quel “regime change” per il quale si erano attivati da lungo tempo. A tutto questo ha corrisposto, simmetricamente, una risposta/ritorsione della Russia che, fomentando il nazionalismo grande-russo degli ucraini russofoni, ha portato alla secessione della Crimea ed alla autodeterminazione di alcune province del Donbass.

Eurasia

Spiegava, a suo tempo, Zbigniew Brzezinski: *“Il crollo dell’Unione Sovietica ha fatto sì che gli Stati Uniti diventassero la prima e unica potenza veramente globale, con una egemonia mondiale senza precedenti e oggi incontrastata. Ma continuerà ad esserlo anche in futuro? Per gli Stati Uniti il premio geopolitico più importante è rappresentato dall’Eurasia, il continente più grande del globo, che occupa – geopoliticamente parlando – una posizione assiale dove vive circa il 75% della popolazione mondiale ed è concentrata gran parte della ricchezza del mondo, sia industriale che nel sottosuolo. Questo continente incide per circa il 60% sul PIL mondiale e per ¾ sulle risorse energetiche*

conosciute. L'Eurasia è quindi la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale.” [3]

E' questo, in estrema sintesi, il pensiero forte che ha innervato la politica estera degli Stati Uniti dal disfacimento dell'Unione Sovietica in avanti, passando per la disintegrazione dell'ex-Jugoslavia per arrivare all'attuale vicenda ucraina.

Ma, in termini operativi, in che cosa si traduce questa filosofia? Quali sono o quali sono destinati a diventare i contesti entro cui si giocheranno certe partite geopolitiche? La vicenda georgiana con le appendici dell'Ossezia e dell'Abkhazia unitamente a quanto sta accadendo in Ucraina stanno a dimostrare come quest'area – Caucaso ed Ucraina – siano di fondamentale importanza per tenere sotto controllo l'intero continente asiatico. In termini più chiari significa tenere sotto controllo le tre grandi potenze: la Cina che si avvia a diventare la prima economia al mondo soppiantando proprio gli USA, l'India e, per l'appunto, la Russia.

Evidentemente Washington tiene particolarmente a questo premio geopolitico sebbene il contesto mondiale si sia profondamente modificato con la fine dell'unipolarismo e con l'emergere di nuovi attori nella geopolitica globale, i quali attori sono maggiormente interessati a provvisori allineamenti che non a vere alleanze.

Ciò determina una estrema precarietà e volatilità di posizioni e di situazioni che si traducono in una conflittualità più o meno latente ma che deflagra allorquando certe “linee rosse” vengono oltrepassate.

E' il caso dell'Ucraina.

“Washington non vuole vedersi sfilare alcuno dei “premi” conquistati dopo la fine della Guerra Fredda. Il bottino è notevole: tutti i paesi del Patto di Varsavia ora sono saldamente ancorati all'Occidente e parte della Nato. Lo stesso vale per le repubbliche baltiche. Noi ci siamo accaparrati il 95% di quel che la fine della Guerra Fredda ha messo in palio. L'Ucraina è parte del 5% rimasto. E' facile capire la determinazione di Mosca nel preservare le briciole.” A sostenerlo è un esperto americano di storia diplomatica e militare, Andrew Bacevich, che mette in guardia dalla possibilità di una escalation tanto più verosimile se si considera che in ballo potrebbe esserci *“la balcanizzazione e la disintegrazione del più grande Stato al mondo, dotato di un*

inestimabile tesoro minerario e di un arsenale nucleare più che ragguardevole.”[4] Se aggiungiamo la semplice considerazione che, nel caso l’Ucraina dovesse, fattivamente, entrare nella zona d’influenza occidentale, ciò comporterebbe il fallimento del progetto di Unione Euroasiatica, ossia la ricostituzione, nelle intenzioni di Mosca, di una forza geopolitica alla quale legare la Bielorussia, le repubbliche centroasiatiche, il Caucaso, capace, quindi, di ricostituire lo spazio sovietico e controbilanciare, in tal modo, l’Occidente, si spiega allora come Mosca non esiti a ricorrere a pressioni economiche e militari per difendere interessi che ritiene legittimi. L’Ucraina così come il Caucaso sono il “cortile di casa”, per meglio dire: niente di dissimile da quello che ha sempre fatto l’Occidente nelle proprie zone di influenza. Si ha memoria della dottrina Monroe?

Sanzioni: Adelante, Pedro, con juicio

Il Manzoni non ce ne voglia se abbiamo attinto ai suoi “Promessi Sposi” per dare rappresentazione, purtroppo, ad uno sconcio balletto che vede volteggiare i diversi attori tutti presi a calibrare – pro domo propria e rigorosamente in ordine sparso – le sanzioni economiche da applicare nei confronti della Russia dopo l’annessione, manu militari, della Crimea.

Non occorre di certo la sfera di cristallo per presagire una mossa del genere. Era dalla “rivoluzione arancione” del 2004 che Mosca, a mò di precauzione, nel caso la situazione si fosse evoluta in senso sfavorevole, si era attivata per una intensa campagna di russificazione della popolazione. Non solo. C’era Sebastopoli. C’era la flotta russa nel Mar Nero. C’era da prendere fattivo possesso dell’unica porta di accesso al Mediterraneo. Da qui le sanzioni.

Sin dall’inizio appare evidente come sia soprattutto l’America a volerle in ragione del fatto che, dopo tutto, le relazioni economiche USA-Russia sono modeste: soltanto 40 miliardi di interscambio all’anno a fronte dei 460 miliardi fra Russia e Unione Europea.

Ciò spiega a iosa le resistenze europee ma non solo. Infatti a non essere d’accordo non è la sola Germania in quanto la stessa Inghilterra, solitamente al traino degli USA, manifesta una certa opposizione legata al fatto che i russi sono tra i principali investitori nella City. Perfino il modesto Belgio mostra segni di nervosismo per il motivo che i diamanti grezzi lavorati ad Anversa provengono in

larga parte dagli Urali. Esilarante, a dir poco, è che a queste geremiadi a più voci si sia associato finanche il mercato immobiliare di Manhattan in cui sono presenti gli immancabili oligarchi russi.

Imperialismo moderno e multinazionale

Ovviamente non si può sottacere l'effetto che tali sanzioni avrebbero sull'export di gas russo che per un buon 70% è destinato in Europa. Friedbert Plueger, esperto di risorse energetiche, lancia un monito: *"I russi hanno bisogno di venderci gas come noi abbiamo bisogno di comprarlo. La dipendenza è reciproca: noi siamo dipendenti dal gas russo, la Russia dai proventi. Stiamo attenti tutti a non avviare una spirale di escalation di sanzioni che farebbe male a entrambe le parti e che genererebbe incertezze che andrebbero a pesare sulla congiuntura europea."*[5]

Evidentemente a Washington e Bruxelles prevalgono valutazioni diverse se il professore Gabriel Felbermayer dell'Istituto di studi economici di Monaco di Baviera chiarisce quale sia il peso del dilemma per Berlino: *"Per la Germania, numero due mondiale dell'export, una guerra commerciale con la Russia comporterebbe un grande danno. La Germania esporta in Russia il 3% del suo export. Se cade questo export, nel caso peggiore, la Germania perderebbe l'1,2% del suo PIL. Nella UE nel suo insieme la perdita di PIL sarebbe circa l'1%."*[6]

A risentirne maggiormente sarebbero le economie dei paesi esportatori e, nel caso specifico della Germania, verrebbero colpiti comparti come quello dei macchinari, quello automobilistico, quello chimico, determinando una situazione in cui il governo federale, da un lato, deve solidarietà agli alleati ma, dall'altro, deve affrontare l'ostilità dell'industria, dei sindacati e della società civile a varare misure che si ritorcerebbero contro la Germania. Misure che, a gioco lungo, inficerebbero le seppur teoriche possibilità di ripresa dell'intera Unione Europea.

Ma allora: questa guerra per interposta persona è solo contro la Russia o non è anche, o soprattutto, contro l'Europa?

Se molti indizi fanno una prova, ebbene in questo caso ci sarebbe soltanto l'imbarazzo della scelta. Citiamone solo qualcuno, tra i più significativi:

E' stato sempre sottodimensionato il fatto che gli USA – attraverso il “cavallo di Troia” chiamato NATO – abbiano prontamente inserito gli ex paesi satelliti dell'URSS nell'Alleanza Atlantica, ma, soprattutto, il fatto che si siano sempre spesi a che gli stessi potessero entrare a far parte della UE nonostante le riserve avanzate da quest'ultima. Come spiegare tutto questo interesse?

Per tre ordini di motivi:

- L'espansione della UE verso Est costituiva di per sé un antemurale rispetto alla Russia
- Sempre l'espansione, col proprio effetto di dilatazione, per legge fisica, significava diluire il peso specifico della UE
- L'avanzata della UE verso l'Est faceva un tutt'uno con l'avanzata, in parallelo, della Nato.

In poche parole: si trattava di cogliere tanti piccioni con una sola fava!

Ma c'è altro ancora: la vicenda ucraina si presta ad una interpretazione che mostra talune analogie con la guerra, nel 1973, del Kippur e con lo shock petrolifero – non necessariamente pianificato, ma comunque supportato dal patto di ferro tra Washington e Riyadh[7] - che ne derivò. Si trattava anche allora di far lievitare – per mezzo di una guerra – il prezzo del petrolio.

E il prezzo del petrolio in quale moneta era ed è denominato? In dollari.

Oggi scatenando una guerra in Ucraina si impedirebbe, di fatto, alla Russia di esportare il proprio gas all'Europa, cosa che consentirebbe di mantenerne alto, da un lato, il prezzo – consentendo con ciò di riassorbire gran parte di quel “quantitative easing” (ufficialmente 80 miliardi di dollari al mese) allontanando quindi lo spettro di una iperinflazione - e, dall'altro, indurre l'Europa a ripiegare sul gas shale made in USA.

Conti un po' sbrigativi a dire il vero. Geologi americani un po' più seri e assai meno servili di tanti nostri opinion maker asseriscono, infatti, come le principali formazioni di scisto negli Stati Uniti, siano destinate ad un declino produttivo “assoluto” in meno di sette anni. Da qui l'accelerata che gli USA stanno cercando di imporre all'esportazione del gas shale passando disinvoltamente sopra il fatto che tale esportazione non può prescindere dalla costruzione sui porti costieri americani di appositi e complessi terminali e di adeguati

impianti di rigassificazione in Europa con tempi, tra l'altro, che si contano anch'essi in parecchi anni.

“Si mettono solo a sognare ed è quello che sta accadendo con il boom dello shale” così sintetizza al meglio un *investment manager* come Tim Gramatovich.

La iattura però è che dietro questi sogni si palesa, in termini sempre più perentori, una visione del mondo per cui *“Non finisce il diritto degli Stati Uniti ad intervenire, anche militarmente, in qualsiasi luogo del pianeta dove gli interessi americani vengono minacciati.”*[8] Cioè, dappertutto, ciò comportando inevitabili collisioni con gli interessi di altre potenze imperialistiche.

L'Ucraina ne è una plastica rappresentazione. Il corto circuito innestatosi vede una divaricazione di interessi con la Russia che non si accontenta del rango di potenza continentale e non fa mistero, quindi, di ambire a rientrare nel gioco delle grandi potenze, con forti argomentazioni quali un inestimabile patrimonio minerario e di risorse energetiche, un arsenale nucleare che si somma a forze armate in via di rapida modernizzazione, consistenti riserve valutarie legate all'export del petrolio, ed un Occidente che marcia apparentemente unito anche se gli obiettivi a lungo termine tendono a divergere. Per entrare più nel merito: se la Germania (utilizziamo questa *“reductio ad unum”* data l'irrelevanza della restante parte della UE) considera l'Ucraina una tappa della sua espansione verso Est intesa come mercato di sbocco per le proprie merci ma anche acquisizione di forza-lavoro a basso costo in quella che è la sua preminente vocazione produttiva industriale, tenuto conto del proprio nanismo finanziario e militare rispetto alla potenza americana. La stessa Ucraina di cui Brzezinski, nel suo citato libro, rimarcava l'importanza tanto da fargli sostenere che *“senza l'Ucraina la Russia smetterebbe di essere un impero in Eurasia”* e che, nella visione strategica russa, dovrebbe far parte di quel connettore tra l'Europa e la regione Asia-Pacifico, ossia del corridoio euro-asiatico *“Razvitie”*.

In mezzo al guado

Verso cosa stia evolvendo la situazione è esercizio difficile tenuto conto, in particolar modo, della piega che stanno prendendo gli avvenimenti nel Donbass. E' palese, infatti, oramai, che la Crimea ha fatto dottrina talché i russofoni delle province sudorientali – le più

ricche, detto per inciso – hanno dato corpo alle loro posizioni radicali creando l'autoproclamato stato di Malorossija (Piccola Russia). Tutto questo è forse divenuto inevitabile dopo che Kiev non ha mai dato pratica attuazione allo statuto di autonomia di cui, formalmente, avrebbero dovuto godere le province ucraine a preminente connotazione russa. Per di più l'abolizione del russo – tra i primi provvedimenti del nuovo governo - come seconda lingua ufficiale in aggiunta all'entrata nel governo dei rottami nazisti di Pravy Sektor , hanno dato fuoco alle polveri di una rivolta patrocinata da Mosca, molto abile nel vellicare quel sentimento, di appartenenza, grande-russo, quel codice identitario che è proprio delle minoranze russe che vivono nelle ex repubbliche sovietiche.

Ma è l'Ucraina tutta che sull'orlo del default per una situazione economica al limite del sostenibile liberatasi dal ricatto energetico russo potrebbe piombare in un nuovo ricatto: quello della solidarietà pelosa del FMI che trova espressione nelle misure tanto in auge col neo-liberismo: tagli di bilancio per il 15% con annessa austerità, scomparsa di molte aziende, congelamento dei salari e l'azzeramento dello stato sociale.

Inviluppato nella rete dell'idiotismo nazionalista – sia esso in salsa ucraina, filorussa o tatara – il proletariato ucraino è incamminato sulla stessa china del proletariato egiziano, tunisino, brasiliano, turco, siriano: essere manipolato, venire usato come massa d'urto dalle varie frange della borghesia internazionale il cui scopo è l'arricchimento esclusivo passando anche e soprattutto sulla distruzione di interi paesi.

La chiusa di un documento prodotto dalla organizzazione AWU (Autonomous Workers Union) di Kiev ne è più che eloquente dimostrazione:

“Questa non è la nostra guerra, ma la vittoria del governo significherà la sconfitta dei lavoratori. La vittoria dell'opposizione, inoltre, non promette niente di buono. Non possiamo chiamare il proletariato a sacrificarsi per il bene dell'opposizione e dei suoi interessi. Noi pensiamo che i criteri di partecipazione in questo conflitto siano una questione di scelte personali.”[9] Insomma: non chiamiamo i proletari a sacrificarsi per l'opposizione ma se la patria chiama...

Note

- [1] Barbara Spinelli - “Ritorno all’Ottocento” - La Repubblica 05 marzo 2014
- [2] Marco D’Eramo – Pagina 99 25 febbraio 2014
- [3] Zbigniew Brzezinski: La Grande Scacchiera
- [4] Lucio Caracciolo- Il destino in gioco – La Repubblica 08 febbraio 2014
- [5] Andrea Tarquini - No all’escalation delle minacce, quel gas ci serve – La Repubblica 16 marzo 2014
- [6] A. Tarquini - Se ci saranno sanzioni contro Mosca l’UE perderà l’1% del PIL – La Repubblica 30 marzo 2014
- [7] Paolo C. Conti, Elido Fazi - Euroil
- [8] Alberto Flores D’Arcais:Obama- Obama:”Nostra la guida del mondo” – La Repubblica 29 maggio 2014
- [9] Autonomous Workers Union, Kiev - Dichiarazione sulla situazione in Ucraina 21 febbraio 2014

Dall'Afghanistan all'Ucraina: la guerra imperialista non si ferma

Lo scontro diretto fra le maggiori potenze imperialistiche per ora sembra escluso. Ma la pace resterà sempre una chimera finché permane il capitalismo

Giorgio Paolucci

Nell'ottobre del 2001, quando gli Stati Uniti invasero l'Afghanistan, coinvolgendovi tutti i paesi aderenti alla Nato, si disse che lo facevano per vendicare l'attacco dell'11 settembre alle torri gemelle, nonché per sottrarre il paese alla sanguinaria dittatura dei *talebani* ed instaurarvi la *democrazia* e il rispetto dei *diritti umani e civili*. Era tutto falso. A darne un'ulteriore conferma è stato proprio il loro ritiro. Se ne sono andati venti anni dopo lasciandosi alle spalle un cumulo di rovine, di miseria e, quel che più conta, abbandonando il paese nelle mani di quegli stessi talebani dalla cui feroce repressione dicevano di volerlo liberare.

La verità è che a muovere gli eserciti non sono mai stati gli *ideali* più o meno nobili, ma concretissimi interessi materiali. Non c'entrava nulla la democrazia, né i diritti umani e civili della popolazione afghana, né l'attacco alle torri gemelle peraltro organizzato - come è ormai già da molto tempo ampiamente acclarato - non dai talebani ma da elementi sauditi legati a Bin Laden e alle varie satrapie petrolifere del Golfo. Contava invece la posizione geostrategica del paese e il rifiuto posto dai Talebani alla costruzione da parte della compagnia petrolifera americana Unocal - in cui avevano forti interessi l'allora vicepresidente Cheney e la segretaria di Stato Condoleezza Rice - di un oleodotto in cui far confluire dalle coste del Turkmenistan fino al porto di Karachi, la capitale del Pakistan, il petrolio e il metano estratto dai fondali del Mar Caspio.

Gli Usa, occupando l'Afghanistan e ponendo sotto il loro diretto controllo una delle maggiori fonti petrolifere, oltre ai lauti profitti che ne avrebbero tratto la Unocal e i suoi soci - essendo il prezzo del petrolio e del gas denominato in dollari- avrebbero rafforzato anche il proprio potere imperialistico fondato, già dai primi anni '70

del secolo scorso, non più sulla forza del proprio apparato industriale quanto sul monopolio del dollaro nella sua funzione di *denaro universale*.¹ E infatti non a caso l'allora presidente e petroliere George Bush, salutò la sconfitta dei Talebani come una grandissima vittoria benché dal punto di vista militare fosse del tutto scontata. Grazie ad essa, almeno in prospettiva, si sarebbe potuta accrescere - e non di poco - la quantità di merci e servizi importati dall'estero non già in cambio di merci e servizi prodotti negli Usa, ma di semplice carta moneta. Insomma, sarebbe stata la reiterazione all'infinito del miracolo della manna piovuta dal cielo.

Un miracolo effimero

In realtà proprio quell' *impresa*, però, metteva in evidenza quanto quel *miracolo* fosse effimero.

Infatti, perché potesse perpetuarsi, avrebbe inevitabilmente richiesto un crescente impegno militare onde impedire l'ingresso sul mercato del petrolio di produttori non sottomessi agli Usa e/o che quelli che già lo erano sfuggissero al loro controllo. Essi avrebbero potuto vendere il loro petrolio in cambio di valute diverse dal dollaro e con queste acquistare sui mercati internazionali le merci di cui avevano bisogno saltando l'intermediazione del dollaro. Merci e servizi che peraltro, gli Usa, essendo per loro più conveniente importarli, non producevano più o lo facevano in misura sempre più ridotta e a costi più elevati. In conseguenza di ciò, per fare un solo esempio, anche la fedelissima Arabia Saudita era costretta a importare dalla Germania le trivelle necessarie per la perforazione dei pozzi petroliferi.

Era, quindi, nell'ordine delle cose che prima o poi l'intermediazione del dollaro per regolare queste transazioni, configurandosi come una tangente, sarebbe risultata del tutto ingiustificata e avrebbe potuto essere riscossa soltanto solo se imposta con l'esercizio della forza. Infatti, già nel 2003 gli Stati Uniti dovettero invadere l'Iraq di Saddam Hussein, ufficialmente perché in possesso di inesistenti *armi di distruzione di massa*. In realtà perché tentava di sottrarsi al monopolio del dollaro quotando il prezzo del petrolio iracheno in quell'*euro* che aveva visto la luce soltanto due anni prima (gennaio 2001).

Ed è stato proprio da questo presupposto che, in conclusione dell'articolo *Talebani in rotta ma la guerra continua* apparso su

Prometeo n. 4/2001, anticipando i tempi, scrivevamo: «È fondato insomma, il rischio che il doppio monopolio del petrolio e del dollaro, possa essere infranto e di conseguenza altissimo è anche il rischio che, riducendosi la linfa vitale che lo alimenta, il primato statunitense possa pericolosamente scricchiolare».

Un ritiro obbligato

È accaduto, quindi, quel che era inevitabile. Altri produttori, fra cui la Russia di Putin, si sono resi indipendenti dal dollaro e l'euro, nonostante tutti i suoi limiti strutturali, è divenuto forse il mezzo di pagamento internazionale più usato al mondo.

E quel che più conta è che nel contempo sono state costruite nuove strade (e altre sono in costruzione: North Stream 2 e il gasdotto Russo – cinese) che portano il petrolio e il metano dalle principali fonti di produzione russe e kazake, verso i maggiori paesi consumatori senza che nessuna di esse attraversi l'Afghanistan.

In altre parole, l'occupazione dell'Afghanistan è divenuta, per usare un termine molto diffuso negli Usa, del tutto *disfunzionale*.

Ecco quindi che, dopo aver speso: «...2.000 miliardi di dollari ... senza contare l'equipaggiamento militare ultramoderno, i sanguinari droni, il cospicuo finanziamento di decine di organizzazioni non governative (Ong)... Un costo sconcertante per un bilancio senza appello e non ancora definitivo: almeno 160.000 afghani uccisi, secondo l'Organizzazione delle Nazioni unite; 2.400 soldati statunitensi; 1.500 militari dell'alleanza... e 1.800 civili sotto contratto»², si è deciso il ritiro infischiandosi altamente della *democrazia*, della *dittatura* del burqa ecc. ecc.

La crisi del dollaro

In venti anni molte cose sono cambiate; in particolare è andato sempre più riducendosi l'impiego del dollaro come mezzo di pagamento internazionale. Bloccare o almeno rallentare questo fenomeno è divenuta per gli Usa una questione di vitale importanza.

Come in altra sede abbiamo avuto modo di documentare³, senza l'appropriazione parassitaria di consistenti quote di plusvalore estratto all'estero, la potenza imperiale statunitense rischia di sfaldarsi come uno di quei castelli di sabbia che costruiscono i bambini in riva al mare quando sono raggiunti dalla risacca delle onde.

Dal flusso di capitali e delle importazioni che ne derivano dipende, infatti, la maggior parte dei profitti del sistema finanziario, a cominciare da quello bancario, di quel che resta del settore manifatturiero, ivi compreso l'high tech, nonché dei grandi colossi della distribuzione come Walmart e del web come Google e Amazon le cui attività sono strutturalmente obbligate a una dimensione transnazionale. Ora, poi, c'è da far fronte a una profonda crisi sociale dovuta al crescente impoverimento di vasti strati della classe media e della classe operaia causato dal gran numero di posti di lavoro e di *lavori* distrutti dal sommarsi degli effetti della crescente automazione dei processi produttivi e della sostituzione dalla produzione manifatturiera interna con l'importazione di merci dall'estero. Il disagio sociale è così profondo da configurarsi ormai come una sorta di bomba ad orologeria sul punto di esplodere i cui prodromi si sono potuti vedere già lo scorso anno quando i seguaci di Trump assaltarono il Campidoglio. I salari medi sono così bassi che ormai sono sempre più numerose: «Le persone che non partecipano più al mercato del lavoro: la forza lavoro rappresenta attualmente il 61% della popolazione civile adulta. Da decenni non era così alto il numero di persone che non lavorano né cercano lavoro. Per descrivere il fenomeno, decisamente anomalo in un periodo di ripresa, è stato coniato il termine *Great Resignation*: da aprile (2021- n.d.r.) si sono dimessi ogni mese 4 milioni circa di lavoratori americani»⁴. Secondo dati più recenti, ora sarebbero ben cinque milioni i lavoratori americani che ogni mese si licenziano preferendo sopravvivere di lavoretti occasionali e sussidi pubblici piuttosto che farsi sfruttare per 10|12 ore al giorno, sette giorni su sette e per un salario di fame in impieghi degradanti e privi di qualsiasi protezione sociale.

Nel tentativo di impedire che la situazione si aggravi ulteriormente l'amministrazione Biden, ha previsto uno stanziamento per la spesa sociale di 1,8 trilioni di dollari, vale a dire: debito che si aggiunge a debito. Che, però, è sostenibile soltanto se il flusso dei capitali provenienti dall'estero, non si riduce ulteriormente.

Addio all'Afghanistan ma la guerra continua

E così addio all'Afghanistan, ma non per tonarsene a casa a leccarsi le ferite; solo per riposizionare le forze nel tentativo di contrastare l'avanzata della Cina e l'ulteriore declino del dollaro. In particolar

modo, spaventa quel ramo della costruenda *nuova via della seta* che da Xi'an, attraverso il Kazakistan,⁵ la Russia e il mar Baltico, porta al Mar Baltico e quindi alla Germania e all'Unione europea rafforzando ancor più l'interscambio fra la maggiore potenza energetica mondiale e quelle che sono le due aree più industrializzate del mondo, Cina ed Unione europea. È alto quindi il rischio che l'egemonia del dollaro possa subire un ulteriore ridimensionamento, che renderebbe ancora più problematico per gli Usa il finanziamento a costo prossimo allo zero del loro enorme debito pubblico e della loro bilancia commerciale, ossia il fulcro su cui poggia il loro potere imperialistico.

Ed ecco, quindi Biden che, quando non è ancora finita l'evacuazione delle sue truppe dall'Afghanistan, chiama a raccolta l'Australia e la Gran Bretagna per dar vita a una nuova alleanza militare denominata, dalle iniziali dei tre paesi, AUKUS. E, ovviamente, per poter meglio affrontare le "minacce del XXI secolo", l'Australia è stata costretta a disdire un precedente accordo con la Francia per l'acquisto di alcuni sommergibili per un valore di circa 63 milioni di dollari e comprare dagli Usa le tecnologie necessarie per la costruzione di sommergibili a propulsione nucleare e missili Tomahawk a lungo raggio da schierare sui cacciatorpediniere australiani nonché missili aria-superficie con una gittata in grado di colpire la Cina.⁶

Un ceffone alla Francia e alla Ue

Ora, si fa fatica a pensare che un simile ceffone alla Francia sia stato rifilato, come poi si è detto ufficialmente, per un "errore" della diplomazia statunitense. Abbiamo più di una ragione, invece, per ritenere che si è scelto di colpire la Francia perché non fa parte della Nato e così dire a lei e a tutti gli altri paesi dell'Ue, che se non stanno in tutto e per tutto con gli Stati Uniti saranno trattati come un loro nemico. Il che, però, anziché dissuaderli sembra abbia rafforzato in alcuni di loro - soprattutto in quelli che costituiscono l'asse portante dell'Unione, la convinzione che come già quattro anni fa andava sostenendo Angela Merkel: «I tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono in una certa misura finiti. Noi europei dobbiamo veramente prendere il nostro destino nelle nostre mani».⁷ E infatti, ormai, non c'è occasione in cui tutti i leader europei, francesi e tedeschi in testa, non trovino il modo per ribadire che l'Unione

europa potrà giocare sullo scacchiere internazionale un ruolo alla pari con le altre superpotenze soltanto se saprà darsi una politica estera, una difesa e un esercito comuni. Esattamente l'opposto di quel che vuole Washington che intanto avvia una provocatoria campagna di demonizzazione della Russia come non si vedeva dai tempi dell'Unione sovietica. Insieme alla Cina, la si accusa di ogni sorta di crimine e in particolare di costituire una costante minaccia per la pace, i diritti umani e la democrazia nel mondo. Ma nonostante la gravità delle accuse e la convocazione a Washington, il 9 e il 10 dicembre scorso, di un apposito vertice per la *difesa della democrazia*, che avrebbe dovuto sancire la costituzione di una sorta di santa alleanza contro Russia e Cina, anche questa campagna non ha ottenuto il risultato sperato. Certamente perché fra gli invitati figuravano tanti di quei forcaioli che associarli alla "democrazia" era come mettere insieme il diavolo e l'acqua santa; ma anche perché l'autoproclamato ultimo *faro della democrazia e delle libertà* non è che poi brilli così tanto di luce propria. Commentando il vertice ecco, per esempio, cosa ha scritto il politologo Piero Ignazi di cui tutto si potrà dire fuorché di nutrire particolari simpatie per la Russia e/o la Cina: «I repubblicani continuano a minare le fondamenta del diritto di voto, togliendo ai funzionari pubblici il controllo delle procedure elettorali per assegnarlo ai politici di fede trumpiana, riducendo l'accesso al voto delle minoranze etniche, in prevalenza democratiche, e ridisegnando le circoscrizioni elettorali per favorire il partito repubblicano».⁸ Né- aggiungiamo noi, i democratici sono da meno. Per esempio, nelle elezioni legislative del 2016: «In Maryland sono riusciti con lo stesso metodo [dei repubblicani - n.d.r.] a conquistare sette degli otto distretti elettorali»⁹.

La democrazia dei signori

Ma a parte i trucchi elettorali di cui si avvantaggiano ora i repubblicani ora i democratici, è tutto il sistema istituzionale che, per dirla con Luciano Canfora, si configura ormai come *La democrazia dei signori*, ovvero dei *ricchi*. Basti pensare che anche il solo partecipare alla campagna elettorale richiede tanto di quel denaro per cui: «L'elezione dipende in larga misura degli sponsor finanziari, individui o gruppi di pressione che si impegnano a sostenere il candidato durante le primarie e successivamente nella campagna elettorale vera e

propria... con... l'effetto di allontanare dalla politica coloro che non si sentono di affrontare... una competizione elettorale sempre più costosa... In parallelo con gli abbandoni della politica c'è il fenomeno dei miliardari che entrano in politica facendo valere la potenza delle loro risorse finanziarie». ¹⁰ Ora, se questo è il pulpito, si fa davvero fatica a immaginare schiere di “fedeli” che possano prendere sul serio la sua predica.

La polveriera Ucraina

Ed ecco quindi che Biden rincara la dose accusando la Russia di essere sul punto di invadere l'Ucraina e, benché non vi fosse un solo indizio che le cose stessero realmente in questi termini, ha concesso a Kiev un primo aiuto militare di 2,5 miliardi di dollari a cui ha fatto seguito, lo scorso novembre, l'invio di: «Altre 88 tonnellate di munizioni nel quadro di un “pacchetto” da 60 milioni di dollari, comprendente anche missili *Javen* già schierati contro i russi del Donbass. Allo stesso tempo gli Usa hanno inviato in Ucraina oltre 150 consiglieri militari che, affiancati da quelli di una dozzina di alleati Nato, dirigono di fatto le operazioni». ¹¹ E contemporaneamente il segretario generale della Nato, il norvegese Stoltenberg, rilasciava una serie di dichiarazioni dando per scontato e ormai imminente l'ingresso nella Nato anche di Kiev dopo Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania, andando così a completare l'accerchiamento militare della Russia. Da qui la decisione di Putin di spostare un consistente contingente di truppe verso il confine con l'Ucraina e, l'avvio, sempre al confine ucraino, di un'esercitazione militare congiunta con la Bielorussia. Che era, poi, proprio quel che la Casa Bianca si auspicava facesse per premere sugli “alleati” europei affinché acconsentissero al varo, oltre a quelle già in essere, di altre durissime sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia e fra queste il blocco del Nord stream 2, probabilmente dimenticando che il tempo delle contrapposizioni frontali fra blocchi contrapposti è finito già da un bel pezzo. Ormai fra le diverse aree economiche del mondo e al loro interno corre un tale intreccio di interessi che è difficilissimo separare gli uni dagli altri. La stessa America non può prescindere dalle importazioni della Cina senza mettere in conto gravissime ripercussioni sulla propria economia. Per avere un'idea delle cifre che si muovono basti pensare che il solo interscambio fra l'Italia e la

Russia nel 2021 è risultato pari a oltre 20 miliardi di euro e che ben il 46,8% del gas e il 23% del petrolio consumati nel 2021 dalla Ue sono arrivati dalla Russia. E a questi, con l'attivazione del Nord stream 2 -quello che gli Usa vogliono bloccare- se ne aggiungeranno, diretti in Germania, altri 55 miliardi di metri cubi di metano all'anno. Con questi numeri non è difficile immaginare che disastro sarebbe per l'Europa rischiare il blocco delle forniture energetiche provenienti dalla Russia. E così, mentre Biden faceva di tutto per aumentare la tensione, i paesi europei, prendendone le distanze, si dicevano sì pronti a sostenere l'Ucraina, ma solo nel caso fosse stata invasa dalla Russia. Distanze divenute poi chilometriche quando Biden ha ordinato il dispiegamento della Nato nel mare Baltico sui cui fondali - guarda caso- corrono i tubi del Nord stream. La Germania, prima con il vice ammiraglio e capo di stato maggiore della marina tedesca Kay-Achim che ha definito un "non sense" l'invasione russa dell'Ucraina -e per questo poi costretto alle dimissioni-; poi rifiutandosi di vendere armi all'Ucraina e infine, seppure per voce del generale in congedo Kujat, ha fatto capire chiaramente che non aveva nessuna intenzione di accodarsi a un'iniziativa militare contro la Russia perché contraria ai suoi interessi: «L'interesse della Germania è trovare una soluzione ragionevole sia riducendo la tensione con la Russia che tenendo conto della sicurezza dell'Ucraina. Non può essere, invece, che si parli sempre e solo di guerra e mai di come la possiamo prevenire».

L'Ira della Casa Bianca

La qualcosa ha indispettito non poco la Casa Bianca visto che dopo qualche giorno il *Wall Street Journal* è uscito con questo titolo in prima pagina: «La Germania è un alleato affidabile degli Usa? Nein»¹². E quando Biden ha rincarato la dose ordinando il ritiro di parte del personale dell'ambasciata americana in Ucraina, perché la Russia l'avrebbe invasa da lì a qualche giorno, Germania e Francia hanno rotto gli indugi e, per evitare di ritrovarsi per volontà e interessi altrui, coinvolte in un conflitto in cui esse e l'intera Ue avrebbero avuto tutto da perdere e nulla da guadagnare, *motu proprio*, hanno convocato all'*Eliseo* il cosiddetto Formato *Normandia*¹³ e dato il via a trattative diplomatiche con Russia ed Ucraina al fine di trovare una soluzione comune alla crisi innescata dagli Usa. La stessa Ucraina, peraltro, temendo di trovarsi coinvolta in una guerra per

conto terzi che l'avrebbe potuta ridurre a un cumulo di macerie, ha preso anche essa le distanze da Washington. Il presidente Volodymyr Zelensky smentiva Biden che dava per imminente l'invasione e -ci informa il corrispondente da Kiev de *il Manifesto* L. Di Biase, invitava i suoi concittadini: «Alla calma di fronte ai rapporti allarmanti della stampa straniera» e dopo di lui, ci informa ancora di Biase: «... Il suo ministro della Difesa, Oleksii Reznikov, ha aggiunto in una intervista trasmessa in prima serata che “le forze armate russe non hanno creato unità di attacco tali da fare ritenere imminente un’offensiva”, e che quindi “la minaccia non esiste “. Contemporaneamente il Centro per le Strategie della Difesa dell’Ucraina, legato al governo, ha pubblicato un lungo rapporto in cui non solo l’idea di un’operazione su larga scala, ma anche quella dell’assedio di città isolate, è definita «non probabile ... e tutti gli indicatori esaminati hanno spinto il centro di ricerca a scartare l’ipotesi invasione per tutto il 2022»¹⁴. E così, accogliendo una delle condizioni poste dalla Russia per il ritiro delle sue truppe dai confini ucraini: «Kiev ha sospeso l’esame della legge “di transizione” che mira a reintegrare il Donbass e la Crimea e definisce la Russia “stato aggressore” e “occupante”, inaccettabile per Mosca».

Infine, anche l’Italia, per quanto possa apparire incredibile dati i rapporti di antica sudditanza dagli Usa, non è stata da meno. Ci ha pensato direttamente il Gotha dell’industria italiana a mettere in chiaro lo stato delle cose. Nonostante l’esplicito invito del presidente del consiglio Draghi e della presidente della commissione europea Ursula Von der Leyen a desistere, ha lo stesso partecipato a un incontro telematico - organizzato dalla Camera di commercio italo-russa già lo scorso novembre- in cui oltre a esponenti del mondo economico russo era presente lo stesso Putin. Si sa, gli affari sono affari e: “Gli affari italo-russi, nonostante il crollo dai 29,2 miliardi di euro del 2013 ai 7,5 del 2014 per le sanzioni dopo l’invasione della Crimea, non si sono mai fermati e sono in ripresa, così come gli incontri imprenditoriali e politici. Secondo l’Istat, nei primi 9 mesi del 2021 l’interscambio tra i due Paesi è aumentato di oltre il 43% sullo stesso periodo del 2020 a 17 miliardi di euro: l’import russo dall’Italia è stato di 8,7 miliardi (+26,48%). L’Italia è ottava tra i partner commerciali della Russia, da cui riceve un terzo dei suoi approvvigionamenti di energia, e terza nella Ue dopo Paesi Bassi e Germania».¹⁵

E Putin che in fatto di affari e di miliardi non è secondo a nessuno, non ha perso l'occasione per assicurare gli imprenditori italiani su una delle questioni economiche più delicate del momento: il rincaro dei prezzi del metano e del petrolio. «Le aziende energetiche italiane - ha detto durante il colloquio- continuano a lavorare con Gazprom- di cui egli è azionista- sulla base di contratti a lungo termine e oggi sono in grado di acquistare gas a prezzi inferiori, direi molto inferiori ai prezzi di mercato, i cosiddetti prezzi spot di mercato, che sono aumentati significativamente tra l'inverno freddo e le carenze di approvvigionamento [...] La Russia è un fornitore affidabile di gas». ¹⁶ Quindi meglio *l'ira* della Casa Bianca che dover chiudere una bottega così importante e redditizia.

Insomma, la guerra non la vuole la Ue, certamente non la vogliono Germania, Francia, Italia e Ucraina. Per le stesse ragioni non la vogliono neppure la Russia e la Cina. Potrebbe - usiamo volutamente il condizionale - volerla l'America per rallentare il declino del dollaro e della sua potenza imperialistica. Ma l'America di oggi, diversamente da quella di venti anni fa, vive una crisi interna molto grave. È diviso il suo corpo sociale, sono divise come non mai le forze economiche e politiche, gli apparati istituzionali e, fra loro e al loro interno, gli stessi Stati che compongono l'Unione. In queste condizioni e senza alleati "affidabili" è difficile che possa ritrovarsi compatta a seguire il suo *commander in chef* e i gruppi di potere che lo sostengono in una guerra potenzialmente nucleare e ad altissimo potenziale distruttivo come inevitabilmente sarebbe quella contro la Russia. Ciò, però, non significa che se, almeno per ora, uno scontro diretto fra essa e le altre potenze imperialistiche sembra escluso, che questa guerra ormai permanente possa cessare. Al contrario, fra alti e bassi, spostandosi da una parte all'altra del pianeta, essa continuerà il suo corso seminando morte e distruzione, almeno fino a quando i proletari, e tutti coloro che dalla guerra non hanno nulla da guadagnare non troveranno il modo per porre fine al modo di produzione capitalistico di cui l'imperialismo è il suo ultimo nefasto approdo.

Note

¹ Sulla relazione dollaro/petrolio segnaliamo fra l'altro: G. Paolucci – *Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale*

- <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/190-petrolioreale> Prometeo n° 4/2001
- ² Martine Bulard – *Verso al Fine della guerra senza fine? – Le monde Diplomatique* – settembre 2021
- ³ Cfr: *Biden è come Trump: parla di libertà e diritti umani ma vuole soldi, soldi, tanti soldi* -<http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/56-americhe/568-biden-trump-gorbaciov> e: *Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente* - <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/56-americhe/556-sul-declino-degli-usa-e-l-inasprirsi-della-guerra-imperialista-permanente>
- ⁴ Luca Celada – *Capitalismo in tilt nei porti della California- il Manifesto* del 22.10.2021.
- ⁵ Sugli ultimi eventi kazakhi vedi su questo stesso numero di DmD': L. Procopio – *Sulle recenti rivolte in Kazakhstan*.
- ⁶ Fonte: https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Usa-Regno-Unito-e-Australia-lanciano-partenariato-per-contenere-la-Cina-f7eac13d-fc96-4770-9883-7ba997c2eb2c.html?refresh_ce
- ⁷ Cit. tratta da: M. Fini- *Vaccini e Guerra - Il Contagio Usa* - Il Fatto quotidiano del 17.04.2021
- ⁸ P. Ignazi – *Il problema interno della democrazia - Il Domani* del 14.12.2021.
- ⁹ G. Mammarella - *Dove va l'America* – ed. Il Mulino – pag. 111.
- ¹⁰ Ib. pag. 106/107.
- ¹¹ M. Dinucci- *La polveriera ucraina e la miccia* – il Manifesto del 14.12.2021.
- ¹² Cit. tratta da: Anna Merlo – *Francia e Germania provano a rilanciare gli accordi di Minsk* – il Manifesto del 26.01.2022.
- ¹³ Si tratta del gruppo comprendente Francia, Germania, Russia e Ucraina chiamato così perché creato il 6 giugno, 2014, a margine delle celebrazioni del 70° anniversario dello sbarco in Normandia, e che nel febbraio 2015 portò agli accordi di Minsk e al “cessate il fuoco” nel Donbass.
- ¹⁴ L. Di Biase – *Il governo di Kiev frena sull'attacco "imminente"- il Manifesto* del 26.01. 2022.
- ¹⁵ Michela Iaccarino e Nicola Borzi - *Business as usual, cortesie e miliardi tra italiani e Putin* – Il Fatto quotidiano del 27.01.2022
- ¹⁶ Cit. tratta da: Massimo Franchi - *Videoconferenza con Putin: imprese italiane filorusse per convenienza – il Manifesto* del 27.01.2022.

Sull'invasione russa (e americana?) dell'Ucraina

L'imperialismo contemporaneo è la più criminale forma di racket che ci sia mai stata nella storia del capitalismo e questa guerra lo conferma. Per fermare la guerra occorre un nuovo partito comunista e internazionalista.

Giorgio Paolucci

Nel nostro tempo ogni guerra, anche se camuffata da guerra di religione o di liberazione nazionale, da guerra “umanitaria” per la difesa dei diritti umani e per il rispetto del diritto internazionale, e così via, è sempre un momento di quella *guerra imperialista permanente* che da decenni imperversa per il mondo intero, seminando morte, fame e distruzione.

Lo è stata quella appena conclusa in Afghanistan, lo sono quelle in corso in Medio Oriente, quelle in Africa e in Asia, e lo è anche quest'ultima appena iniziata con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Putin dice che è stato costretto a farlo per difendere la popolazione russofona del Donbass dal “genocidio” perpetrato dall'esercito di Kiev.

In realtà, come George Bush fece al tempo dell'invasione americana dell'Afghanistan, anche Putin potrebbe dire ai suoi sodali: «Non commettiamo errori. Questo è per il petrolio. È sempre per il petrolio»[1]. E – aggiungiamo noi – per il gas e per la moneta con cui questi si scambiano.

«Oggi – scriveva già nel 2014 Marco D'Eramo – la Russia di Putin e “l'Occidente” [ossia, gli Usa – n.d.r.] condividono un'identica visione basata sulla ricerca di profitto e di potere: in tutto tranne su un punto, e cioè a chi debbano andare profitto e potere.»[2]

Condivisione e Conflitto

È pertanto uno scenario di condivisione e conflitto, da cui discende un tale groviglio di interessi che non è sempre facile distinguere dove finisce la condivisione e dove inizia il conflitto.

Sicuramente, in questa ennesima guerra, è condiviso da Stati Uniti, Russia e Cina l'interesse a impedire che l'UE si dia una politica

estera e un esercito comuni, così da potersi porre sullo scenario geo-strategico mondiale in concorrenza con esse ad armi pari.

Sul piano del tornaconto immediato, vi è senz'altro condivisione almeno fra Russia e USA affinché sul mercato mondiale si formi un prezzo del gas e del petrolio il più alto possibile, essendo Russia e America paesi produttori ed esportatori.

La condivisione cessa, invece, quando si tratta di stabilire se sul mercato internazionale quel prezzo deve essere quotato in dollari, oppure in euro, rubli, in yuan o in qualsiasi altra valuta.

A tutt'oggi la gran parte del petrolio e del gas estratt nel mondo è venduta per mezzo del dollaro. Il che "regala" agli Stati Uniti un'enorme rendita finanziaria.

Da qualche tempo, però, la Russia ha cominciato a vendere una buona parte dei suoi prodotti energetici in cambio di euro, di rubli, di yuan o di apposite monete di conto; lo stesso sta facendo anche la Cina con le sue merci.

Si va restringendo l'impiego del dollaro e quindi declina anche la rendita che ne deriva. E si sarebbe ridotta ancor più qualora fosse entrato in esercizio *il North stream 2*. Grazie ad esso, infatti, dalla Russia sarebbero arrivati direttamente in Germania, senza passare dall'Ucraina, altri 55 miliardi di metri cubi all'anno, tutti pagati in euro. È per questa ragione che gli USA hanno provato a bloccarne in tutti i modi la costruzione senza però riuscirvi[3].

Ma ecco che, proprio quando stava per entrare in esercizio, la Casa Bianca, tramite la NATO, accende una miccia nella già incandescente *polveriera* ucraina. Fa intendere che sia imminente l'accoglimento nell'Alleanza Atlantica anche di Kiev dopo Polonia, Estonia, Lettonia, Romania ecc.. La tensione con la Russia sale alle stelle e inizia un vero *tour de force*, soprattutto da parte tedesca e francese, per trovare una soluzione diplomatica alla crisi.

Intanto il prezzo del gas e del petrolio, già in crescita per altre ragioni, raggiunge quotazioni che non si vedevano da almeno un decennio a questa parte.

Ma ecco che proprio quando lo sforzo diplomatico sembra possa coronarsi con successo, l'ineffabile segretario della Nato, il norvegese Stoltenberg (a voler pensar male, guarda caso, la Norvegia è il terzo Paese esportatore di petrolio dopo Arabia Saudita e Russia),

dichiara *Urbi et Orbi* che, qualora la Russia avesse invaso l'Ucraina, le truppe della NATO non sarebbero intervenute in suo soccorso.

Il tornaconto di Washington e di Mosca

Dopo pochi giorni, la Russia, sorprendendo tutti[4], tranne la Casa Bianca, dà inizio all'invasione.

In un giorno solo, il prezzo del gas sale del 12,7%, raggiungendo quota 927 euro per metro cubo; dopo qualche giorno la Germania è di fatto costretta a rinviare *sine die* l'entrata in esercizio di quel *North stream 2* tanto in viso all'America, alla quale meglio di così non poteva andare: ha ottenuto quel che voleva praticamente *gratis et amore Dei*. Il rovescio della medaglia – c'è sempre un rovescio della medaglia – è che questa guerra possa imprimere una forte accelerazione proprio a quel processo di integrazione dell'Unione europea, all'America tanto in viso.

E la Russia? È caduta nella trappola tesale dalla NATO oppure anche essa si è mossa in vista di un suo ben preciso tornaconto?

Secondo gli esperti, grazie alla mancata apertura del *North stream 2*, il prezzo del gas potrebbe raggiungere i 2000 euro a metro cubo. Se così fosse, la Russia incasserebbe solo dall'Europa la stessa quantità di euro di oggi vendendole la metà del gas che le vende ora, per dirottare i surplus verso la Cina.

Inoltre, salvo una totale quanto improbabile disfatta militare, si anetterà definitivamente le autoproclamate repubbliche indipendenti di Donetsk e di Lugansk, ossia della più industrializzata e ricca area del Donbass. Insomma, anche per Mosca, pur mettendo in conto gli effetti negativi delle sanzioni, che poi normalmente fanno più male a chi le mette che a chi le subisce, potrebbe ricavarne un buon bottino. Anche qui ovviamente c'è un rovescio della medaglia. Corre il rischio, una volta chiusasi tutte le porte verso ovest, di ritrovarsi senza alcuna possibilità di svincolarsi dalle spire del dragone cinese.

Un tacito accordo?

Nondimeno, mettendo sul piatto della bilancia tutti i *pro* e i *contro*, non si può neppure escludere che fra l'inquilino del Cremlino e quello della Casa Bianca sia intercorso un qualche accordo, più o meno tacito, a spese della UE e della stessa Ucraina, che rischia di finire in un cumulo di macerie. Il tempo chiarirà ogni cosa.

In un mondo in cui domina incontrastato il profitto e dunque il denaro, il despota universale in cui esso si incarna, anche quel che in apparenza sembra impossibile diventa possibile. Lo aveva capito già Shakespeare che proprio a proposito del denaro faceva dire a *Timone di Atene*: «Tu, dio visibile che fondi insieme strettamente le cose impossibili, e le costringi a baciarsi!»[5]. Al suo cospetto non c'è vita, anche la più preziosa, che non possa essere sacrificata, oggetto e cosa che non possano essere distrutti, bellezza che non possa essere sfregiata e annientata. Niente lo vale e tutto lo vale, anche un bacio fra i più accerrimi nemici. In ogni caso, accordo o non accordo, in ultima istanza, a farne le spese è il proletariato, tutto il proletariato, quello ucraino come quello europeo, quello russo come quello americano, quello cinese e quello di tutto il mondo.

Per la gioia dell'industria bellica, aumenta la spesa militare e automaticamente viene ridotta la spesa sociale. Aumenta il prezzo del gas e quello del petrolio, le compagnie petrolifere realizzano extra profitti da capogiro (negli ultimi mesi, solo in Italia l'Enel ha incrementato i suoi profitti del 33%), ma i salari vengono falciati dall'inflazione che ne consegue. Per non dire dei giovani proletari costretti a fare da carne da macello sui fronti della guerra, e delle immani sofferenze e privazioni che vengono inflitte alle popolazioni civili.

Sotto qualunque profilo la si guardi, economico, umano, civile, il proletariato e tutti coloro che vivono del loro lavoro e non di profitti e rendite varie, dalla guerra hanno solo da perdere. Contrastarla e rimuoverla alla radice *la dittatura del profitto* da cui essa discende è davvero una inderogabile necessità. Tanto più che se permane *la dittatura del denaro*, ammesso che cessi la guerra in Ucraina, altri fronti e più virulenti si apriranno, come puntualmente è accaduto dopo il ritiro degli USA dall'Afghanistan.

Né si può escludere – data la forte instabilità degli attuali equilibri interimperialistici e lo scontro in atto per una loro ridefinizione, con gli Stati Uniti in declino e la Cina in grande ascesa – che essa si generalizzi mettendo a rischio la sopravvivenza della stessa umanità.

Occorre un nuovo partito comunista e internazionalista

Il proletariato, però, versa in uno stato di totale disarmo politico, ideologico e organizzativo, per cui è più facile che resti irretito nella

logica della guerra imperialista a seguito di questa o quella frazione della borghesia internazionale piuttosto che si erga contro la guerra e le cause che la provocano. Occorre prendere atto che si sono prodotti tali e tanti mutamenti nell'organizzazione e nella divisione internazionale del lavoro, che è semplicemente impossibile il superamento di tanta subalternità, rimanendo ancorati allo stesso impianto teorico e organizzativo che è stato quello della Terza Internazionale. Va detto chiaramente: il percorso che nel 1917 condusse alla Rivoluzione d'Ottobre in Russia è irripetibile nei suoi termini specifici, avendo lo stesso sviluppo capitalistico superato molti dei suoi presupposti peculiari.

Occorre prenderne atto e procedere a una nuova sistematizzazione di tutti gli elementi inerenti alla condizione del moderno proletariato, e da qui procedere per individuare i percorsi lungo i quali sviluppare il processo di costruzione di un nuovo partito comunista su scala mondiale, senza il quale la stessa parola d'ordine "*disfattismo rivoluzionario*" – nonostante tutta la sua stringente attualità – è destinata a rimanere priva di qualunque significato.

Note

[1] *San Francisco Chronicle*, 2 Novembre 2001.

[2] Marco D'Eramo, *Pagina 99*, 25 febbraio 2014; cit. tratta da Gianfranco Greco, *Ucraina, cronaca di una deriva annunciata*, a cui rimandiamo.

[3] Cfr *Siria, Iraq, Kurdistan, Libia: il mondo prigioniero della guerra imperialista permanente*.

[4] E, per quel che può valere nel nostro piccolo, anche noi.

[5] W. Shakespeare, *Timone di Atene* (ca. 1605-1608), cit. tratta da K. Marx, *I manoscritti economico-filosofici* (1844), Einaudi, Torino 1962, p. 153.

Il disfattismo rivoluzionario oggi

“Volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi.” (A. Bordiga, L'Unità 29 marzo 1924)

Gianfranco Greco

C'è una parola d'ordine della politica rivoluzionaria alla quale è stata impressa una riattualizzazione quale diretta derivazione delle attuali dinamiche capitalistiche che, secondo un registro più complesso ed articolato, sono inestricabilmente sempre più appiattite su di un concetto di “guerra permanente” da intendere quale imprescindibile modalità di esistenza dell'imperialismo attuale. Ci si riferisce – per doverosa chiarezza - al “disfattismo rivoluzionario”.

Il tema intorno a cui ruotano le argomentazioni che andremo a sviluppare non possono non essere che inerenti alla guerra imperialista permanente a cui fa ricorso il capitalismo per cercare di ovviare alla crisi oramai cronicizzata del meccanismo di accumulazione. Il preciso riferimento alla riattualizzazione è del tutto a ragion veduta in quanto se la validità, l'efficacia di questa parola d'ordine, dietro la quale prendeva forma - a suo tempo e da parte della “Sinistra di Zimmerwald” - una denuncia in toto della guerra, di una guerra, tuttavia, che rappresentava, allora, pur sempre una parentesi nella vita del capitale, ebbene riproporla oggi a cento anni dalla Conferenza di Zimmerwald non può di certo ingenerare ambiguità inerenti un suo indebito uso. Va ad assumere, anzi, una valenza ancora più pregnante laddove il fenomeno “guerra”, nell'epoca che stiamo vivendo, di episodico ha assolutamente più niente in quanto è diventata essa stessa un “modus vivendi” della struttura borghese unitamente a tutti i suoi rimandi ad un orrore che, oggigiorno, è sempre più parte integrante di una quotidianità con la quale è costretto a convivere il mondo tutto.

Nelle risoluzioni del Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, Lenin, nel denunciare la natura imperialistica della guerra ed ancor più l'opportunismo riformista che reggeva bordone ai vari fronti borghesi, aveva modo di asserire come: *“I socialisti avessero sempre condannato le guerre tra i popoli in quanto cosa barbara*

e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori di una astratta propaganda della pace) in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi all'interno di ogni paese. Comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia." In questa denuncia Lenin si soffermava su come questa corrente riformista fosse nata e su quali fossero le sue finalità, ponendo in rilievo come il cosiddetto "periodo pacifico" nello sviluppo del movimento operaio avesse ingenerato nelle correnti opportunistiche, che si erano diffuse in quegli anni nel movimento socialista internazionale, la convinzione che alla trasformazione della società si potesse pervenire per via evolutiva proponendo quindi una visione deterministico-meccanica secondo la quale sarebbe stato lo stesso sviluppo delle forze produttive a rendere ineludibile il socialismo, visto pertanto come il risultato di una successione di riforme evocate dallo stesso sviluppo sopra menzionato. Dal che conseguiva la negazione dell'egemonia proletaria, il convincimento che lo Stato si presentava come neutro rispetto alla società e quindi la questione del potere finiva con l'evaporare, in netta opposizione con la teoria rivoluzionaria che non si limitava a proporre semplici modificazioni della società bensì la sua radicale trasformazione.

Due teorie segnate da una palese antitesi colta plasticamente da Lenin allorquando pone in risalto le finalità del cosiddetto riformismo: *"La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito di riforme sociali. Bernstein ha appoggiato questa rivendicazione politica con tutta una batteria di "nuovi" argomenti e considerazioni abbastanza ben concatenati. Si nega la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, esso è la sola alternativa al putrescente capitalismo; si nega il fatto della miseria crescente, del fenomeno della*

*proletarizzazione, dell'inasprimento delle contraddizioni capitalistiche; si dichiara inconsistente il concetto stesso di "scopo finale" e si respinge categoricamente l'idea della dittatura del proletariato; si nega l'opposizione di principio tra liberalismo e socialismo; si nega la "teoria della lotta di classe", che sarebbe inapplicabile in una società rigorosamente democratica, amministrata secondo la volontà della maggioranza, ecc."*¹ Se la battaglia contro le contorsioni della socialdemocrazia riflettevano una esigenza di chiarimento all'interno del movimento socialista internazionale, allo stesso tempo veniva portata avanti una critica radicale che aveva come obiettivo il pacifismo piccolo-borghese e le sue suggestioni relative alla conquista della pace da perseguire all'interno del perimetro democratico facendo leva – figuriamoci! - su un assai presunto ravvedimento "umanitario" della borghesia. Che la borghesia, che la struttura capitalistica, che la fase imperialistica impongano delle politiche volte ad intensificare ancor di più la rapina e la barbarie era una problematica che non sfiorava minimamente i benpensanti pacifisti.

Abbiamo voluto porre al centro di questo nostro argomentare il riformismo in

auge a cavallo dei secoli decimonono e ventesimo, le sue contraddizioni, le sue deviazioni, i suoi contorsionismi, tenendo tuttavia in debito conto come, nonostante le palesi contraddizioni, le suggestioni, le illusioni, la sua stella polare seguitasse ad essere la trasformazione in senso socialista della società. Tale stella polare, questo riferimento storico è, di converso, del tutto assente nel riformismo dei nostri giorni. E' come se persistesse un sacro terrore a proferire il termine "socialismo". E' più che evidente un affannato lavoro teso a prenderne addirittura le distanze. Tutto ciò determina, data la fumosità delle analisi, il venir meno di una proposizione fattivamente plausibile e, pertanto, del riferimento ad una alternativa in grado di superare i limiti evidentissimi di un sistema economico sociale che sopravvive oramai a sé stesso. Ci si limita – e ricorrendo ad ampie dosi di retorica - ad evocare conquiste progressiste, migliori dell'attuale compagine sociale, sintetizzabili in una sorta di "carnet de rêves" (libro dei sogni) al quale, per esempio, fa esplicito riferimento la scrittrice/giornalista canadese Naomi Klein che - alla Conferenza del Labour Party di Brighton del 26 settembre

scorso – aveva modo, oltre alle liturgiche denunce delle “elites” che si arricchiscono smisuratamente, di porre l’accento su come *“Esista una lunga e gloriosa storia di trasformazioni progressiste, a livello sociale, innescate dalle crisi. Basti pensare alle vittorie della “working class” per quanto riguarda l’edilizia popolare all’indomani della prima guerra mondiale, o per il sistema sanitario nazionale dopo la seconda.”*² Che queste trasformazioni sociali ci siano state e che siano costate lotte sanguinose è fuor di ogni dubbio; dovrebbe però spiegarci la gentile attivista canadese come mai tutte queste conquiste stiano progressivamente corrodendosi, quando non si siano del tutto volatilizzate, a dimostrazione che la lotta di classe attualmente la sta conducendo unicamente la borghesia e, peraltro, vittoriosamente se continua ad attaccare le condizioni di lavoro e di vita di un proletariato disorientato ed inerme. Ribadiamo: questa gloriosa storia di conquiste progressiste è fuori discussione come è fuori discussione, ahimè, che tali conquiste non siano date una volta per sempre in quanto possono essere vanificate dal potere borghese attraverso più complesse ed aggiornate forme di sfruttamento. L’assoluta mancanza di comprensione delle dinamiche capitalistiche attuali si manifesta in altri passaggi dello stesso intervento laddove spiega come *“ Per trionfare in un momento di vera crisi dobbiamo anche essere in grado di pronunciare dei coraggiosi e lungimiranti “sì”: un piano per ricostruire e affrontare le cause che soggiacciono alla crisi. E questo piano deve essere convincente, credibile e, più di tutto, accattivante. Dobbiamo aiutare una società stanca e timorosa a immaginarsi in un mondo migliore.”*³ A parte l’uso di una aggettivazione che rimanda più che altro al variegato mondo dei pii desideri che non ad una accurata lettura, ad una capacità di percezione di fenomeni assai complessi che meriterebbero ben altro approfondimento – sulla loro genesi, sul loro attuale manifestarsi, sulle loro finalità - che non un approccio in cui la componente volontaristica sembra costituire la cifra dominante. Non si spiegherebbero altrimenti le amnesie della signora Klein, come anche di tanti altri “maitres à penser” che evitano accuratamente di addentrarsi con maggiore compiutezza in analisi conseguenti sulla fenomenologia capitalistica attuale, la qual cosa - se avvenisse - potrebbe forse indurli a riflettere sulla improponibilità delle soluzioni prospettate.

E' inevitabile in tal senso cogliere le implicazioni che un sistema capitalistico in crisi porta con sé: crisi che è tutt'altro che riferibile esclusivamente alla sfera finanziaria – leit motiv tutt'ora in voga - ma che riguarda l'economia reale nella sua globalità con annessi processi di concentrazione della ricchezza e di impoverimento progressivo del proletariato mondiale, crisi intimamente connessa a contraddizioni insanabili e che vanno assumendo sempre più i crismi della irreversibilità. Ha tale e tanta evidenza tutto ciò da indurre il capitale ad esasperare lo sfruttamento della forza-lavoro, a produrre processi di impoverimento del proletariato sempre più estesi, ad intensificare i tagli allo stato sociale, innescando, in tal modo ed inevitabilmente, le spinte alla conflittualità. Ma, ancora: se l'accumulazione capitalistica non può più prescindere da una connotazione a dimensione globale, a derivarne non possono non esserci contrasti anch'essi a carattere globale con annessi processi di riallineamento dei rapporti di forza tra le varie potenze. Tendenza non scevra – come facilmente intuibile - dal concreto pericolo di un possibile ricorso ad una guerra effettivamente guerreggiata.

A fronte di una così vasta gamma di inquietanti interrogativi c'è lo sconcerto nel constatare, soppesandola, la sproporzione più che palese tra la gravità della situazione ed il tenore delle risposte adombrate da queste “anime pie”.

Nel caso dell'ipotesi anche la più benevola, ma veramente si ritiene possibile contrastare le attuali politiche economiche portate avanti da governi di destra o di pseudo-sinistra con la creatività, con le banche etiche, col commercio equo e solidale e con le tante altre fantasticherie a seguire?

C'è un plausibile senso nel discettare di “anticapitalismo” e nel contempo assicurare - chi? - che non sono alle viste progetti insurrezionali o prese di “Palazzi d'Inverno” giacchè tale ostentato “anticapitalismo” si esemplificherebbe in modo assai semplice in “una tensione universalistica, verso la costruzione di un nuovo mondo possibile.” Il fine ultimo finalmente si staglia nitidamente: la trasformazione della società capitalistica per via evangelica.

Ironia a parte, il dato che più preoccupa e su cui giova un'ampia riflessione è dato dagli effetti deleteri che giocano queste suggestioni con l'impaniare i lavoratoti, i giovani, i disoccupati, gli emarginati, in una, il proletariato tutto, su una convinzione completamente falsa,

ossia su come un sistema criminale, disumano possa essere migliorato, plasmato più a misura d'uomo passando disinvoltamente sul fatto che questi emendamenti di pura facciata non andrebbero minimamente a scalfire la logica a cui soggiace un sistema che basa la propria conservazione unicamente sul profitto da realizzare ad ogni costo, in ogni modo, comunque ed ovunque.

A questi teorizzatori dei "buoni propositi" si converrebbe, al contrario, fare una profonda riflessione su come i loro farfugliamenti ad altro non si riducano se non ad essere organici a quel "sublime sistema" che essi - soltanto a parole - dichiarano di voler combattere.

Dal che non può che derivare una sola conclusione: prestar fede a questo armamentario di insulsaggini, star dietro a questa accozzaglia di teorizzazioni capaci solo di astrarre dalla realtà concreta non potrebbe, alle corte - per il proletariato intero - non avere come unico approdo che rendere il proletariato ancor più inerme, rassegnato, e soggiacere, quindi, ancor più passivamente di quanto non avvenga già adesso, alle sperimentazioni sempre più stringenti e nefaste del gangsterismo borghese.

L'età della paura

Una quotidianità scandita dal ritmo incessante dei massacri, distruzioni, devastazioni e la cui cifra specifica è rappresentata nella sua interezza da instabilità e caos non può non avere tra le sue manifestazioni un'angoscia che oramai domina la nostra epoca, ne permea tutti i pori, la segna profondamente.

L'età della paura. L'età dell'ansia. Prodotti peculiari di un sistema che non smette di amplificare i propri effetti, replicandosi. *"Il successo incontrastato del neo-liberismo conduce ad esiti potenzialmente distruttivi di lungo periodo, come l'esaurimento delle risorse, il surriscaldamento globale, la riduzione della flessibilità del sistema, la distruzione delle condizioni di possibilità di certi stili di vita e la conseguente espulsione delle persone che li adottavano."*⁴ E' quanto scrive in un suo articolo Teresa Numerico, articolo incentrato su una intervista all'antropologo norvegese T.H. Eriksen e all'interno della quale lo scienziato scandinavo ha modo di spiegare come il parossismo che caratterizza i processi di crescita li rende largamente distruttivi per il pianeta e la società umana, chiarendo oltre tutto come in conseguenza di tutto

ciò *“Questi salti di livello producono risentimento, disperazione e controreazioni in tutto il mondo, dalla politica dell'identità militante, fino alla ritirata nel nazionalismo.”*⁵

Laddove persistessero delle remore sul diffondersi di quest'ansia, di questa paura, col prevalere, per contrappasso, di un sano ottimismo sulle magnifiche e progressive virtù di un sistema che sarebbe in possesso degli anticorpi necessari a neutralizzare certe spinte autodistruttive, ebbene il professore di diritto internazionale all'università di Princeton, Richard Falk, avanza seri dubbi sulla infondatezza di talune ipotesi sostenendo come *“Oggi viviamo il rischio di una catastrofe nucleare più che durante la guerra fredda, e non so quanto questo sia evitabile: la possibilità del “Doomsday”, ossia dell'incenerimento del pianeta, è un'opzione militarista insita nel mondo globalizzato.”*⁶ Ma il paradosso tragico che dà il segno al tutto è costituito dal fatto che *“Da un lato abbiamo un Trattato (TNP), cui hanno aderito 122 paesi membri, per la messa al bando del nucleare e, dall'altro, ad opporsi al medesimo trattato sono, in primis, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Francia, Inghilterra, USA, Cina e Russia) ai quali si aggiungono Israele, Pakistan, India e Corea del Nord”*⁷ Le motivazioni? Hanno a che vedere unicamente con gli interessi geopolitici dei governi e dei leader che dominano il mondo. Va tratteggiandosi in maniera sempre più netta una realtà che via via va appiattendosi su una marcia a tappe forzate verso la barbarie.

La realtà è testarda ma le fantasmagorie servono tuttora ad occultarla

La realtà e la sua spietatezza cominciano a mettere in crisi gli analisti borghesi, quanto meno quelli scevri da quella fede incrollabile e superstiziosa nel capitalismo visto come generatore e dispensatore di ricchezza per tutti. Con decisione inusitata si prende a fustigare il liberismo imperante alla luce di tutti i guasti fin qui prodotti e di quelli che sono già messi in cantiere. Prova ne sia la diagnosi drammatica fatta dal premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz - ad una recente conferenza organizzata dall'Istituto Cattaneo di Bologna - ed incentrata su temi scottanti quali la disuguaglianza nel mondo, lo strapotere delle multinazionali, la crescente disoccupazione, ma soprattutto sulla constatazione di una totale impotenza - nei confronti

di questa fenomenologia - ben sintetizzata dal giornalista del Manifesto che nella chiusa dell'articolo evidenzia come: "Allorchè nelle domande che i relatori hanno concesso alla stampa, abbiamo sottolineato un po' provocatoriamente che il dibattito per quanto interessante faceva emergere una impotenza latente in tutti gli interventi, Romano Prodi con un sorriso ha alzato le braccia come per dire: *"Non possiamo farci nulla"*".⁸

E nei fatti è tutto un impianto teorico a mostrare la corda. Oseremmo definire il tutto : l'irreversibile dissolvenza dei carismi.

Come sembrano lontani i fascinosi tempi attraversati dalle farneticanti teorizzazioni del filosofo ultraliberista austriaco Friedrich von Hayek, teorie che hanno rappresentato la summa alla quale si sono pedissequamente riferite le politiche economiche degli ultimi decenni. L'insigne pensatore, tra l'altro, avversava decisamente la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 1948, ed alla base del suo dire c'era *"la netta opposizione all'idea stessa di uguaglianza, persino declinata in senso esclusivamente formale. Gli uomini non sono uguali e, soprattutto, non vanno trattati come tali, perché è soltanto il Mercato, e in generale la naturale evoluzione concorrenziale delle cose, a stabilire chi uscirà vincente e potrà, in questo modo, beneficiare tanto della ricchezza quanto dei diritti."*⁹

Più sinteticamente, è la celebrazione del mito del mercato capitalistico considerato come il più razionale sistema di allocazione delle risorse in virtù delle sue capacità di autoregolamentarsi ben al di fuori dall'imposizione di regole provenienti dall'esterno. Il punctum dolens è che questo assai poco probabile "benemerito dell'umanità" – insignito tra l'altro del premio Nobel per l'economia nel 1974 - ha funto da stella polare con cui orientarsi oltre a segnare le nobili gesta di due campioni del moderno riformismo: Tony Blair, erede a tutto tondo della signora Thatcher, e Gerhard Schroeder, cancelliere socialdemocratico tedesco dal 1998 al 2005, sotto il cui governo fu varato l'Hartz Konzept (Piano Hartz) con l'obiettivo dichiarato di fronteggiare la crisi, ma che costituisce, nella sua essenza, il prodotto del processo di deregulation del mercato del lavoro che ha dato luogo ad uno dei regimi di controllo più coercitivi d'Europa. Da cui sono scaturiti peggioramenti delle condizioni di lavoro per milioni di lavoratori tedeschi e tagli alla spesa sociale.

Pomposamente, questi attacchi alle condizioni di lavoro e di vita di milioni di proletari, sono sempre state definite “riforme strutturali”. Ebbene queste riforme strutturali, dalla destrutturazione del mercato del lavoro alle privatizzazioni ed a tante altre nefandezze perpetrate sempre ai danni dei soliti noti, hanno avuto come significativo risultato un macroscopico travaso di ricchezza tra classi sociali.

L'Oxfam (Confederazione internazionale di organizzazioni no-profit) ci illumina in tal senso facendo rilevare – in riferimento al drammatico aumento delle diseguaglianze che accomuna tutto il mondo – come 62 persone sono più ricche di 3,6 miliardi di esseri umani e come tali diseguaglianze vadano a scavare ulteriormente il fossato che divide queste classi sociali in quanto comportano conseguenze economiche che trovano espressione nel peggioramento della distribuzione del reddito, nell'intensificarsi della precarizzazione dei rapporti di lavoro, in una povertà sempre più diffusa, in un inarrestabile prosciugamento della cosiddetta domanda aggregata.

Stante una siffatta situazione che interessa - con gradazioni diverse ovviamente - sia i paesi periferici che quelli industrializzati si fa fatica a familiarizzare con termini quali “ripresa” o “crescita”. Se il mantra dominante è rappresentato dall'aumento della competitività attraverso tagli ai redditi e ai diritti dei lavoratori, allo stato sociale ma, soprattutto, attraverso tagli alle tasse dei più ricchi, puntando tutti sull'incremento delle esportazioni - in una deriva verso il fondo, un fondo sociale, economico, ambientale - diventa consequenzialmente certo l'emergere sempre più stringente della questione di chi deve esportare a chi.

In prospettiva: una situazione con marcati tratti di inestricabilità, una dimensione che va sempre più restringendosi stante le attuali dinamiche di concentrazione e di centralizzazione. In una: un contesto che sembra quasi la fedele ricostruzione de “La nave dei folli” di Sebastian Brant, nella quale quello strano battello ubriaco ed il suo equipaggio insensato veleggiano lungo i fiumi della Renania ed i canali delle Fiandre.

Tale accostamento scaturisce con naturalezza in quanto nell'attuale contesto

si fa ancora più stridente una contraddizione che da sempre connota il sistema capitalistico: da un lato l'innovazione tecnologica attraverso cui accrescere la produttività del lavoro e quindi la competitività,

dall'altro il restringersi dell'impiego di forza-lavoro, ossia dell'unica fonte di produzione di plusvalore.

Si inserisce, a tal riguardo, un elemento nuovo che distinguerà sempre più la rivoluzione industriale in atto - definita come quarta rivoluzione industriale - dalle rivoluzioni del passato, dal motore a vapore all'elettricità, all'elettronica, nel senso che è tutt'altro che replicabile lo schema che vedeva, quale conseguenza dell'introduzione delle innovazioni, l'espulsione di forza lavoro da un determinato settore e l'aprirsi contemporaneo di altri settori che riassorbivano la forza-lavoro in eccesso. Con la quarta rivoluzione industriale questo schema ha ormai da tempo mostrato la corda: la forza-lavoro espulsa non viene riassorbita in quanto non si aprono nuovi ambiti di impiego e la cosa è tanto vera che il World Economic Forum basandosi sull'elaborazione di un "Future of jobs report" calcola che di qui al 2020 saranno cancellati oltre 5 milioni di posti di lavoro - in riferimento alle principali economie - che riguarderanno soprattutto i lavori d'ufficio, le attività manifatturiere e l'edilizia. Ed ancora: con l'introduzione progressiva di macchine che tenderanno sempre più ad avere caratteristiche che le avvicineranno alla natura umana sono a rischio professioni come il chirurgo, il professore, il giornalista e tante altre ancora. In sintesi quello che si va ulteriormente delineando non è tanto l'accrescimento dell'esercito industriale di riserva quanto la dilatazione di una enorme massa proletaria di riserva.

L'assurda sostenibilità di un sistema che ha necessità della guerra senza soluzione di continuità

Diventa opportuno, a tal punto, partendo dal dato strutturale della crisi appuntare la nostra attenzione sulle tendenze del capitalismo e sulle conseguenze che comportano tali tendenze considerando dovutamente che i due precedenti cicli di accumulazione hanno avuto come esito finale una guerra mondiale tramite cui si è distrutto il capitale eccedente e si è fatto ripartire un nuovo ciclo di accumulazione. Tutto ciò è passato ed è destinato ancora a passare attraverso un contrasto sempre più acceso tra le diverse borghesie in un contesto sempre più a scala internazionale. Criticità, fibrillazioni, conflittualità, una tettonica economica e sociale che interessa oramai ogni angolo del mondo e che vede il ricorso agli armamentari i più vari: dalle pressioni economiche, alle sanzioni, passando per gli attacchi

alle valute o alle minacce di esclusione dai circuiti bancari. Insomma, un campionario ben assortito di frizioni per niente rassicuranti nel mentre qualche buontempone, dall'altra parte dell'Atlantico, si fa ampio ricorso alla comicità gratuita col sostenere come l'epoca in cui siamo immersi sia la più pacifica della storia. Infatti..."Negli ultimi cinque anni l'aumento di spesa in sistemi d'armi "pesanti" è stato vertiginoso: i dati del Sipri, l'istituto svedese che ne registra l'andamento, riferiscono di una crescita dell'8,4 per cento, livello che non si raggiungeva dal 1990, quando ancora il mondo era diviso in blocchi contrapposti, prima dello scioglimento dell'URSS."10

"Si vis pacem, para bellum", locuzione latina che vuol significare "Se vuoi la pace, prepara la guerra". Fosse vero tutto questo – tenuto conto dell'odierno attivismo bellico dei vari attori e della connessione – tra i due termini - che dovrebbe conseguirne (connessione, ovviamente falsa e stiracchiata fino all'inverosimile "ad usum delphini") l'umanità intera sarebbe condannata ad un lungo e pressoché inevitabile domani di pace... La manifesta absurdità delle sfumature insite in questa asserzione non possono tuttavia indurre a ridurle a macchiette d'avanspettacolo in quanto hanno dato, nel tempo, vigore alla logica della guerra fornendole giustificazione formale. E' talmente vero tutto ciò che la Nato, ad esempio, per bocca del suo segretario, sostiene - senza sprezzo del ridicolo - come scopo fondamentale della capacità nucleare dell'Alleanza atlantica sia quello di preservare la pace. Non possiamo di certo tacciare di solipsismo l'accozzaglia di galantuomini nordatlantici in quanto il club nucleare è ben folto annoverando, tra l'altro, Russia e Cina, Pakistan, India e Israele per un totale, approssimato per difetto, di circa 15.000 testate nucleari.

Guerra permanente quindi, non ancora generalizzata ma con tante avvisaglie che rappresentano la spia di un progressivo avvicinarsi alle cosiddette "linee rosse" tracciate da ciascun brigante, ponendo, allo stesso tempo, in risalto criticità destinate sempre più a intensificarsi. Si va da un arco intercontinentale di tensioni e conflitti alle posizioni, segnatamente di Russia e Cina, che mettono in discussione l'egemonia del dollaro. Dalle preoccupazioni americane inerenti la partnership russo-cinese o la "Nuova via della seta" al neo-nazionalismo delle piccole patrie, in grado di rappresentare la

rabbia anti-establishment e di diffondersi ulteriormente considerati i guasti che continua a produrre il tanto decantato neo-liberismo.

Ma la criticità che toglie il sogno a lor signori è quella denunciata dallo stesso FMI e trova espressione nella caduta della domanda mondiale, a sua volta conseguenza diretta della caduta dell'occupazione globale, con ricaduta negativa sul processo di accumulazione del capitale. C'è una via d'uscita da questa prospettiva di degrado e di barbarie? Quale altra alternativa si può opporre ad una prospettiva inquietante in cui i soli dati realmente inequivocabili sono lo sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro, in una disputa che riguarda le varie fazioni della borghesia, ed un conflitto anch'esso sempre più esasperato, volto all'accaparramento – per via parassitaria – del plusvalore prodotto su scala mondiale?

Il buon Karl Marx nell'analizzare le contraddizioni, le convulsioni, le crisi in cui si dibatte tuttora il capitalismo, evidenziava come la distruzione violenta di capitale, quale condizione unica per la sua conservazione, stava lì a dimostrare l'antistoricità di un sistema produttivo e la necessità di soppiantarlo con un altro di livello superiore. Avendo dato di sé sempre più prove che non è l'unico dei mondi possibili, anzi, costituendo “il problema”, il problema va portato a soluzione e la soluzione va trovata al di fuori del capitalismo. E questa non può che essere il socialismo.

La stella polare: orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario

La guerra come “sola igiene del mondo”, lodata sul Manifesto futurista, nel 1909, in quanto la sola capace di rigenerare il mondo e la “putrida umanità” da il senso di una esaltazione bellica che animerà artisti, poeti, intellettuali in genere che, fatte salve le poche eccezioni, sono lautamente pagati dalla classe borghese per rappresentarne adeguatamente i suoi interessi.

Quale più appropriata raffigurazione di questo mondo se non la considerazione di Vladimir Majakovskij secondo cui “ In una nave che affonda gli intellettuali sono i primi a fuggire subito dopo i topi e molto prima delle puttane”?

Avendo niente, in assoluto, da spartire con questa sorta di titanismo d'accatto, il problema della guerra per il proletariato si presenta esclusivamente in termini di contrasto e ciò rimanda alla ineludibile lotta di classe sulla base di due considerazioni:

1. a) Il ricorso alla guerra sarà inevitabile fintanto che esisterà il capitalismo;

2. b) Il disfattismo rivoluzionario quale unica prospettiva e quindi il rifiuto totale a schierarsi con qualsivoglia fronte borghese.

Sebbene il proletariato internazionale stia vivendo una fase particolarmente difficile, e ne offre testimonianza una considerazione ad hoc dello scrittore inglese Anthony Cartwright laddove sostiene che: "In Gran Bretagna, l'identità di classe e i vincoli comunitari che hanno caratterizzato a lungo il mondo operaio sono stati progressivamente erosi e rimpiazzati da una cultura individualista e consumista, una dimensione sempre più atomizzata dell'esistenza." 11, ebbene, partendo dal fatto che questa condizione è largamente generalizzata, e che, nonostante le crisi economiche, gli attacchi continui alle proprie condizioni di vita, stenta a tutt'oggi ad esprimere una adeguata opposizione di classe, il conflitto sociale permane anche se non riesce ancora ad esprimersi a livello collettivo. In un'ottica siffatta e coi venti di guerra che soffiano sempre più forti, riannodare i fili con l'esperienza storica, riconoscere l'attualità e le caratteristiche di un asse strategico della politica rivoluzionaria nella fase di esistenza della guerra permanente diventa un tutt'uno col riconoscere al disfattismo rivoluzionario – con i possibili collegamenti immediati alla lotta di classe – la dimensione di paradigma difficilmente sostituibile. E nel recente passato – per restare in tema - significative manifestazioni si sono svolte, ad esempio, contro i cosiddetti "treni di guerra". Si sono altresì avute chiamate allo sciopero con lo scopo di impedire che il materiale bellico venisse caricato sulle navi. L'articolazione dispiegatasi nelle varie dimostrazioni ha riguardato l'Italia come anche altre realtà europee. Prese di posizione abbastanza nette e decise riferentesi, per esempio in Italia, sia alla galassia "No global" che ai sindacati dei portuali, nel mentre in altre realtà come la Grecia manifestazioni indette dal "Fronte militante di tutti i lavoratori" (PAME) erano orientate oltre che a denunciare i piani di guerra della Nato a riaffermare prese di posizione che costituiscono tuttora il patrimonio genetico della classe degli sfruttati e degli oppressi, ossia: "Siamo uniti dal comune interesse della lotta per una vita senza sfruttamento e povertà, senza padroni che rubano la ricchezza che produciamo. Questa è la vita che ci appartiene."

Sono indubbi i limiti di queste manifestazioni che per il sol fatto di essere organizzate e gestite da organizzazioni sindacali o movimenti i quali, attenendosi, per loro natura e seppure con modalità diverse, alle compatibilità dell'attuale sistema non possono che avere - come approdo o come ipotesi estrema - la soluzione riformista.

Ma di rilevante vi è una rinnovata sensibilità da parte di alcuni settori della classe lavoratrice verso i temi della guerra, verso la terribilità del suo aspetto e della china verso cui sta scivolando. Ma di rilevante potrebbero esserci anche le potenzialità che la situazione sociale, nel suo insieme, offre se solo ci fosse una organizzazione comunista quale riferimento politico imprescindibile laddove l'obiettivo primario sia quello del superamento del capitalismo. Ed all'interno di quest'ultima prospettiva - da portare avanti nelle sue varie articolazioni - orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario, verso il rifiuto totale nei confronti di qualsivoglia schieramento imperialistico. Ma ancor di più : verso quella logica perversa che nel 1800, di fronte alle predazioni, ai genocidi, alle pulizie etniche, all'apartheid a cui si applicava alacramente il capitalismo in versione yankee, faceva dire al capo Sioux "Orso in piedi" :” Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, l'ultimo animale libero ucciso, vi accorgete che non si può mangiare il denaro.”

Note

1 V.I. Lenin: *Che fare?* - Editori Riuniti

2 N. Klein: *La sinistra deve fare una vera rivoluzione morale* – Il Manifesto 1 ottobre 2017

3 ibidem

4 T. Numerico : *Thomas Hylland Eriksen. Lo stress del dominio del mondo* – Il Manifesto 12 settembre 2017

5 ibidem

6 P. Lombroso: *Intervista a Richard Falk “Mai così alto il rischio di catastrofe nucleare”* – Il Manifesto 17 ottobre 2017

7 idem

8 B. Perini: *Stiglitz: “Non usciremo dalla crisi senza una vera politica redistributiva”* Il Manifesto 5 novembre 2017

9 P. Ercolani: *A tutto profitto per la libertà.* Il Manifesto 13 gennaio 2016

10 G. Cadalanu: *Il pianeta delle armi.* La Repubblica 6 marzo 2017

11 G. Caldiron: *Anthony Cartwright.* Il Manifesto 7 settembre 2017

Indice

Quella in Ucraina è solo un capitolo della guerra imperialista permanente	pag. 3
Parte I	
La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale	pag. 9
Siria, Iraq, Iran, Kurdistan, Libia: Il mondo prigioniero della guerra imperialistica permanente	pag. 17
Analisi di una crisi che cambierà il quadro imperialistico mondiale	pag. 27
Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente	pag. 44
L'imperialismo: fase suprema dello sfacelo capitalistico	pag. 65
Biden è come Trump: parla di libertà e diritti umani ma vuole solo soldi, tanti soldi	pag. 81
Parte II	
Ucraina, cronaca di una deriva annunciata	pag. 97
Dall'Afghanistan all'Ucraina: la guerra imperialista non si ferma	pag. 107
Sull'invasione russa (e americana?) dell'Ucraina	pag. 118
Il disfattismo rivoluzionario oggi	pag. 123

